

Anno 2022

Fasc. 340

RIVISTA DELL'ORDINE DEI CHIERICI REGOLARI DI SOMASCA

Organo ufficiale



Primo semestre 2022

Curia Generalizia dei Chierici Regolari di Somasca
Via di Casal Morena, 12 - 00118 Roma

SOMMARIO

PARTE UFFICIALE

ATTI DEL SANTO PADRE

- Omelia di papa Francesco nel X Incontro Mondiale delle Famiglie pag. 4
 Costituzione apostolica «*Pascite gregem Dei*» con cui viene riformato
 il libro VI del Codice di Diritto Canonico pag. 9

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

- Istruzione della Congregazione per l'educazione cattolica
 «L'identità della scuola cattolica per una cultura del dialogo» » 13
 Congregazione per gli istituti di vita consacrata e società di vita apostolica:
 sul concetto di territorialità » 19
 Congregazione per gli istituti di vita consacrata e società di vita apostolica:
 sanazione delle irregolarità emerse nell'elezione del Preposito della
 Provincia d'Italia » 20

ATTI DELLA CONGREGAZIONE

- Lettera del Preposito generale nella solennità di san Girolamo » 21
 Lettera del Preposito generale nella solennità della Pasqua » 26
 Lettera di cordoglio del Preposito generale per la morte
 di p. Francesco Colombo » 28
 Atti del Preposito generale » 30
 Atti del Vicario generale » 34
 Consiglio generale: diario delle riunioni » 35

RASSEGNA

STUDI E APPROFONDIMENTI

Dante maestro di vita spirituale (p. <i>Giuseppe Oddone</i>)	pag.	42
La tragica morte di Angelo Miani: un mistero ancora irrisolto (<i>Alessia Tarantello</i>)	»	56
I Governatori che chiamarono Girolamo alla direzione dell'Ospedale degli Incurabili (p. <i>Giuseppe Oddone</i>)	»	76

IN MEMORIAM

fr. Ido De Marchi	»	97
p. Francesco Colombo	»	100

Parte ufficiale

ATTI DEL SANTO PADRE

LA CHIESA È CON VOI. LA CHIESA È IN VOI.

Omelia di papa Francesco nel X Incontro Mondiale delle Famiglie, tenutosi a Roma.

Nell'ambito del X Incontro Mondiale delle Famiglie, questo è il momento del rendimento di grazie. Con gratitudine oggi portiamo davanti a Dio – come in un grande offertorio – tutto ciò che lo Spirito Santo ha seminato in voi, care famiglie. Alcune di voi avete partecipato ai momenti di riflessione e condivisione qui in Vaticano; altre li avete animati e vissuti nelle rispettive diocesi, in una sorta di immensa costellazione. Immagino la ricchezza di esperienze, di propositi, di sogni, e non mancano anche le preoccupazioni e le incertezze.

Ora presentiamo tutto al Signore, e chiediamo a Lui che vi sostenga con la sua forza e con il suo amore. Siete papà, mamme, figli, nonni, zii; siete adulti, bambini, giovani, anziani; ciascuno con un'esperienza diversa di famiglia, ma tutti con la stessa speranza fatta preghiera: che Dio benedica e custodisca le vostre famiglie e tutte le famiglie del mondo.

San Paolo, nella seconda Lettura, ci ha parlato di libertà. La libertà è uno dei beni più apprezzati e ricercati dall'uomo moderno e contemporaneo. Tutti desiderano essere liberi, non avere condizionamenti, non essere limitati, e perciò aspirano ad affrancarsi da ogni tipo di "prigione": culturale, sociale, economica. Eppure, quante persone mancano della libertà più grande: quella interiore! La più grande libertà è la libertà interiore.

L'Apostolo ricorda a noi cristiani che questa è anzitutto un dono, quando esclama: «Cristo ci ha liberati per la libertà!» (*Gal 5,1*). La libertà ci è stata donata. Tutti noi nasciamo con tanti condizionamenti, interiori ed esteriori, e soprattutto con la tendenza all'egoismo, cioè a mettere al centro noi stessi e a fare i nostri propri interessi. Ma da questa schiavitù Cristo ci ha liberati.

A scanso di equivoci, San Paolo ci avverte che la libertà donataci da Dio non è la falsa e vuota libertà del mondo, che in realtà è «un pretesto

per la carne» (*Gal 5,13*). No, la libertà che Cristo ci ha acquistato a prezzo del suo sangue è tutta orientata all'amore, affinché – come diceva e dice oggi a noi l'Apostolo – «mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri» (*ibid.*).

Tutti voi coniugi, formando la vostra famiglia, con la grazia di Cristo avete fatto questa scelta coraggiosa: non usare la libertà per voi stessi, ma per amare le persone che Dio vi ha messo accanto. Invece di vivere come "isole", vi siete messi "a servizio gli uni degli altri". Così si vive la libertà in famiglia! Non ci sono "pianeti" o "satelliti" che viaggiano ognuno per la sua propria orbita.

La famiglia è il luogo dell'incontro, della condivisione, dell'uscire da sé stessi per accogliere l'altro e stargli vicino. È il primo luogo dove si impara ad amare. Questo non dimenticarlo mai: la famiglia è il primo luogo dove si impara ad amare.

Fratelli e sorelle, mentre con grande convinzione ribadiamo questo, sappiamo bene che nei fatti non è sempre così, per tanti motivi e tante diverse situazioni. E allora, proprio mentre affermiamo la bellezza della famiglia, sentiamo più che mai che dobbiamo difenderla.

Non lasciamo che venga inquinata dai veleni dell'egoismo, dell'individualismo, dalla cultura dell'indifferenza e dalla cultura dello scarto, e perda così il suo "dna" che è l'accoglienza e lo spirito di servizio. La traccia propria della famiglia: l'accoglienza, lo spirito di servizio dentro la famiglia.

La relazione tra i profeti Elia ed Eliseo, presentata nella prima Lettura, ci fa pensare al rapporto tra le generazioni, al "passaggio del testimone" tra genitori e figli. Questo rapporto nel mondo di oggi non è semplice ed è spesso motivo di preoccupazioni.

I genitori temono che i figli non siano in grado di orientarsi nella complessità e nella confusione delle nostre società, dove tutto sembra caotico, precario, e che alla fine smarriscano la loro strada. Questa paura rende alcuni genitori ansiosi, altri iperprotettivi, e a volte finisce persino per bloccare il desiderio di mettere al mondo nuove vite.

Ci fa bene riflettere sul rapporto tra Elia ed Eliseo. Elia, in un momento di crisi e di paura per il futuro, riceve da Dio il comando di ungere Eliseo come suo successore. Dio fa capire ad Elia che il mondo non finisce con lui e gli comanda di trasmettere ad un altro la sua missione.

Questo è il senso del gesto descritto nel testo: Elia getta sulle spalle di Eliseo il proprio mantello, e da quel momento il discepolo prenderà il posto del maestro per continuarne il ministero profetico in Israele. Dio mostra così di avere fiducia nel giovane Eliseo. Il vecchio Elia passa la funzione, la vocazione profetica a Eliseo. Si fida di un giovane, si fida del futuro. In quel gesto c'è tutta una speranza, e con speranza passa il testimone.

Quanto è importante per i genitori contemplare il modo di agire di Dio! Dio ama i giovani, ma non per questo li preserva da ogni rischio, da ogni sfida e da ogni sofferenza. Dio non è ansioso e iperprotettivo.

Pensatelo bene, questo: Dio non è ansioso e iperprotettivo; al contrario, ha fiducia in loro e chiama ciascuno alla misura della vita e della missione. Pensiamo al bambino Samuele, all'adolescente Davide, al giovane Geremia; pensiamo soprattutto a quella ragazza, sedicenne, diciassettenne che concepì Gesù, la Vergine Maria. Si fida di una ragazza.

Cari genitori, la Parola di Dio ci mostra la strada: non preservare i figli da ogni minimo disagio e sofferenza, ma cercare di trasmettere loro la passione per la vita, di accendere in essi il desiderio di trovare la loro vocazione e di abbracciare la missione grande che Dio ha pensato per loro.

È proprio questa scoperta che rende Eliseo coraggioso, determinato e lo fa diventare adulto. Il distacco dai genitori e l'uccisione dei buoi sono proprio il segno che Eliseo ha compreso che adesso "tocca a lui", che è ora di accogliere la chiamata di Dio e portare avanti quanto aveva visto fare al suo maestro. E lo farà con coraggio fino al termine della sua vita.

Cari genitori, se aiutate i figli a scoprire e ad accogliere la loro vocazione, vedrete che essi saranno "afferrati" da questa missione e avranno la forza di affrontare e superare le difficoltà della vita.

Vorrei aggiungere anche che, per un educatore, il modo migliore di aiutare un altro a seguire la sua vocazione è di abbracciare con amore fedele la propria. È ciò che i discepoli hanno visto fare a Gesù, e il Vangelo di oggi ci mostra un momento emblematico, quando Gesù prende «la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (*Lc* 9,51), sapendo bene che là sarà condannato e ucciso. E sulla via per Gerusalemme, Gesù subisce il rifiuto da parte degli abitanti di Samaria, un rifiuto che suscita la reazione sdegnata di Giacomo e Giovanni, ma che Egli accetta perché fa parte della sua vocazione: all'inizio era stato rifiutato a Nazaret – pensiamo a quel giorno nella sinagoga di Nazaret (cfr *Mt* 13,53-58) –, adesso in Samaria, e alla fine sarà rifiutato a Gerusalemme. Gesù accetta tutto questo perché è venuto per prendere su di sé i nostri peccati.

Allo stesso modo, non c'è cosa più incoraggiante per i figli che vedere i propri genitori vivere il matrimonio e la famiglia come una missione, con fedeltà e pazienza, nonostante le difficoltà, i momenti tristi e le prove. E ciò che avvenne a Gesù in Samaria avviene in ogni vocazione cristiana, anche quella familiare.

Lo sappiamo tutti: vengono i momenti in cui bisogna prendere su di sé le resistenze, le chiusure, le incomprensioni che provengono dal cuore umano e, con la grazia di Cristo, trasformarli in accoglienza dell'altro, in amore gratuito.

E nel cammino verso Gerusalemme, subito dopo questo episodio, che ci descrive in un certo senso la “vocazione di Gesù”, il Vangelo ci presenta altre tre chiamate, tre vocazioni di altrettanti aspiranti discepoli di Gesù.

Il primo viene invitato a non cercare una dimora stabile, una sistemazione sicura seguendo il Maestro. Lui infatti «non ha dove posare il capo» (*Lc 9,58*). Seguire Gesù significa mettersi in movimento e rimanere sempre in movimento, sempre “in viaggio” con Lui attraverso le vicende della vita.

Quanto è vero questo per voi sposati! Anche voi, accogliendo la chiamata al matrimonio e alla famiglia, avete lasciato il vostro “nido” e avete iniziato un viaggio, di cui non potevate conoscere in anticipo tutte le tappe, e che vi mantiene in costante movimento, con situazioni sempre nuove, eventi inaspettati, sorprese, alcune dolorose.

Così è il cammino con il Signore. È dinamico, è imprevedibile, ed è sempre una scoperta meravigliosa. Ricordiamoci che il riposo di ogni discepolo di Gesù è proprio nel fare ogni giorno la volontà di Dio, qualunque essa sia.

Il secondo discepolo è invitato a non “tornare a seppellire i suoi morti” (vv. 59-60). Non si tratta di venir meno al quarto comandamento, che rimane sempre valido ed è un comandamento che ci santifica tanto; è invece un invito a obbedire anzitutto al primo comandamento: amare Dio sopra ogni cosa. Così avviene anche per il terzo discepolo, chiamato a seguire Cristo risolutamente e con tutto il cuore, senza “voltarsi indietro”, nemmeno per congedarsi dai suoi familiari (cfr vv. 61-62).

Care famiglie, anche voi siete invitate a non avere altre priorità, a “non volgervi indietro”, cioè a non rimpiangere la vita di prima, la libertà di prima, con le sue ingannevoli illusioni: la vita si fossilizza quando non accoglie la novità della chiamata di Dio, rimpiangendo il passato.

E questa strada di rimpiangere il passato e non accogliere le novità che Dio ci manda, ci fossilizza, sempre; ci fa duri, non ci fa umani. Quando Gesù chiama, anche al matrimonio e alla famiglia, chiede di guardare avanti e sempre ci precede nel cammino, sempre ci precede nell'amore e nel servizio. Chi lo segue non rimane deluso!

Cari fratelli e sorelle, le letture della liturgia di oggi, tutte, provvidenzialmente parlano di vocazione, che è proprio il tema di questo decimo Incontro Mondiale delle Famiglie: “L'amore familiare: vocazione e via di santità”.

Con la forza di questa Parola di vita, vi incoraggio a riprendere con decisione il cammino dell'amore familiare, condividendo con tutti i membri della famiglia la gioia di questa chiamata. E non è una strada facile, non è un cammino facile: ci saranno momenti bui, momenti di difficoltà dove penseremo che tutto è finito.

L'amore che vivete tra voi sia sempre aperto, estroverso, capace di "toccare" i più deboli e i feriti che incontrate lungo la strada: fragili nel corpo e fragili nell'anima. L'amore, infatti, anche quello familiare, si purifica e si rafforza quando viene donato.

La scommessa sull'amore familiare è coraggiosa: ci vuole coraggio per sposarsi. Vediamo tanti giovani che non hanno il coraggio di sposarsi, e tante volte qualche mamma mi dice: "Faccia qualcosa, parli a mio figlio, che non si sposa, ha 37 anni!" – "Ma, signora, non gli stiri le camicie, incominci lei a mandarlo un po' via, che esca dal nido".

Perché l'amore familiare spinge i figli a volare, insegna loro a volare e li spinge a volare. Non è possessivo: è di libertà, sempre. E poi, nei momenti difficili, nelle crisi – tutte le famiglie ne hanno, di crisi – per favore non prendere la strada facile: "torno da mamma". No. Andate avanti, con questa scommessa coraggiosa.

Ci saranno momenti difficili, ci saranno momenti duri, ma avanti, sempre. Tuo marito, tua moglie ha quella scintilla di amore che avete sentito all'inizio: lasciatela uscire da dentro, riscoprite l'amore. E questo aiuterà tanto nei momenti di crisi.

La Chiesa è con voi, anzi, la Chiesa è in voi! La Chiesa, infatti, è nata da una Famiglia, quella di Nazaret, ed è fatta principalmente di famiglie. Che il Signore vi aiuti ogni giorno a rimanere nell'unità, nella pace, nella gioia e anche nella perseveranza nei momenti difficili, quella perseveranza fedele che ci fa vivere meglio e mostra a tutti che Dio è amore e comunione di vita.

Piazza San Pietro
Sabato, 25 giugno 2022

COSTITUZIONE APOSTOLICA
PASCITE GREGEM DEI
CON CUI VIENE RIFORMATO IL LIBRO VI
DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO

«Pascete il gregge di Dio, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio» (cfr. *1Pt* 5, 2). Le parole ispirate dell'Apostolo Pietro riecheggiano in quelle del rito della ordinazione episcopale: «il Signore nostro Gesù Cristo, inviato dal Padre a redimere gli uomini, mandò a sua volta nel mondo i dodici apostoli, perché pieni della potenza dello Spirito Santo, annunziassero il Vangelo a tutti i popoli e riunendoli sotto l'unico pastore, li santificassero e li guidassero alla salvezza. (...) È Cristo che nella sapienza e prudenza del Vescovo guida il popolo di Dio nel pellegrinaggio terreno fino alla felicità eterna» (cfr. *Ordinazione del Vescovo, dei Presbiteri e dei Diaconi*, seconda edizione «tipica» per la lingua italiana, 1992, n. 42). E il Pastore è chiamato a esercitare il suo compito «col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà» (*Lumen gentium*, n. 27), giacché la carità e la misericordia richiedono che un Padre si impegni anche a raddrizzare ciò che talvolta diventa storto.

Procedendo nel suo pellegrinaggio terreno, sin dai tempi apostolici, la Chiesa si è data regole di condotta che nel corso dei secoli hanno composto un coeso corpo di norme vincolanti, che rendono unito il Popolo di Dio e della cui osservanza sono responsabili i Vescovi. Tali norme riflettono la fede che noi tutti professiamo, dalla quale traggono la loro forza obbligatoria, e su di essa fondate, manifestano la materna misericordia della Chiesa, che sa di aver sempre come fine la salvezza delle anime. Dovendo regolare la vita della comunità nello scorrere del tempo, è necessario che tali norme siano strettamente correlate con i cambiamenti sociali e le nuove esigenze del Popolo di Dio, il che rende talora necessario modificarle e adattare alle mutate circostanze.

Tra i rapidi mutamenti sociali che sperimentiamo, consapevoli che «quella che stiamo vivendo non è semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca» (Udienza alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi, 21 dicembre 2019), per rispondere adeguatamente alle esigenze della Chiesa in tutto il mondo, appariva evidente la necessità di sottoporre a revisione anche la disciplina penale promulgata da San Giovanni Paolo II, il 25 gennaio 1983, nel Codice di Diritto Canonico, e che occorreva modificarla in

modo da permettere ai Pastori di utilizzarla come più agile strumento salvifico e correttivo, da impiegare tempestivamente e con carità pastorale ad evitare più gravi mali e lenire le ferite provocate dall'umana debolezza.

A tal fine, Benedetto XVI, mio venerato Predecessore, nel 2007, diede mandato al Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi di avviare lo studio per una revisione della normativa penale contenuta nel Codice del 1983. In forza di tale incarico il Dicastero si è attentamente impegnato nell'esaminare in concreto le nuove esigenze, nell'individuare i limiti e le carenze della vigente legislazione e nell'indicare soluzioni possibili, chiare e semplici. Lo studio si è realizzato in spirito di collegialità e cooperazione, anche con l'ausilio di esperti e di Pastori e correlando le possibili soluzioni alle esigenze e all'indole delle diverse chiese locali.

È stata dunque redatta una prima bozza del nuovo Libro VI del Codice di Diritto Canonico, inviata a tutte le Conferenze Episcopali, ai Dicasteri della Curia Romana, ai Superiori Maggiori di Istituti Religiosi, alle Facoltà di Diritto Canonico e ad altre Istituzioni ecclesiastiche, per raccoglierne le osservazioni. Nel contempo sono stati interpellati anche numerosi canonisti ed esperti in diritto penale di tutto il mondo. I responsi di questa prima consultazione, debitamente ordinati, sono stati poi trasmessi ad un gruppo speciale di esperti, che ha rivisto la bozza alla luce dei suggerimenti ricevuti, per poi sottoporla nuovamente al vaglio dei consultori. Infine, dopo ulteriori revisioni e confronti, la bozza finale è stata esaminata nella Sessione Plenaria dei Membri del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi. Da ultimo, eseguite le correzioni inserite dalla Plenaria, il testo è stato trasmesso al Romano Pontefice nel mese di febbraio del 2020.

L'osservanza della disciplina penale è doverosa per l'intero Popolo di Dio, ma la responsabilità della sua corretta applicazione – come sopra affermato – compete specificamente ai Pastori e ai Superiori delle singole comunità. È un compito che non può essere in alcun modo disgiunto dal munus pastorale ad essi affidato, e che va portato a compimento come concreta ed irrinunciabile esigenza di carità non solo nei confronti della Chiesa, della comunità cristiana e delle eventuali vittime, ma anche nei confronti di chi ha commesso un delitto, che ha bisogno all'un tempo della misericordia che della correzione da parte della Chiesa.

In passato, ha causato molti danni la mancata percezione dell'intimo rapporto esistente nella Chiesa tra l'esercizio della carità e il ricorso – ove le circostanze e la giustizia lo richiedano – alla disciplina sanzionatoria. Tale modo di pensare – l'esperienza lo insegna – rischia di portare a vivere con comportamenti contrari alla disciplina dei costumi, al cui rimedio non sono sufficienti le sole esortazioni o i suggerimenti. Questa situazione spesso porta con sé il pericolo che con il trascorrere del tempo,

siffatti comportamenti si consolidino al punto tale da renderne più difficile la correzione e creando in molti casi scandalo e confusione tra i fedeli. È per questo che l'applicazione delle pene diventa necessaria da parte dei Pastori e dei Superiori. La negligenza di un Pastore nel ricorrere al sistema penale rende manifesto che egli non adempie rettamente e fedelmente la sua funzione, come ho espressamente ammonito in recenti documenti, tra i quali le Lettere Apostoliche date in forma di «Motu Proprio» (*Come una Madre amorevole* del 4 giugno 2016 e *Vos estis lux mundi* del 7 maggio 2019).

Invero la carità richiede che i Pastori ricorrano al sistema penale tutte le volte che occorra, tenendo presenti i tre fini che lo rendono necessario nella comunità ecclesiale, e cioè il ripristino delle esigenze della giustizia, l'emendamento del reo e la riparazione degli scandali.

Come ho detto recentemente, la sanzione canonica ha anche una funzione riparatoria e salvifica e cerca soprattutto il bene del fedele, per cui «rappresenta un mezzo positivo per la realizzazione del Regno, per ricostruire la giustizia nella comunità dei fedeli, chiamati alla personale e comune santificazione» (Ai Partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, 21 febbraio 2020).

Nel rispetto dunque della continuità con i lineamenti generali del sistema canonico, che segue una tradizione della Chiesa consolidata nel tempo, il nuovo testo introduce modifiche di vario genere al diritto vigente e sanziona alcune nuove figure delittuose, che rispondono alla sempre più diffusa esigenza nelle varie comunità di veder ristabilita la giustizia e l'ordine che il delitto ha infranto.

Risulta altresì migliorato il testo dal punto di vista tecnico, soprattutto per quanto concerne aspetti fondamentali del diritto penale, quali ad esempio il diritto di difesa, la prescrizione dell'azione penale, una più precisa determinazione delle pene, che risponde alle esigenze della legalità penale ed offre agli Ordinari e ai Giudici criteri oggettivi nella individuazione della sanzione più appropriata da applicare nel caso concreto.

È stato pure seguito nella revisione il principio di ridurre i casi nei quali l'imposizione di una sanzione è lasciata alla discrezione dell'autorità, così da favorire nell'applicazione delle pene, *servatis de iure servandis*, l'unità ecclesiale, specie per delitti che maggiore danno e scandalo provocano nella comunità.

Tutto ciò premesso, con la presente Costituzione Apostolica, promulgo il testo revisionato del Libro VI del Codice di Diritto Canonico così come è stato ordinato e rivisto, nella speranza che esso risulti strumento per il bene delle anime, e che le sue prescrizioni siano applicate dai Pastori, quando necessario, con giustizia e misericordia, nella consapevolezza che appartiene al loro ministero, come dovere di giustizia – eminente virtù cardinale – comminare pene quando lo esiga il bene dei fedeli.

Infine, affinché tutti possano agevolmente comprendere a fondo le disposizioni di cui si tratta, stabilisco che questa revisione del Libro VI del Codice di Diritto Canonico venga promulgata mediante la pubblicazione su *L'Osservatore Romano*, entri in vigore a partire dal giorno 8 dicembre 2021 e sia successivamente inserito nel Commentario ufficiale *Acta Apostolicae Sedis*.

Stabilisco altresì che con la entrata in vigore del nuovo Libro VI sia abrogato il vigente Libro VI del Codice di Diritto Canonico, nonostante qualsiasi cosa contraria anche se degna di particolare menzione.

Roma, Solennità di Pentecoste, 23 maggio 2021.

Per le traduzioni nelle varie lingue cfr.: <http://www.vatican.va>

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

ISTRUZIONE DELLA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA

«L'IDENTITÀ DELLA SCUOLA CATTOLICA PER UNA CULTURA DEL DIALOGO»

Il nuovo documento sugli istituti formativi, le loro sfide e alcuni punti critici

Educare è una passione che si rinnova sempre: parte da questo principio l'istruzione della Congregazione per l'Educazione cattolica diffusa oggi e intitolata «L'identità della scuola cattolica per una cultura del dialogo». Uno strumento sintetico e pratico basato su due motivazioni: «la necessità di una più chiara consapevolezza e consistenza dell'identità cattolica delle istituzioni educative della Chiesa in tutto il mondo» e la prevenzione di «conflitti e divisioni nel settore essenziale dell'educazione».

L'importanza di un Patto educativo globale

Suddiviso in tre parti, il documento analizza la missione evangelizzatrice della Chiesa come madre e maestra; si sofferma sui vari soggetti che operano nel mondo scolastico e analizza alcuni punti di criticità, nel contesto del mondo globalizzato e multiculturale contemporaneo. Se triplice è la struttura, unico tuttavia è l'orizzonte dell'Istruzione, ovvero quel Patto educativo globale fortemente voluto da Papa Francesco, affinché la Chiesa, forte e unita nel campo della formazione, possa portare avanti la sua missione evangelizzatrice e contribuire alla costruzione di un mondo più fraterno.

La Chiesa è madre e maestra

Nella prima parte del documento, intitolata «Le scuole cattoliche nella missione della Chiesa», si sottolinea che la Chiesa è «madre e maestra»: la sua azione educativa, dunque, non è «un'opera filantropica», bensì parte essenziale della sua missione, basata su determinati principi fondamentali: il diritto universale alla formazione; la responsabilità di tutti — in primo luogo dei genitori che hanno il diritto di compiere in piena libertà e secondo coscienza le scelte educative per i loro figli, e poi dello Stato che ha il dovere di rendere possibili differenti opzioni educative nell'am-

bito della legge - il dovere di educare, precipuo della Chiesa, nel quale si intrecciano evangelizzazione e promozione umana integrale; la formazione iniziale e permanente degli insegnanti, affinché siano testimoni di Cristo; la collaborazione tra genitori e docenti e tra scuole cattoliche e non cattoliche; il concetto di scuola cattolica come «comunità» permeata dello spirito evangelico di libertà e carità, che forma e apre alla solidarietà. In un mondo multiculturale, inoltre, si ricorda anche «una positiva e prudente educazione sessuale», elemento non trascurabile che gli studenti devono ricevere, man mano che crescono.

Il dialogo tra ragione e fede

Radicata su principî evangelici che sono, al contempo, «norme educative, motivazioni interiori e insieme mete finali», la scuola cattolica - sottolinea l'Istruzione - è quella che pone Gesù Cristo al centro della concezione della realtà e pratica il dialogo tra ragione e fede per aprirsi alla verità e «dare risposta ai più profondi interrogativi dell'animo umano che non riguardano soltanto la realtà immanente». Aperta a tutti, in particolare ai più deboli nell'ottica di «una profonda carità educativa», la scuola cattolica ha bisogno di educatori, laici e consacrati, che siano «competenti, convinti e coerenti, maestri di sapere e di vita, icone imperfette, ma non sbiadite dell'unico Maestro».

Professionalità e vocazione, quindi, dovranno andare di pari passo per insegnare ai giovani la giustizia, la solidarietà e, soprattutto, «la promozione di un dialogo che favorisca una società pacifica». Ciò è quanto mai importante oggi, dato che «la scuola cattolica si trova in una situazione missionaria anche in Paesi di antica tradizione cristiana» e quindi la sua testimonianza deve essere «visibile, incontrabile e consapevole». Soggetto ecclesiale che mette in pratica «la grammatica del dialogo», gli istituti formativi cattolici diventano così «una comunità educativa» in cui si respira, con fiducia, l'autentica concordia e la convivialità delle differenze.

L'educazione alla cultura della cura

Ma non solo: la missione educativa della Chiesa rientra in un progetto pastorale più ampio, quello dell'essere «in uscita» e «in movimento». Quest'ultimo sarà «di squadra, ecologico, inclusivo e pacificatore», ovvero partirà dalla collaborazione di ciascuno; contribuirà all'equilibrio con il sé, con gli altri, con il Creato e con Dio; includerà tutti e genererà armonia e pace. La scuola cattolica ha anche il compito di educare alla «cultura della cura», per veicolare quei valori fondati sul riconoscimento della dignità di ogni persona, comunità, lingua, etnia, religione, popoli e di tutti i diritti fondamentali che ne derivano. Vera e propria «bussola» della società - conclude la prima parte dell'Istruzione -, la cultura della

cura forma persone dedite all'ascolto, al dialogo costruttivo e alla mutua comprensione.

La promozione dell'identità cattolica

La seconda parte del documento è dedicata, invece a «I soggetti responsabili per la promozione e la verifica dell'identità cattolica». Partendo dal presupposto secondo il quale «tutti hanno l'obbligo di riconoscere, rispettare e testimoniare l'identità cattolica della scuola, esposta ufficialmente nel progetto formativo», si sottolinea l'importanza di proteggerne principî e valori, anche con «la coerente sanzione di trasgressione e di delitti, applicando rigorosamente le norme del diritto canonico, nonché del diritto civile».

Gli alunni, soggetti attivi del processo educativo

Gli alunni, si aggiunge poi, sono «soggetti attivi del processo educativo»: vanno quindi sia responsabilizzati a seguire il programma, sia guidati a «guardare oltre l'orizzonte limitato delle realtà umane», realizzando la sintesi tra fede e cultura. Al contempo, si ricorda che «i primi soggetti responsabili dell'educazione sono i genitori, ai quali spetta il diritto-obbligo morale di educare la prole», con i mezzi e le istituzioni scelti liberamente e secondo coscienza, e in stretta cooperazione con i docenti. Questi ultimi, dal canto loro, con professionalità e testimonianza di vita, devono garantire alla scuola cattolica la realizzazione del suo progetto formativo. A tal proposito, il documento sottolinea che spetta alla scuola stessa, seguendo la dottrina della Chiesa, «interpretare e stabilire i parametri necessari per l'assunzione» del personale che deve distinguersi per «retta dottrina e probità di vita». Se una persona assunta non si attiene a tali principî, si legge nell'Istruzione, la scuola dovrà prendere «misure appropriate», tra cui anche le dimissioni.

I compiti dei dirigenti scolastici e dei vescovi diocesani

Ampio spazio viene dedicato anche ai dirigenti scolastici: veri e propri leader educativi, essi hanno una missione ecclesiale e pastorale basata sulla collaborazione con l'intera comunità scolastica, sul dialogo con i pastori della Chiesa e sulla promozione e la tutela del legame con la comunità cattolica. Quindi, l'Istruzione analizza i compiti del vescovo diocesano/eparchiale: ad esempio, a lui spetta «il necessario discernimento e riconoscimento delle istituzioni scolastiche fondate dai fedeli», nonché l'esplicito consenso scritto per la fondazione di scuole cattoliche. Suo diritto-obbligo, inoltre, è quello di vigilare sull'applicazione delle norme del diritto universale nei centri educativi cattolici; dare ad essi disposizioni generali; visitare almeno ogni cinque anni quelli che si trovano all'interno del suo territorio diocesano; provvedere nel caso in cui

si verifichino fatti contrari alla dottrina, alla morale o alla disciplina ecclesiale. Tali provvedimenti andranno presi o avvertendo i responsabili delle scuole, affinché intervengano; o agendo in prima persona nei casi più gravi o urgenti o ricorrendo alla Congregazione per l'Educazione cattolica.

Il dialogo costante con la comunità

Tra gli alti compiti del vescovo diocesano/eparchiale c'è quello di nominare o approvare i docenti di religione, nonché di rimuovere o chiedere che un insegnante venga rimosso se non sussistono più le condizioni della sua nomina, «rispettando sempre il diritto di difesa» del docente, anche con l'aiuto di un avvocato formato in diritto canonico. Infine, i presuli dovranno mantenere un dialogo costante con l'intera comunità scolastica, affinché i problemi possano essere risolti «nello scambio reciproco e nella conversazione fiduciosa». Lo stesso dovranno fare le Conferenze episcopali, il Sinodo dei vescovi o il Consiglio dei gerarchi, ai quali spetta l'emanazione di norme generali in materia di istruzione e, in particolare, di educazione religiosa. Agli stessi organismi, conclude la seconda parte del documento, si raccomanda di creare un'apposita Commissione per istituire un fondo economico che aiuti il mantenimento e lo sviluppo delle scuole cattoliche, soprattutto quelle che si trovano nel bisogno.

La scuola cattolica non sia un'isola

La terza parte dell'Istruzione, intitolata «Alcuni punti critici», analizza in primo luogo le divergenze nell'interpretazione della qualifica di “cattolica” per una scuola. Tale interpretazione può essere riduttiva, ossia limitata solo ad alcuni ambiti o alcune persone (ad esempio, gli insegnanti di religione o il cappellano scolastico), ma può essere anche troppo vaga, ossia centrata sul mero «spirito cattolico» e non tenere conto della necessaria applicazione delle norme canoniche e dell'autorità gerarchica. Un'altra interpretazione errata è quella che vede nelle scuole cattoliche un modello chiuso, in cui non c'è spazio per chi non è “totalmente” cattolico. Contro questo atteggiamento, l'Istruzione mette in guardia, richiamando il modello della “Chiesa in uscita”: «Non bisogna perdere lo slancio missionario per chiudersi in un'isola - si legge nel documento - e allo stesso tempo occorre il coraggio di testimoniare una “cultura” cattolica cioè universale, coltivando la sana consapevolezza della propria identità cristiana».

Occorre chiarezza di competenze e legislazioni

Altro punto focale rilevato dal documento è quello della necessaria chiarezza di competenze e legislazioni: il principio di sussidiarietà, che

«si fonda sulla responsabilità di ciascuno davanti a Dio e distingue la diversità e la complementarità delle competenze», nonché gli Statuti aggiornati e non troppo rigidi aiutano a dirimere tensioni che possono nascere in tale ambito. Le Conferenze episcopali, il Sinodo dei vescovi o il Consiglio dei gerarchi, inoltre, dovranno prevedere, nei Regolamenti nazionali e negli Statuti, gli elementi necessari per superare i conflitti che possono derivare dal doppio inquadramento normativo (canonico e statale-civile) delle scuole cattoliche. Può accadere, infatti, che lo Stato imponga a istituzioni cattoliche pubbliche «comportamenti non consoni» alla credibilità dottrinale e disciplinare della Chiesa, oppure scelte in contrasto con la libertà religiosa e la stessa identità cattolica di una scuola. In tal caso, si raccomanda «una ragionevole azione di difesa dei diritti dei cattolici e delle loro scuole, sia attraverso il dialogo con le autorità statali, sia mediante il ricorso ai tribunali competenti».

I codici di comportamento

Al contempo, si richiama l'importanza del diritto canonico, che garantisce la comunione tra le parti coinvolte nella missione educativa, ponendosi come un vero e proprio «argine allo scandalo della rottura dell'unità interna della Chiesa», nonché all'esposizione dei conflitti presso i tribunali statali e i mass media. Sempre in nome della chiarezza, si richiede poi alle scuole cattoliche di munirsi di una dichiarazione della propria missione, oppure di un codice di comportamento, strumenti per la garanzia della qualità istituzionale e professionale. Anche in quei Paesi in cui la legge civile esclude «una discriminazione a causa della religione, dell'orientamento sessuale o di altri aspetti della vita privata», l'Istruzione ricorda che «viene riconosciuta alle istituzioni educative la possibilità di munirsi di un profilo di valori e di un codice di comportamenti da rispettare». Se ciò non avviene, dunque, i soggetti interessati possono essere sanzionati, in quanto non adempienti ai vincoli contrattuali.

La costruzione dell'unità

Quanto al problema della chiusura di una scuola cattolica per difficoltà di gestione, l'Istruzione sottolinea che la vendita o il trasferimento a enti distanti dai principi dell'educazione cattolica per creare utili economici non sono una soluzione. Piuttosto, sarà responsabilità del vescovo valutare ogni possibile alternativa per «salvaguardare la continuità del servizio educativo». In generale, comunque, nell'ottica della risoluzione dei conflitti all'interno della comunità educativa, si raccomanda la costruzione dell'unità, basata su alcuni elementi fondamentali: una comunicazione inclusiva e permanente che non sia sostituita da mass-media estranei o dall'opinione pubblica; la generazione di processi di svi-

luppo in grado di avviare una dinamica positiva; un profondo discernimento che metta insieme «la dimensione umana, spirituale, giuridica, soggettiva e pragmatica» ed eviti «dichiarazione affrettate» che possono provocare «un grave danno oggettivo per tutta la Chiesa e la sua missione»; l'esercizio della prudenza, affinché ogni eventuale soluzione sia considerata «in una prospettiva di lunga durata».

Educare è dare speranza al presente

Il documento si conclude sottolineando che le scuole cattoliche «costituiscono un contributo molto valido all'evangelizzazione della cultura, anche nei Paesi e nelle città dove una situazione avversa stimola ad usare la creatività per trovare percorsi adeguati», perché, come dice Papa Francesco, «educare è scommettere e dare al presente la speranza che rompe i determinismi e i fatalismi con cui l'egosimo del forte, il conformismo del debole e l'ideologia dell'utopista vogliono imporsi tante volte come unica strada possibile».

PIRO I., *L'Osservatore Romano*, 29 marzo 2022

Per le traduzioni nelle varie lingue cfr.: <http://www.vatican.va>

CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA

Città del Vaticano, 21 dicembre 2021

Prot. n. 46352/2021

Reverendo Padre,

la presente è in riscontro alla Sua Preg.ma del 9 novembre u.s., con la quale chiede, a questo Dicastero, alcune delucidazioni circa l'applicazione del concetto di territorialità secondo il Diritto proprio.

Nel caso specifico Ella solleva la questione se il Superiore provinciale della Provincia Sudest Asia comprensiva del territorio delle Filippine, Indonesia e Vietnam, possa erigere due case religiose nel territorio degli USA dove è già presente una struttura di governo in forma di Commissariato.

Il concetto di territorialità è funzionale a quello di giurisdizione; il tema dell'estensione territoriale di una Provincia, rispetto alla sua attuale configurazione, implica quello dell'estensione della potestà dell'autorità ivi preposta, la quale non può decidere il superamento dei «confini» della sua competenza. Tale decisione spetta all'autorità di livello gerarchico superiore, ovvero, al Capitolo generale, secondo quanto stabilito dall'art. 168e) delle vostre Costituzioni.

Il dettato costituzionale esprime chiaramente tale linea di demarcazione: «il preposito provinciale è **il superiore maggiore della provincia e in essa** ha potestà ordinaria sulle comunità sui religiosi a norma del diritto universale e proprio» (art. 144 Cost.); «compito particolare del preposito provinciale è la composizione delle **comunità della provincia**» (145 Cost). « Il governo provinciale promuove e ordina la vita e lo sviluppo della provincia **secondo gli orientamenti del governo generale**» (art. 11).

Pertanto, nulla osta all'esercizio della potestà da parte della legittima autorità interna dell'Istituto, a norma delle Costituzioni (can. 596 §1).

Profitto della circostanza per porgerLe l'augurio di un Santo Natale.

+ José Rodriguez Carballo, O.F.M.
Arcivescovo Segretario

Rev.do P. Gracious Yesudasan Kuttiyil
Procuratore Generale Ordine dei Chierici Regolari di Somasca

CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA
E SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA

Prot. n. 46167/2021

BEATISSIMO PADRE

Il Procuratore Generale dell'Ordine dei Chierici Regolari di Somasca, a nome del Preposito generale e del suo Consiglio, chiede la *sanazione* delle irregolarità* emerse nell'elezione del Preposito provinciale della Provincia d'Italia, il Rev.do P. Walter Persico, per i motivi esposti.

Questa Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, considerate le ragioni addotte, accoglie la richiesta e sancisce la *sanazione* secondo i termini della petizione, salve tutte le altre prescrizioni del diritto.

Nonostante qualsiasi disposizione contraria.

Dal Vaticano, 16 luglio 2021.

+ José Rodriguez Carballo, O. F. M.
Arcivescovo Segretario

P. Pier Luigi Nava, S.M.M.
Sottosegretario

* Dopo la votazione, alla richiesta del preside del Capitolo se accettasse la nomina, il p. Walter Persico rispose negativamente. Dopo l'interruzione della sessione, ad una seconda richiesta rispose affermativamente, senza ulteriore votazione capitolare.

ATTI DELLA CONGREGAZIONE

LETTERA DEL PREPOSITO GENERALE ALL'ORDINE NELLA SOLENNITÀ DI SAN GIROLAMO EMILIANI

Prot. n. 11/22

Cari fratelli della Compagnia,

Benedictus Deus!

Agli inizi di gennaio ho avuto occasione di visitare i fratelli e le comunità della Provincia andina, perché invitato a dare gli esercizi spirituali ai novizi, ai religiosi studenti e ad altri religiosi della Provincia. Tradizionalmente, sia per la Colombia che per l'Ecuador - e speriamo, presto anche per il Perù¹ - il mese di gennaio è... il «mese del raccolto».

Mi spiego meglio: a motivo dell'organizzazione dell'anno scolastico, si è deciso, fin dall'inizio, che l'anno di noviziato parta e finisca a gennaio, in modo che i nuovi religiosi possono iniziare regolarmente la scuola senza perdere il ritmo degli studi.

Quindi, alla fine degli esercizi siamo stati presenti, come famiglia, alla rinnovazione dei voti di tre giovani religiosi; e pochi giorni dopo, alla professione semplice dei quattro novizi e all'ingresso in noviziato di altri sei giovani. Una benedizione, senza dubbio, per la Provincia andina ma anche per tutto l'Ordine!

Voglio registrare due cose che hanno attirato la mia attenzione:

1. Tutti i giovani religiosi della Provincia tranne due, per motivi più che giustificati, hanno partecipato agli esercizi spirituali. Apprezzo lo sforzo di ciascuna comunità per rendere possibile questo momento annuale di incontro fraterno.
2. Il «raccolto» è il frutto di un ripensamento totale del percorso formativo, che la stessa Provincia ha sviluppato negli ultimi quadrienni, con la collaborazione e l'impegno di tutte le comunità e privilegiando, rispetto ad altre opzioni, la formazione umana e spirituale dei candidati. Ribadisco: la formazione.

Mi è stato anche spiegato che per loro non c'è niente di straordinario nel provare semplicemente a «seminare»; al contrario, io considero molto

significativi l'impegno e la decisione presa.

Questi giovani poi che la Provvidenza ci ha donato e continua a donarci, sono il frutto di una pastorale vocazionale itinerante, il cui responsabile, coadiuvato all'inizio da un altro religioso, gira in lungo e in largo l'intero territorio della Provincia, proponendo il motto evangelico «vieni e vedi».

È vero che la pandemia ha bloccato lo stile itinerante dell'attività di promozione vocazionale andina; ma la fantasia - irrinunciabile sempre per ogni impresa; e qui si può citare la conclusione di Gesù nella parabola dell'amministratore infedele, che «I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» -, li ha spinti ad iniziare, lo scorso anno, l'esperienza dell'«Aspirantato virtuale» [incontri virtuali domenicali con i giovani interessati], con una partecipazione per il momento discreta e con il risultato che due di questi ragazzi si sono inseriti nella prima tappa in modo «presenziale».

Il programma di pastorale vocazionale prevede inoltre che in alcune nostre parrocchie - a San Jerónimo di Bogotá, per esempio, ma si spera di estenderlo a tutte - sia attivata l'esperienza di quelli che vengono chiamati «Incontri vocazionali», una volta alla settimana, cui siano invitati i giovani che sentono la «preoccupazione» della chiamata che Dio rivolge loro, per operare poi il discernimento nella preghiera, nella convivenza, nel dialogo e nell'orientamento spirituale.

Certo, ancora c'è tanto da fare: ci sono alcuni punti da approfondire, quali la formazione dei formatori e la possibilità di un monitoraggio professionale esterno per i formatori stessi. Ma tutto si farà. Vorrei sottolineare ancora l'importanza che si dà alla formazione integrale, sia umana che spirituale e intellettuale, dei giovani.

Penso che questo possa essere, sicuramente, un bel regalo fatto all'Ordine in occasione della prossima festa del nostro san Girolamo, a cui tutte le comunità si stanno preparando con gioia.

Sono convinto che la solennità liturgica del nostro Fondatore rinnova ogni anno in ciascuno di noi la consapevolezza che il nostro amato Padre «ci conforta nell'amore di Cristo e osservanza della regola cristiana» (2Lett 1) e nella testimonianza, data «con fatti e con parole», che per mezzo di lui Dio ha manifestato la sua gloria ai «fratelli e figli» della Compagnia dei servi dei poveri (2Lett 1).

Grazie a tale eloquente prova della sintonia della spiritualità di san Girolamo con la Scrittura possiamo comprendere l'importanza di un'espressione del Fondatore sulla quale invito tutti a riflettere e meditare. Si tratta della nota affermazione: «Se la Compagnia starà con Cristo si otterrà l'intento, altrimenti tutto è perduto» (1Lett 5).

Questa espressione mette il nostro Ordine di fronte a un'alternativa che riguarda la sua stessa esistenza. Mutuando una formula utilizzata in

riferimento alla Chiesa, possiamo affermare che «lo stare con Cristo» è la condizione *stantis vel cadentis Congregationis*: dello stare o cadere della Congregazione. In altri termini dallo «stare con Cristo» da parte di ciascuno di noi e delle strutture della Congregazione dipende l'esistenza della nostra famiglia religiosa nell'autenticità profetica della sua identità e nella fecondità apostolica della sua missione.

Cosa significa «stare con Cristo»?

Due testi del Nuovo Testamento offrono delle indicazioni preziose, necessarie per concretizzare il nostro il nostro «essere con lui».

Il primo testo si legge in *Mc* 3, 13-15:

«Poi (Gesù) salì sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli – perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni».

È noto che l'istituzione dei Dodici è stato un gesto profetico con cui Gesù ha posto il segno della comunità messianica, che avrebbe avuto nella sua risurrezione la sorgente indefettibile della propria esistenza.

Nel contesto del Vangelo di Marco «stare con Gesù» significa essere discepoli che vivono con il loro Maestro. «Stare con Cristo» vuol dire allora essere discepoli del Signore risorto e accogliere nella fede il suo insegnamento, che consiste essenzialmente nella rivelazione del Padre: «Chi vede me vede il Padre» (*Gv* 14, 9).

L'esperienza dell'amore e della tenerezza del Padre porta i discepoli a «imparare» a vivere secondo l'ideale di Gesù «mite e umile di cuore» (cfr. *Mt* 11, 29). Questi due termini rimandano a *Sof* 3, 12: «Farò sì che rimanga in mezzo a te un popolo mite e umile, che si rifugerà nel Nome del Signore.»

È noto che il testo citato di Matteo riferisce un detto autentico di Gesù che ci permette di conoscere l'orientamento interiore di Gesù negli anni del suo ministero messianico: egli intendeva realizzare l'ideale degli *'anawîm* (i poveri) con la sua comunione filiale con il Padre, nella costante fiducia in lui e nel totale abbandono alla sua volontà.

La fede nel Signore risorto guida ciascuno di noi a «stare con lui», a essere discepoli ai quali egli insegna a vivere nella comunione con il Padre, a sviluppare sempre più intensamente la confidenza e la speranza in Dio solo e non in altri, a essere «servi dei poveri di Cristo».

Il secondo testo è contenuto in *Gv* 15,26-27:

«Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio».

Questi versetti costituiscono la conclusione del capitolo 15 di Giovanni. I discepoli, uniti vitalmente a Cristo, ricevono la testimonianza profetica dello Spirito, che li conferma nella «gioia» di essere partecipi della risurrezione di Cristo (cf. v. 26) e li rende testimoni del Signore risorto. Si tratta della testimonianza che i discepoli danno con il loro amore vicendevole che ha la sua fonte e il suo modello nell'amore di Cristo (cfr. *Gv* 15, 12 e 13, 34-35).

Merita speciale attenzione l'affermazione che indica il vero fondamento della testimonianza dei discepoli: «...anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio» (*Gv* 15,27).

Nel Vangelo di Giovanni il termine «principio» richiama l'eterno disegno di Dio, la sua Sapienza, il suo Verbo (cf. *Gv* 1,1). Come il Cristo è da tutta l'eternità nel disegno del Padre, anche i discepoli «fin dal principio» sono con Cristo, stanno con lui nell'eterno «compiacimento» del Padre.

In definitiva, questo testo pone la vocazione dei discepoli, chiamati a stare con Cristo, nell'orizzonte eterno dell'amore del Padre. Si illumina l'affermazione di *Gv* 14, 20 circa l'esperienza dei discepoli che mediante la fede stanno con Cristo: «In quel giorno voi conoscerete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi.»

Questo versetto contiene un messaggio di straordinaria ricchezza: l'essere con Cristo, lo stare con lui è la manifestazione concreta, visibile, del nostro «essere risorti con Cristo» e del nostro essere, insieme con lui, nel Padre.

Carissimi confratelli, la ricchezza teologica e spirituale dell'espressione «stare con Cristo» ci spinge a vivere la festa di san Girolamo ringraziando Dio perché ci dona di vedere alcuni segni riguardanti il nostro Ordine che «sta con Cristo».

Pensiamo alla celebrazione appena conclusa del primo centenario della presenza somasca nel continente americano; pensiamo al provvidenziale sviluppo del nostro Ordine, che sta portando nei cinque continenti la testimonianza di Cristo secondo l'esempio e l'insegnamento di san Girolamo, padre degli orfani e della gioventù abbandonata; pensiamo alla grazia della nostra perseveranza nella vocazione; pensiamo al lavoro gioioso delle nostre comunità nel servire l'infanzia e i poveri e nel prendersi cura dei confratelli infermi e di età avanzata.

Nulla di cui vantarci, ma solo la conferma che la Compagnia sta con Cristo, e ciò è motivo di speranza e coraggio per continuare il cammino intrapreso con la professione religiosa.

Ho iniziato con un viaggio e finisco con un altro. Nel mese di marzo, dal 1 al 15, è prevista la visita canonica alla Delegazione del Mozambico, della Provincia di Spagna - è anche un mandato della Consulta 2021 -, che, come sapete, ha un'opera per minori a Beira e una parrocchia a Maputo.

In questi mesi, dopo la morte inaspettata un anno fa del caro p. Valerio Fenoglio, le cose si sono un po' complicate e la Delegazione è come una barca che cerca di resistere in mezzo alla tempesta.

Avremo bisogno - mi accompagnerà un consigliere della Provincia - della preghiera di tutti, affinché lo Spirito ci illumini e ci dia il coraggio di prendere le decisioni migliori; come dice san Girolamo: «...credere certo che ogni cosa sia per il meglio, e tanto orare e pregare che vediamo, e vedendo, operare secondo quanto al momento capita» (cfr. *3Lett* 11). Conto, insieme con i nostri fratelli in Mozambico, sulla vostra preghiera già fin d'ora.

Il Signore risorto ci ha chiamati per stare con lui e per essere mandati a testimoniare il Vangelo nella potenza salvifica del suo Spirito. Come ci assicura san Girolamo, quanto più saremo discepoli del Risorto e vivremo «nascosti con lui in Dio», tanto più il Cristo opererà in noi (cf. *3Lett* 7) facendo risplendere, nella Chiesa e nel mondo, la luce divina della libertà, della giustizia, della fraternità.

A ciascuno e a tutti, fratelli, auguro una buona festa di san Girolamo. Trasmettete pure, da parte mia, lo stesso augurio a quanti collaborano a qualsiasi titolo nelle nostre comunità e opere.

p. José Antonio Nieto Sepúlveda CRS
Preposito generale

Roma, 8 febbraio 2022

NOTA

1) A proposito di una nuova opera in Perù: l'anno scorso il Centenario ha motivato la visita dei Responsabili della Provincia andina in Perù, nella città di Jaén, sede dell'omonimo Vicariato Apostolico, invitati dal suo Vescovo, a dare vita ad un'opera a favore dei giovani ad 'alto rischio', il che presuppone un problema molto serio: verrebbero assegnati tre religiosi, uno della stessa Provincia più altri due di altre. Tuttavia, l'ultimo orientamento è quello di aprire, a metà di quest'anno, una comunità somasca nella capitale, Lima, perché da lì è più conveniente gestire la nostra presenza in Perù e l'eventuale apertura a Jaén.

LETTERA DEL PREPOSITO GENERALE ALL'ORDINE NELLA SOLENNITÀ DELLA PASQUA

Prot. n. 28/22

Carissimi fratelli,

Cristo vive! Il Signore è risorto!

La Veglia Pasquale ci invita a rinnovare la nostra confessione di fede: «Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro» [dal Preconio pasquale].

Ma che senso ha, si chiederanno alcuni, che senso ha fare una tale confessione di fede quando il mondo è coinvolto in una guerra «straziante e assassina» - così l'ha definita Papa Francesco - «atto barbaro e sacrilego»?

Di fronte al dolore dei morti, alcuni di loro vilmente massacrati; di fronte all'assurda sofferenza dei bambini e di anziani inermi, degli sfollati, si può annunciare il Cristo che ha sconfitto la morte, il Risorto che porta la vita in abbondanza?

Cari fratelli: questa circostanza in cui al giorno d'oggi il mondo è coinvolto ci permette di affermare con più forza: «Surrexit Dominus vere, alleluja!» Difatti, la Risurrezione non comporta che le cose debbano andare bene, che le nostre difficoltà svaniscano, che la sofferenza e la morte scompaiano. La Risurrezione rende manifesto che lo Spirito del Signore vive in noi e ci fa forti per affrontare la vita così com'è: com'è costruita - da una parte - dalla bontà umana; e come l'irresponsabilità umana - dall'altra - la distrugge.

Confessare la nostra fede nel Risorto è un atteggiamento e non semplicemente un'affermazione.

Crederne nel Risorto significa mettersi in cammino per portare a termine la missione che Egli ci affida: annunciare a tutti la benevola presenza del Padre nella storia.

Tuttavia è vero che può capitare anche a noi come ai discepoli di Emmaus: nonostante alcune donne del gruppo fossero andate al sepolcro e non avessero trovato il corpo di Gesù; e alcuni angeli avessero detto loro che era vivo; e benché altri discepoli ancora vi fossero andati e avessero trovato tutto come avevano detto le donne [ma lui non l'avevano visto]; nonostante questo, decisero, scoraggiati, di tornare ad Emmaus e di abbandonare la strada fatta insieme al Maestro.

L'attuale difficile situazione mondiale potrebbe impedire anche a noi di cogliere i frutti della Risurrezione. Eppure a Emmaus i discepoli riconobbero il Signore Risorto nello spezzare del pane per loro; cioè, nel consegnarsi a loro, nel consegnarsi a tutti, specialmente ai piccoli e ai bisognosi, per lavare loro i piedi e guarire le loro ferite. E da questo si impara che:

- *Cristo risorgerà in noi* se ci scrolliamo di dosso la stessa tristezza che travolse Cleofa e l'altro discepolo, affinché possiamo riconoscerlo nel condividere con i fratelli il pane dell'attuale sofferenza: e allora accoglieremo i profughi negli spazi vuoti delle nostre case [mi riferisco all'Europa], in conformità con le leggi attuali, come è già in atto in alcune nostre comunità; e raccoglieremo e invieremo tutti gli aiuti possibili, e anche questo già lo si fa.
- *Cristo risorgerà in noi* se, alla luce di quanto sta accadendo, saremo capaci di tornare a Gerusalemme per buttarci, partendo dalla realtà che ci circonda, nell'appassionante compito di essere profeti di speranza, di solidarietà, di misericordia, di tenerezza, di presenza [lo "stare con..." di san Girolamo], che è l'altro nome dell'amore; profeti di lucida coscienza per affrontare ciò che viviamo, per denunciare le cause di ciò che sta accadendo e per fare quanto dipende da noi per superarlo.

Se così faremo, anche per noi:

«Questa è la notte in cui Cristo,
spezzando i vincoli della morte,
risorge vincitore dal sepolcro.»

E allora andremo in strada per darne l'annuncio.

Buona Pasqua a tutti voi, cari fratelli!
E a quanti collaborano con voi nelle Opere.

p. José Antonio Nieto Sepúlveda CRS
Preposito generale

Roma, 17 aprile 2022

LETTERA DI CORDOGLIO PER LA MORTE DI P. FRANCESCO COLOMBO

Prot. n. 43/22

Rev.do p. Piergiorgio Novelli
Vicario provinciale

Rev.do p. Varghese Parakudiyil
Superiore di Casa Madre

Cari p. Piergiorgio, p. Varghese, confratelli somaschi e cari familiari di p. Francesco Colombo,

non potendo partecipare fisicamente alla celebrazione dell'Eucaristia in suffragio, perché la visita fraterna ai confratelli e comunità somasche degli Stati Uniti (oggi proprio alla comunità di Pine Haven, un centro per minori dove anche p. Francesco ha svolto il suo ministero ed è stato responsabile delle comunità somasche in Usa) partecipo con un breve messaggio, e mi unisco a tutti voi nella preghiera, perché il Signore della misericordia accolga nella sua dimora questo suo servo buono e fedele, nostro confratello, e gli doni il premio promesso.

Sono unito a voi nella preghiera di suffragio - è una delle opere di misericordia, pregare per i defunti -, nella certezza che il Signore Risorto, prendendo su di sé la morte di p. Francesco, lo ha liberato dalla morte; e sacrificando la sua vita gli ha aperto il passaggio alla vita immortale.

Ma non preghiamo solo per l'eterno suo riposo: penso sia anche doveroso e giusto ringraziare Dio per il dono di questo confratello alla Chiesa, all'Ordine somasco e ai poveri; per sua persona, per il bene fatto, per la vita, l'attività, la disponibilità e la testimonianza di povertà e servizio che p. Francesco ci ha offerto nella sua lunga vita di consacrazione somasca, nei diversi incarichi che ha svolto sia in Italia che in America - Stati Uniti e Colombia - nel ministero pastorale, nell'insegnamento, nella formazione per il servizio dei piccoli e dei poveri nello spirito di san Girolamo Emiliani.

In questi ultimi anni, visitando la comunità di Casa Madre, ho parlato

diverse volte con lui: sempre solare, allegro, innamorato di Dio e felice della sua vocazione somasca.

Il Signore conceda al caro p. Francesco di condividere il suo trionfo sulla morte e di contemplare in eterno il volto raggianti del Padre della misericordia.

Ringrazio p. Varghese e i confratelli di Casa Madre perché lo avete curato con amore e delicatezza specialmente in questo ultimo periodo; e per l'esempio di generosità e dedizione che ci avete dato, prova dell'amore di Cristo che ci unisce, fratelli, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia.

Un caro saluto in particolare ai familiari di p. Francesco; per tutti voi la mia preghiera.

p. José Antonio Nieto Sepúlveda CRS
Preposito generale

Pine Haven Boys Center, Allentown, NH, 5 maggio 2022

ATTI DEL PREPOSITO GENERALE

1 febbraio 2022

- Ratification of the appointment of Fr. Anastacio E. Llantos as Superior in Archbishop Giovanni Ferro Formation House, Maumere, Indonesia.
- Indult to leave the Congregation in favour of the religious of temporary vows Nazarius Tumat.
- Ratifica de la admisión a la profesión solemne de Eduardo Enrique Ayala Gámez de la Provincia Centro America y Caribe.
- Ratifica de la admisión a la profesión solemne de Gratia Petit-Frère de la Provincia Centro America y Caribe.
- Ratifica de la admisión a la profesión solemne de Thomas Binsonne de la Provincia Centro America y Caribe.
- Delegación a p. José de la Cruz Rodriguez Godoy para recibir la profesión perpetua de Eduardo Enrique Ayala Gamez y de Gratia Petit-Frère y la renovacion de votos temporales de Luis Enrique Alvarenga Martínez.
- Confirma de la renovación de profesión temporanea de Luis Enrique Alvarenga Martínez de la Provincia Centro America y Caribe.
- Ratifica dell'autorizzazione alla stipula del contratto di diritto d'uso oneroso della proprietà Cascina Mazzucchelli di San Zenone al Lambro a favore della Fondazione Somaschi onlus.
- Ratifica dell'autorizzazione della spesa straordinaria per acquisto di terreno in Jawang, Borong, Flores, NTT, Indonesia.
- Confirma de la no admisión a la renovación de profesión temporanea de Louinord Judler Clervil de la Provincia Centro America y Caribe.

8 febbraio 2022

Indizione della Visita canonica alla Delegazione provinciale del Mozambico.

22 febbraio 2022

Notifica del diniego della Santa Sede al ricorso di Fr. Jarai Madanu della Provincia dell'India.

22 marzo 2022

- Attestazione di conferimento del ministero del lettorato a Luigi Pivetta e Julian Chigozirim Onuegbu, religiosi della Provincia d'Italia.

28 marzo 2022

Lettera al Preposito, al Consiglio della Provincia del Centro America y Caribe e al superiore di Dajabon.

5 aprile 2022

- Nombramento del fr. Segundo Leonel Monsalve Tirado como superior de la comunidad religiosa Villa San Jeronimo El Tablazo (Colombia).
- Indulto di escaustrazione per tre anni a p. Sebastian Valancherry della Provincia d'Italia.

12 aprile 2022

Ratifica dell'autorizzazione alla stipula del contratto di diritto d'uso oneroso della proprietà Cascina Mazzucchelli di San Zenone al Lambro a favore della Fondazione Somaschi onlus, dopo il responso della Sede apostolica.

19 aprile 2022

Confirmation of the admission to the renewal of Simple Profession of the religious Santhana Anand Arokiasamy, Justin Jose Lourdusamy, Bala Antony Bonagiri, George Raj Arokiasamy, Bebin Antony, Stalin Joseph Sagayanathan, Anup Kumar Bandi, Michael Archangel, Salamon Irudaya, Prabhakar Majhi, Shyam Kumar Bhemshetty, Vimal Joshuva of the Province of India.

22 aprile 2022

Confirmation of the admission to the renewal of Simple Profession of the religious Sahayanathan Jenil Peries of the Province of India.

26 aprile 2022

Mandato al p. Gianluca Cafarotti, Legale rappresentante dell'Ente Curia Generale dei Padri Somaschi per aprire un nuovo contocorrente intestato alla Curia generale dei Padri Somaschi.

5 maggio 2022

Lettera di cordoglio per la morte di p. Francesco Colombo al p. Piergiorgio Novelli, Vicario della Provincia d'Italia e al p. Varghese Parakudiyil superiore di Casa Madre.

8 maggio 2022

Concessione a p. Showry Innaiah Bandanadam, p. Maurizio Brioli, p. Augusto Bussi Roncalini, p. Junar G. Enorme, p. Anand Kumar John, p. Grecious Yesudasan Kuttiyil, p. Bruno Masetto, p. José Harvey Montana Plazas, p. Giovanni Odasso per l'uso delle facoltà date dalla Penitenzieria apostolica.

12 maggio 2022

- Confirmation of the admission to the renewal of Simple Profession of the religious Agustinus Gasur, Edgardo L. Lascano, Octavianus Kurniawan, Roberto N. Valladolid, Jonathan Raven E. Sison, Marion Michael L. Ladip of the SouthEast Asia Province.
- Confirmation of the admission to the profession of temporary vows of the novice Peter Ngo Van Thang of the SouthEast Asia Province.
- Confirmation of the admission to the profession of temporary vows of the novice John the Baptist Mai Nguyen Truong of the SouthEast Asia Province.
- Confirmation of the admission to the profession of temporary vows of the novice Joseph Anthony Savino of the SouthEast Asia Province.
- Confirmation of the admission to the profession of temporary vows of the novice Romnick C. Mulonia of the SouthEast Asia Province.
- Confirmation of the admission to the profession of temporary vows of the novice John the Baptist Quy Van Le of the SouthEast Asia Province.
- Confirmation of the admission to the profession of temporary vows of the novice Luis P. Gonzales of the SouthEast Asia Province.
- Confirmation of the admission to the profession of temporary vows of the novice Anthony Tran Dang Noa of the SouthEast Asia Province.
- Indult to leave the Congregation in favour of the religious of temporary vows Victorianus Tukan Baama of the SouthEast Asia Province.
- Ratification of the acceptance of the resignation of Fr. John F. Valenzuela from the local Superior of the Religious community of "Casa Miani San Jose" in Alabang, Muntinlupa City (Philippines).
- Ratification of the appointment of Fr. Marcelino N. Tiongson as

- Superior of “Casa Miani San Jose” in Alabang, Muntinlupa City (Philippines).
- Ratification of the acceptance of the resignation of Fr. Joseph Don Y. Castro as Superior of Somascan Fathers Minor Seminary in Lubao, Pampanga (Philippines).
 - Ratification of the appointment of Fr. Jessie H. Samson as Superior of Somascan Fathers Minor Seminary in Lubao, Pampanga (Philippines).
 - Ratifica el cierre de la residencia “Lar Sao Jeronimo” de Beira (Mozambique).
 - *Nulla osta* to start preliminary investigation.

24 maggio 2022

- Delega per avvio di indagine previa.
- Ratifica dell'autorizzazione alla vendita dell'immobile, sito nel Comune di San Francesco al Campo (TO), Strada Bruna n. 102.
- Granting the sanation for overspending for the construction of St. Anastasia Parish School in Usen.
- Granting of Exclaustration *ad experimentum* to Fr. Joseph Thambi Bonagiri of the Province of India.
- Transfer of Fr. Stalin Soosai Rajan Soosai Nayagam from the Province of India to the House depending on the Superior General.
- Transfer of Fr. Anthony Royal Fernando from the Province of India to the Province of Andina.
- Transfer of Fr. Enrico G. Balderama from the Southeast Asia Province to the House depending on the Superior General.
- Transfer of Fr. Edwin V. Manalang from the Southeast Asia Province to the House depending on the Superior General.
- Trasferimento di p. Secondo Brunelli dalla Provincia d'Italia alla Casa dipendente dal Preposito generale.
- Transfer of John the Baptist Quy Van Le from the Southeast Asia Province to the House depending on the Superior General.
- Transfer of Ferdinandus Marung from the Southeast Asia Province to the House depending on the Superior General.
- Trasferimento di Santiago Ardila Reyes dalla Provincia Andina alla Casa dipendente dal Preposito generale.

7 giugno 2022

- Indult to leave the Congregation in favour of the religious of temporary vows Johanes Siki.
- Notifica dimissione dallo stato clericale di p. Vito Beatrice.

ATTI DEL VICARIO GENERALE

11 gennaio 2022

Trasferimento del p. Francisco Fernández González dalla Provincia di Spagna alla Provincia d'Italia.

8 marzo 2022

- Nomina del p. Anastacio E. Llantos a Maestro di postnoviziato.
- Confirmation of the admission to the renewal of Simple Profession of the religious Jomel L. Escobar, Alex H. Datu, Robert Morais, Daniel Prakash Dominic of the Southeast Asia Province.
- Indult to leave the Congregation in favour of the religious of temporary vows Maximus Jala of the Southeast Asia Province.
- Modifica dello stato canonico della casa Parrocchia Cuore Immacolato di Maria in Venezia-Mestre, da casa filiale a casa religiosa, dipendente dal Preposito generale.

CONSIGLIO GENERALE

Diario delle riunioni

Consiglio generale n. 46 - Roma, 1 febbraio 2022

1. *Approvazione verbale*

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 45.

2. *Votazioni*

Il Consiglio dà il consenso:

- per la ratifica della nomina di p. Anastacio E. Llantos a superiore della “Arch. Giovanni Ferro Formation House” in Maumere (Indonesia).
- per la ratifica della ammissione alla professione solenne di Eduardo Enrique Ayala Gámez.
- per la ratifica della ammissione alla professione solenne di Gratia Petit-Frère della Provincia del Centro America y Caribe.
- per la ratifica della ammissione alla professione solenne di Thomas Binsonne della Provincia del Centro America y Caribe.
- per l’indulto a lasciare l’Ordine a Nazarius Tumat, professo semplice indonesiano.
- per la ratifica dell’autorizzazione a spesa straordinaria per l’acquisto di un terreno in Jawang, Borong, Flores NTT (Indonesia) da parte della Provincia Sud Est Asia.
- per la ratifica dell’autorizzazione alla stipula del contratto di diritto d’uso oneroso della proprietà Cascina Mazzucchelli in San Zenone al Lambro a favore della Fondazione Somaschi della durata di quarant’anni.

3. *Approfondimenti*

- Relazione del Preposito generale sul viaggio compiuto in Colombia per ottemperare alla richiesta di dare gli esercizi spirituali ai giovani religiosi nei primi giorni del mese di gennaio 2022.
- Situazione della Parrocchia Cuore Immacolato di Maria in Venezia-Mestre.

4. Dalle strutture

PROVINCIA D'ITALIA

- *Verbale n. 18 del 18-19 novembre 2021*: approvazione verbale; comunicazioni; erezione residenza Osogbo (Nigeria); nomine; incontro di formazione per i religiosi; incontro dei superiori; incontro con la comunità di Narzole; stipula contratto di diritto d'uso oneroso per l'immobile di San Zenone al Lambro; approvazione dei resoconti economici; varie ed eventuali
- *Verbale n. 19 del 25 novembre 2021*: approvazione del verbale; comunicazioni; nomine; prestito economico a Casa Madre; situazione della Parrocchia Cuore Immacolato di Maria in Venezia-Mestre; situazione economica Albania; varie ed eventuali.

5. Comunicazioni

Il p. José Antonio Nieto Sepúlveda, Preposito generale, comunica quanto segue:

- conferma dell'ammissione al rinnovo della professione semplice di Luis Enrique Alvarenga Martínez della Provincia Centro America y Caribe;
- respinto dalla Sede apostolica il ricorso riguardante la dimissione dall'Ordine inoltrato da p. Jairaj Madanu della Provincia dell'India;
- visita alla Delegazione provinciale del Mozambico nel mese di marzo accompagnato da p. Joaquin Rodríguez Romero, delegato dal Preposito provinciale, impedito per malattia;
- prossimo arrivo di cinque religiosi (un filippino, un indonesiano, un vietnamita, un colombiano ed un indiano) allo Studentato internazionale di Sant'Alessio all'Aventino in Roma per completare gli studi.

Consiglio generale n. 47 - Roma, 8 marzo 2022

1. Approvazione verbale

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 46.

2. Votazioni

Il Consiglio dà il consenso:

- per la nomina di p. Anastacio E. Llantos quale maestro di postnoviziato nella "Arch. Giovanni Ferro Formation House" in Maumere (Indonesia).

- per l'indulto a lasciare l'Ordine a Maximus Jala, religioso della Provincia Sud-Est Asia.
- per la modifica dello stato giuridico della casa Parrocchia Cuore Immacolato di Maria in Venezia-Mestre da casa filiale del Santuario di S. Maria Maggiore in Treviso a casa religiosa.
- per l'approvazione del bilancio economico 2021 dello Studentato Sant'Alessio all'Aventino.

3. *Approfondimenti*

Integrazioni richieste dal dicastero apostolico per motivare la scelta di alcune celebrazioni di santi proposte nel calendario liturgico proprio.

4. *Comunicazioni*

Il p. Junar G. Enorme, Vicario generale, informa sulle seguenti comunicazioni avute dal p. José Antonio Nieto Sepúlveda, Preposito generale:

- conferma dell'ammissione alla rinnovazione dei voti dei religiosi Jomel L. Escobar e Alex Datu (Provincia Sud-Est Asia); Robert Morais e Daniel Prakash Dominic (Provincia dell'India);
- conferma dell'ammissione al presbiterato del religioso David Antonio Romero Rodas della Provincia d'Italia;
- prossimo arrivo nel giorno 18 marzo 2022 presso lo Studentato Sant'Alessio all'Aventino del religioso colombiano di voti semplici Santiago Ardila Reyes per compiere gli studi teologici.

Consiglio generale n. 48 - Roma, 5 aprile 2022

1. *Approvazione verbale*

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 47.

2. *Votazioni*

Il Consiglio dà il consenso:

- per la ratifica della nomina di fr. Segundo Leonel Monsalve Tirado a superiore della casa Villa San Jeronimo in El Tablazo (Colombia), dopo la risposta della Sede apostolica.
- per l'indulto di excaustrazione per tre anni nella diocesi di Velletri-Segni a p. Sebastian Valancherry della Provincia d'Italia.
- per la modifica del contratto e sostituzione della macchina fotocopiatrice della Curia generale.
- per la sospensione dell'attività nella casa Lar São Jerónimo in Beira (Mozambico).

- per l'estinzione e distribuzione del conto bancario della Parrocchia Cuore Immacolato di Maria in Venezia-Mestre.
- per l'approvazione della lettera di accompagnamento della convenzione con la diocesi di Venezia

3. *Approfondimenti*

- Relazione sulla Visita canonica nella Delegazione provinciale del Mozambico.
- Situazione educativa nella casa "Juana Méndez" in Ouanaminthe (Haiti).
- Modifiche al Codice di Diritto Canonico con il *motu proprio* "Competentias quasdam decernere" di Papa Francesco.
- Aggiornamento della causa di beatificazione di frater Federico Cionchi.
- Aggiornamento sulla revisione delle Norme di Amministrazione.
- Aggiornamento sul contratto di diritto d'uso dell'immobile di San Zenone al Lambro.
- Aggiornamento sul significato da attribuire al termine "territorialità".
- Aggiornamento sulla scadenza dei permessi di assenza dalla casa religiosa rilasciati ai religiosi.
- Situazione giuridica di p. Saul Cano Soler della Provincia Andina.
- Statistica dell'Ordine al 31 dicembre 2021.

4. *Comunicazioni*

Il p. José Antonio Nieto Sepúlveda, Preposito generale, comunica quanto segue:

- dal giorno 27 aprile fino al 4 maggio 2022 si recherà nel Commissariato U.S.A. insieme al Preposito della Provincia d'Italia per partecipare al raduno dei confratelli.
- il giorno 24 maggio 2022 sarà in visita alle comunità della Nigeria.

Consiglio generale n. 49 - Roma, 12 maggio 2022

1. *Approvazione verbale*

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 48.

2. *Votazioni*

Il Consiglio dà il consenso:

- per l'indulto a lasciare l'Ordine a Victorianus Baama Tukan, religioso indonesiano di voti semplici.

- per la ratifica delle dimissioni di p. John F. Valenzuela da superiore di St. Joseph House in Alabang (Filippine).
- per la ratifica della nomina di p. Marcelino N. Tiongson a superiore di St. Joseph House in Alabang (Filippine).
- per la ratifica delle dimissioni di p. Joseph Don I. Castro da superiore del Minor Seminary in Lubao (Filippine).
- per la ratifica della nomina di p. Jessie H. Samson a superiore del Minor Seminary in Lubao.
- per dare mandato al Preposito della Provincia Sud Est Asia di avviare l'indagine previa nei confronti di due religiosi.
- per la ratifica della chiusura della residenza Lar São Jerónimo in Beira (Mozambico).
- per l'approvazione del rendiconto economico annuale della Casa generale 2021.

3. *Approfondimenti*

- Relazione del Preposito generale sulla visita al Commissariato USA.
- Proposta di calendario della Visita canonica e bozza per la stesura della relazione.
- Aggiornamento sulla procedura dei permessi di assenza dalla casa religiosa ed indulto di escaustrazione, richiesta dalla Consulta 2021.
- Chiarimento sui concetti: consenso, consiglio e parere.

4. *Comunicazioni*

Il p. José Antonio Nieto Sepúlveda, Preposito generale, comunica la data della prevista consultazione presso la comunità della Parrocchia Cuore Immacolato di Maria in Venezia-Mestre in vista della nomina del superiore.

Consiglio generale n. 50 - Roma, 24 maggio 2022

1. *Approvazione verbale*

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 49.

2. *Votazioni*

Il Consiglio dà il consenso:

- per il mandato di avvio di indagine previa.
- per la ratifica dell'autorizzazione alla vendita dell'immobile di San Francesco al Campo.

- per la sanazione dell'eccedenza di spesa in corso d'opera e per l'omissione dei necessari permessi nella ristrutturazione della St. Anastasia Primary and Secondary School in Usen (Nigeria).
- per indulto di escaustrazione in vista dell'incardinazione a p. Joseph Thambi Bonagiri della Provincia dell'India.

3. *Approfondimenti*

- Relazione del p. Junar G. Enorme, Vicario generale, sulla situazione della Provincia Sud Est Asia, dopo la sua recente visita.
- Aggiornamento sulla modifica apportata dal papa Francesco al can. 588 §2 del Codice di Diritto Canonico riguardante l'elezione di un religioso non chierico nelle Congregazioni clericali a superiore locale, a superiore maggiore e a Moderatore supremo.
- Aggiornamento sul Regolamento riguardante gli indulti di assenza dalla casa religiosa ed escaustrazione, richiesta dalla Consulota 2021.

4. *Comunicazioni*

Il p. José Antonio Nieto Sepúlveda, Preposito generale, comunica quanto segue:

- ordinazione presbiterale di David Antonio Romero Rodas, religioso salvadoregno della Provincia d'Italia, il giorno 14 maggio 2022 a Somasca, presieduta da p. Franco Moscone crs, Arcivescovo di Manfredonia, Vieste e San Giovanni Rotondo, a cui ha preso parte.
- consultazione svolta presso la comunità della Parrocchia Cuore Immacolato di Maria in Venezia-Mestre in vista della nomina del superiore.
- partenza oggi in serata per partecipare al meeting dei religiosi della Delegazione provinciale della Nigeria e visita fraterna alle comunità.
- proroga di un altro quinquennio delle facoltà al Preposito generale da parte della Penitenzieria apostolica, da subdelegare ad altri sacerdoti dell'Ordine.

Consiglio generale n. 51 - Roma, 7 giugno 2022

1 *Approvazione verbale*

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 50.

2. *Votazioni*

Il Consiglio dà il consenso:

- per la ratifica de la admisión a la profesión solemne de Theodorus Yosef Kitem.
- per l'indulto a lasciare l'Ordine al religioso indonesiano Yohanes Siki della Provincia Sud Est Asia.
- per l'inoltro alla Sede apostolica di indagini preve a carico di religiosi.
- per lo schema di relazione da inviare ai Superiori maggiori in vista della Visita canonica.
- per la ripresa della stampa della collana dei «Quaderni della Curia generale» quale strumento di formazione permanente.

3. *Approfondimenti*

- Relazione del Preposito generale, sulla visita alla Delegazione provinciale della Nigeria, avvenuta dal 24 maggio 2022 al 4 giugno 2022.
- Aggiornamento sulle borse di studio erogate dalla Curia generalizia per specializzandi somaschi a Roma.
- Accertamento sull'ipoteca dell'immobile della Curia generale da parte della Provincia d'Italia.
- Aggiornamento su alcune richieste della Consulta 2021: procedura per la soppressione di una casa e distribuzione dei suoi beni; regolamento riguardante gli indulti di assenza dalla casa religiosa ed esclaustrazione; stampa e spedizione editoria somasca; concetto di territorialità.

4. *Comunicazioni*

Il p. José Antonio Nieto Sepúlveda, Preposito generale, comunica il decreto della Sede apostolica di dimissione dallo stato clericale ma non dai voti nei confronti di p. Vito Beatrice.

Rassegna

STUDI E APPROFONDIMENTI

DANTE, MAESTRO DI VITA SPIRITUALE

Dante è per i credenti, oltre che poeta dall'altissimo canto, un maestro di vita spirituale, un poeta che guida alla visione cristiana della vita ed alla conoscenza amorosa del mistero di Dio, uno nella natura e trino nelle persone. Egli si propone anche per i credenti come un modello di fede, di speranza e di carità, le virtù teologali infuse nel battesimo, che caratterizzano la vita cristiana.

Abbiamo vari documenti ufficiali del magistero pontificio che confermano il valore cristiano della Divina Commedia.

Benedetto XV infatti scrisse un'enciclica il 30 aprile 1921, ricorrendo il 6° centenario della morte del poeta. In essa afferma che Dante professò in modo esemplare la religione cattolica: fu nutrito di sapienza cristiana e pur polemizzando contro la mondanizzazione della Chiesa nei papi e nella gerarchia, ritenne la Chiesa madre piissima e sposa del Crocifisso. Egli deve alla fede cattolica la sua grandezza.

Inoltre Paolo VI nella Lettera apostolica del 7 dicembre 1965 definisce il poeta «Il Signore dall'altissimo canto». Egli è della religione cattolica, perché tutto spira amore a Cristo; afferma infatti che la fede «come stella in cielo in me scintilla» (Par. XXIV,147) e che essa è «questa cara gioia, sopra la quale ogni virtù di fonda» (Par. XXIV, 89-90). La Divina Commedia è un cammino di fede, di speranza e di carità, un *itinerarium mentis in Deum*.

Il 25 marzo 2021 papa Francesco ha presentato la sua lettera apostolica *Candor lucis aeternae* e presenta Dante come profeta di speranza e testimone della sete di infinito che è nell'uomo.

Dante sperava moltissimo di essere incoronato poeta cristiano sul fonte del suo battesimo, ma questo sogno non si realizzò mai nella sua vita. Solo nel 1965, sesto centenario della nascita del poeta, Paolo VI, memore di questo desiderio del poeta, fece collocare una corona d'oro col monogramma di Cristo nel Battistero di San Giovanni a Firenze, dove Dante era diventato cristiano. «Abbiamo felicemente potuto far sì che nel

battistero del “mio bel San Giovanni” - dove, purificato dal sacro lavacro, divenne cristiano e fu chiamato Dante - con grande concorso di Padri del Concilio Ecumenico Vaticano II - fosse incastonato in una corona d'alloro dorata il monogramma in oro di Cristo, dono da Noi inviato per attestare la grandissima riconoscenza del mondo cristiano per aver cantato in modo mirabile “la verità che tanto ci sublima”. (PAOLO VI, *Altissimi cantus*, 15).

Dante riassume nella sua opera tutta la tradizione culturale del laico cristiano del Medioevo e presenta il cammino di redenzione del singolo e dell'umanità. È evidente la finalità religiosa: ammonire gli uomini perché si ravvedano, ritrovino la guida della propria ragione e della fede cristiana, lottino per costruire sulla terra il regno di pace e giustizia, premessa per raggiungere la Gerusalemme celeste e l'incontro con il mistero di Dio.

Il poeta non ha alcun dubbio sul fine ultimo dell'uomo, che si muove nel grande mare dell'essere, orientato ad un fine ben preciso, radicato nella sua stessa struttura di creatura razionale: è Dio ed il suo Paradiso. Il fine dell'uomo è l'incontro con Dio, Uno e Trino che ci trae a sé con moto, con desiderio e amore per l'unirci definitivamente con Lui nel mistero di Cristo, uomo Dio. (Cfr. Par. XXXIII).

Nell'ascesa al Paradiso, e precisamente nel cielo delle stelle fisse, alla presenza di tutti i santi, Dante viene esaminato sulla fede, sulla speranza e sulla carità, rispettivamente dagli apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, che per tradizione rappresentavano nei testi sacri queste virtù teologali e soprannaturali, proprie del cristiano battezzato, e segno distintivo della Chiesa di Cristo nel mondo (Canti XXIV, XXV, XXVI). Dante, uomo della storia, cristiano militante, legato alle vicende ed agli uomini del suo tempo, dichiara con fermezza la propria identità ed i propri ideali.

L'esame sulla fede

Prima che Dante affronti l'esame sulla fede, Beatrice prega i beati, perché diano al poeta un po' di cibo della loro mensa (la contemplazione del mistero dell'Incarnazione e della Trinità) e qualche stilla della loro sapienza (la rugiada dello Spirito). Dalla fonte divina viene ciò che Dante pensa e crede: egli ha voglia e desiderio immenso per questo cibo e per questa bevanda.

La fede di Dante coinvolge la gioia dei beati del Paradiso, che scintillano di gioia e danzano in cerchio con ritmi diversi. È il mistero della comunione dei Santi: tutti sono beati, ma non allo stesso modo.

Una luce che splende più di tutte le altre, quella di san Pietro, ruota tre volte intorno a Beatrice, che invita il santo a mettere alla prova Dante intorno all'argomento della fede, e Dante si prepara a sostenere con onore questo esame.

La prima domanda di san Pietro riguarda la definizione della fede:

Di' buon cristiano, fatti manifesto!
Fede che è? (Par. XXIV, 34-45)

Dante sente il bisogno di invocare la grazia di Dio e risponde traducendo alla lettera dall'epistola agli Ebrei.

Fede è sustanza delle cose sperate
e argomento delle non parventi (Eb. 11,1)
e questa pare a me sua quiditate. (Par. XXIV, 64-66)

La fede è sostanza: cioè fondamento, anticipazione e possesso iniziale di ciò che si spera (Dio e la sua vita, il Paradiso, la resurrezione, ecc.). È argomento: perché la ragione riflette sulle verità che ci sono rivelate e comunicate. La fede non può essere contraria alla ragione ed ha bisogno del suo aiuto. Ma non basta avere la fede nell'intelletto, bisogna averla nel cuore e nella vita: la fede è paragonata ad una moneta, perfetta nella lega, nel peso, nel conio. È necessario che sia nella propria borsa.

Come la moneta ha valore e corso se è garantita dall'autorità dello Stato, così è per la fede, che deve essere autenticata dalla Chiesa. Dante ha la certezza assoluta di possedere questa fede e di avere questa moneta, lucida e tonda nella sua borsa.

La fede è un *obsequium rationale*, non è un atto cieco, ha delle premesse che orientano la nostra ragione. I teologi medioevali le chiamavano i preamboli della fede (*preambula fidei*). Perciò san Pietro, proseguendo nel suo esame, domanda a Dante i motivi che lo inducono a credere.

Dante risponde che la coerenza della rivelazione nella Sacra Scrittura dell'antico e del nuovo Testamento per opera dello Spirito Santo gli ha istillato la fede con una argomentazione così acuta, che ogni altra dimostrazione gli pare ottusa.

Ma san Pietro non è del tutto soddisfatto ed incalza chiedendo il motivo per cui Dante pensa che l'Antico ed il Nuovo Testamento siano una «divina favella»?

Il poeta risponde che lo dimostrano le «opere seguite», cioè i miracoli e le profezie. Ma l'apostolo ribatte che Dante cade in un circolo vizioso, perché chi assicura che i miracoli provino la rivelazione dei libri sacri, se la loro testimonianza si trova soltanto nella Bibbia?

Dante risponde che se il mondo si fosse convertito al cristianesimo senza miracoli, questo sarebbe il miracolo più grande. La fede si inserisce nella realtà vivente del cristianesimo che ha improntato di sé tutta la nostra storia. Essa non è disgiunta dalla speranza di purificare la Chiesa. Dante soffre per la Chiesa mondanizzata e vuole che essa torni alla sua santità: lo desidera ed in Paradiso (l'alta corte santa) esplose tra i beati il canto del *Te Deum*.

Dante, invitato da san Pietro fa ora la sua professione di fede, professando il suo credo: egli crede in un solo Dio in tre Persone, in Dio che è fonte di moto, di amore, di desiderio. Con bellissimi versi Dante conclude che il mistero trinitario è la sorgente, il principio da cui derivano gli altri articoli della fede, la favilla che si dilata in fiamma poi vivace. La fede è una stella che scintilla nel cielo della nostra anima.

Quest' è 'l principio, quest' è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
e come stella in cielo in me scintilla." (Par. XXIV, 145 – 148)

Non siamo soli nella nostra vicenda umana, ma una luce (la stella della fede) ci mostra il cammino e la meta. Pietro, l'apostolico lume, cantando, cinge tre volte Dante, così come all'inizio aveva cinto Beatrice, in un gioioso abbraccio. Tra Pietro e Dante c'è ora una totale sintonia ed una profonda connaturalità: egli si sente un vero figlio della Chiesa.

L'esame sulla speranza

Dante dedica tutto il canto XXV del Paradiso alla virtù teologale della speranza. Dopo essere stato incoronato poeta della fede da san Pietro, egli si augura di essere incoronato come poeta cristiano anche sulla terra, nel suo bel san Giovanni, dove con il battesimo era entrato nella fede: si sente profondamente poeta cristiano, a cui Dio ha affidato la missione di migliorare il mondo, «in pro del mondo che mal vive» (Purg. XXXII, 103), allontanando gli uomini dalle miserie di questa vita per condurli alla felicità del Paradiso.

A Dante viene ora incontro san Giacomo. Invitato da Beatrice a far risuonare in cielo il nome della speranza esaminando Dante su di essa, egli incoraggia il poeta a fissare in lui lo sguardo ed a rispondere a queste tre domande: che cosa sia la speranza, se essa infiori la sua mente e da dove gli derivi.

Ma Beatrice previene Dante e risponde per lui alla seconda domanda, affermando che nessuno nella chiesa militante, ha una speranza maggiore di quella di Dante, come lo stesso san Giacomo può vedere nella luce di Dio. Proprio per questo motivo a Dante è stata concessa la grazia di venire dalla terra alla Gerusalemme celeste.

Di fatto la speranza permea tutta l'opera di Dante, il suo desiderio di un rinnovamento personale, come della Chiesa e della società: egli si sente chiamato a orientare tutta la realtà, tutta la storia, la vicenda di ogni uomo e della società alla luce di Dio.

Alle altre domande risponde Dante stesso: afferma che la speranza è l'attesa certa della gloria futura, prodotta dalla grazia divina e dai meriti acquisiti sulla terra.

Speme" dissi io "è un attender certo
della gloria futura, il qual produce
grazia divina e precedente merto. (Par. XXV, 67-69)

La speranza è pertanto collegata anche alla nostra vita quotidiana, perché ti stimola a vivere sotto la luce di Dio e con intensità il momento presente in modo che sia a lui gradito.

Risponde poi il poeta alla terza domanda: la speranza è una luce che brilla nel cuore di Dante e che viene a lui da molte «stelle», ossia da molti passi della Scrittura, come dalla preghiera dei salmi di Davide che esorta coloro che conoscono il nome di Dio, cioè la sua vita ed il suo amore, a sperare in Lui, e dalla stessa lettera di san Giacomo che parla del premio eterno concesso a chi vince le tentazioni, ed ai poveri ed agli umili che ripongono la loro fiducia in Dio. Dante ha attinto dalla parola di Dio la speranza con tanta abbondanza da poterla riversare sugli altri.

L'apostolo Giacomo è davvero compiaciuto di questa risposta, perché la luce in cui è avvolto emette improvvisi bagliori, ma aggiunge un'ulteriore domanda: vuole sapere che cosa promette concretamente la virtù teologale della speranza.

Dante risponde con sicurezza che l'Antico ed il Nuovo Testamento indicano con precisione l'oggetto della speranza: il profeta Isaia afferma infatti che le anime amiche a Dio, giunte nella propria patria, che è la dolce vita del paradiso, risorgeranno con il loro corpo e san Giovanni nell'Apocalisse conferma questa verità rivelata, parlando delle bianche stole dei beati, ossia dei loro corpi gloriosi e luminosi.

Tutti i beati approvano la risposta di Dante: una voce intona il versetto del salmo 9, «Sperent in te», e ad essa rispondono in coro le corone luminose e danzanti dei santi.

La speranza è pertanto la seconda delle virtù teologali, infusa da Dio in chi crede e riceve il battesimo: è una speciale grazia divina che eleva l'uomo al di sopra delle sue forze naturali. Egli confidando in Dio e nella sua infinita bontà, ha la certezza di raggiungerlo come suo ultimo bene, divenendo partecipe della stessa vita di Dio: un bene che sorpassa tutte le possibilità umane. I meriti, se così si può dire, che precedono il dono della grazia, non sono sufficienti per ottenerla: i meriti conseguenti alla grazia ed effetto di essa entrano tuttavia come elemento secondario, ma necessario per fondare la speranza, che stimola a vivere con passione ogni azione del tempo presente.

Tutta la Divina commedia è di fatto compenetrata di speranza soprannaturale, tanto da ricevere da essa il suo slancio profetico ed il suo dinamismo. Maria, definita nel Paradiso per i mortali «di speranza fontana vivace» (Par. XXXIII,12) sostiene tutto il cammino di Dante, attraverso

l'Inferno, il Purgatorio. La speranza di vedere Dio spinge Dante e le anime purganti alla penitenza ed all'acquisizione della virtù e riempie di gioia il poeta che sale con Beatrice nei vari cieli fino alla visione conclusiva di Dio.

L'esame sulla carità

Dante riflette spesso nella Divina Commedia sulla virtù teologale della carità. Essa è l'amore di Dio che si riversa sulle sue creature: egli le ha chiamate all'esistenza liberamente, per poter effondere su di esse anche lo splendore della sua vita, quando «s'aperse in nuovi amor l'eterno amore» (Par. XXIX, 18).

La carità ha pertanto un'origine divina e partecipare a questo amore da parte delle creature dotate di intelletto e volontà è una risposta a Dio, un vincolo che ci lega a Colui che ci ha chiamati a partecipare allo splendore della sua gloria. Dio è un infinito ed ineffabile bene che si riversa nell'anima che vuole amarlo. Egli effonde e riceve amore come i raggi del sole corrono allo specchio che li assorbe e poi a sua volta li restituisce (Cfr. Purg. XV, 67-75).

L'amore, luce divina e sommo bene, risplende prima di tutto nella nostra intelligenza; quando questa luce divina è accolta e interiorizzata, essa da sola e per sempre accende l'amore verso di sé. E se nella vita un altro oggetto attrae il nostro amore, questo non è che una parvenza di quella luce eterna che traspare in esso, scambiato per il bene. (Cfr. Par. V, 7-12).

La disposizione ad amare è innata nell'uomo ed è buona, essa proviene da Dio, ma non sempre l'oggetto che attrae l'anima, suscitando il desiderio di possedere la cosa amata, è buono. (Cfr. Purg. XVIII, 34-39).

Provvisoriamente abbagliato dalla luce di san Giovanni evangelista, ma con la certezza di recuperare la vista per virtù dello sguardo di Beatrice, Dante sostiene davanti a questo apostolo il suo terzo esame sulla carità. Lo affronta senza perdersi nell'annullamento mistico in Dio, ma con prevalenza di argomenti tratti dalla ragione e dalla fede.

Dio è il principio e fine di ogni autentico amore; questa verità gli viene dalla rivelazione, ma il poeta ama arricchire la sua riflessione anche con ragionamenti filosofici: l'uomo non può non amare il suo bene. Ora il sommo dei beni è Dio e tutti gli altri beni derivano da lui, non sono che un lume del suo raggio. Se si ha una conoscenza viva di questo fatto non è possibile non amare Dio sopra ogni altra cosa.

Ma vi sono anche altri stimoli che spingono Dante a corrispondere all'amore di Dio e sono l'esistenza del mondo, in cui si riflette la gloria di Dio, l'esistenza personale di Dante che interpreta la sua vita come missione e come dono divino, la morte di Gesù sulla croce, che ha donato la

salvezza a lui ed a tutti gli uomini, la speranza, ossia l'attesa certa della vita eterna e della resurrezione finale.

Tutti questi motivi hanno spinto Dante ad abbandonare il mare ingannevole dei beni terreni e lo hanno fatto approdare alla riva dell'amore vero, orientato a Dio. Pertanto egli ama ora tutte le creature, prima di tutto il suo prossimo, ma anche tutta la realtà che lo circonda, in proporzione del bene che Dio ha loro concesso. Dio deve essere amato in sé e per sé, le altre creature in Dio e per Dio.

..... Tutti quei morsi
che possono far lo core volgere a Dio
a la mia caritate son concorsi;

ché l'essere del mondo e l'esser mio,
la morte ch'El sostenne perch'io viva,
e quel che spera ogni fedel com'io,

con la predetta conoscenza viva,
tratto m'hanno del mar de l'amor torto,
e del diritto m'han posto alla riva.

Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
de l'ortolano eterno, am'io cotanto
quanto da lui a lor di bene è porto". (Par. XXVI, 55-66)

Dopo questo esame teologico sulla carità tutti i santi intonano un dolcissimo canto di approvazione: è il canto liturgico del *Sanctus* e Dante riacquista la vista, che aveva momentaneamente smarrito nel fissare il suo esaminatore l'apostolo Giovanni, grazie allo sguardo luminosissimo di Beatrice.

La fede, la speranza, la carità sono virtù dell'uomo che è ancora in via, diretto verso il suo fine soprannaturale. La fede e la speranza scompariranno, quando l'uomo giungerà alla beatitudine eterna ed alla chiara visione di Dio. In quel momento resterà solo la carità, un rapporto d'amore che trova nei beati la forma completa e perfetta.

Le tre virtù teologali riappaiono nel cammino di Dante simboleggiate da tre facelle (stelle luminose), che brillano in cielo al termine della prima giornata di ascesa nel Purgatorio (Cfr. Purg. VIII, 89); sono indicate indicate dagli stessi colori dell'abito di Beatrice vestita di un candido velo, di un verde mantello, di una tunica color di fiamma viva (Cfr. Purg. XXX, 31-33), e da tre donne che accompagnano in cerchio danzando il carro del grifone, simbolo della Chiesa: l'una rossa più del fuoco (carità), l'altra verde come lo smeraldo (speranza), la terza bianca come la neve (fede). La danza è guidata ora dalla fede, ora dalla carità: ma solo la carità dà il ritmo ora lento, ora veloce (Cfr. Purg. XXIX, 121-129).

Le riflessioni sulle virtù teologali, come del resto la rappresentazione poetica della Vergine Maria, del mistero trinitario, l'importanza della libertà umana nel costruire con le sue scelte il proprio destino, possono testimoniare la precisione teologica con cui Dante interpreta la vita cristiana e lo propongono ai credenti, che amano la sua poesia, sia come sommo cantore del deposito della fede, sia come maestro di spiritualità.

Il mistero trinitario

Dante parla della sua opera come del poema sacro al quale han posto mano cielo e terra. Egli si sente *scriba dei*. Non v'è realtà che egli non abbia scrutato: la terra, il cielo ed il mare, il cuore dell'uomo, il suo rifiuto di Dio nell'inferno, la faticosa ascesi dell'anima che sul monte della purificazione anela all'infinito, il puro bene che è nel Paradiso, il mistero nascosto di Dio.

La sua è veramente una poesia ove balena Cristo, ove profuma quella rosa in che il Verbo divino carne si fece: una poesia che in continua ascesa penetra la luce infinita fino alla visione di Cristo nel mistero trinitario. I dati della rivelazione ci dicono che Dio è Uno nell'essenza o nella sostanza o nella natura, Trino nelle Persone, ossia Padre, Figlio, Spirito Santo. Nella natura semplicissima sussistono tre persone distinte, cui competono egualmente tutti gli attributi divini.

Dante è l'erede di una lunga tradizione teologica, agostiniana e scolastica che ha cercato di precisare razionalmente i termini del mistero, riflettendo sulla natura divina numericamente una, sul concetto di persona, natura razionale perfettamente incomunicabile, sulla distinzione reale delle persone in Dio.

Le tre persone divine procedono l'una dall'altra, e si distinguono per il diverso posto che ciascuna occupa nell'ordine delle processioni. Il Figlio procede dal Padre, per via d'intellezione e di generazione spirituale, lo Spirito procede dal Padre e dal Figlio per via di volizione e di amore. Tre relazioni, tre Persone all'interno del mistero trinitario (*esse ad*): la pura Paternità, l'assoluto Figliolanza, lo Spirito ossia il vincolo d'amore reciproco tra Padre e Figlio, sussistenti nell'unica natura divina (*esse in*).

Dante così sintetizza il mistero in una mirabile terzina:

O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi ! (Par. XXXIII, 124-126)

O luce eterna, ossia luce intellettuale, unico Dio, che hai fondamento, che risiedi solo in te stessa, perché non puoi essere contenuta da nulla. che sola ti comprendi (Padre), e da te compresa e comprendendo Te

(Figlio), per te ardi di amore e di gioia (Spirito)!

In un'altra mirabile terzina Dante sintetizza la vita di Dio ed in Dio, una vita di luce, di amore e di gioia indescrivibile, a cui partecipano nel Paradiso tutti i beati con la loro intelligenza, la loro volontà, il loro sentimento:

Luce intellettuale, piena d'amor:
amor di vero ben pien di letizia;
letizia che trascende ogni dolzore. (Par. XXX, 40-42)

Dio è la trina luce che scintilla alla vista dei beati dei beati in un'unica stella e pienamente li appaga.

Oh trina luce che 'n unica stella
scintillando a lor vista si li appaga! (Par. XXXI, 28-29)

Il mistero trinitario nelle sue relazioni ad intra è cantato ripetutamente dai beati, in modo particolare dagli spiriti sapienti, i beati che si presentano a Sante nel quarto cielo del sole.

Tal era quivi la quarta famiglia
de l'alto Padre, che sempre la sazia
mostrando come spira e come figlia. (Par. X, 49-51)

Dante ricorda anche il lor canto, che celebrava non divinità pagane con canti conviviali di ebbrezza, né canti di guerra, ma il mistero di Cristo che è uno e trino ed il mistero di Cristo che è uomo e Dio:

Lì si cantò non Bacco, non Peana
ma tre persone in divina natura
ed in una persona essa [la divina] e l'umana. (Par. XIII, 25-27)

E sempre nello stesso cielo dei Sapienti si rinnova il canto al mistero della Trinità e dell'Incarnazione: Dio uno e trino che regna e vive in tre persone, non limitato da nulla, ma che tutto racchiude, veniva celebrato con un canto, ripetuto per tre volte da ognuno con una tale melodia che sarebbe ricompensa per ogni merito.

Quell'uno e due e tre che sempre vive
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,
non circoscritto, e tutto circunscrive,
tre volte era cantato da ciascuno
di quelli spirti con tal melodia,
ch'ad ogne merto saria giusto muno [ricompensa]. (Par. XIV, 28-33)

Luce, danza, canto e melodia uniscono gli spiriti beati e sapienti del cielo del Sole, immersi nella contemplazione del mistero trinitario.

Un altro canto, estasiante per Dante, è cantato da tutti i beati del Paradiso, dopo che nel cielo delle stelle fisse egli ha sostenuto l'esame sulla fede sulla speranza e sulla carità:

‘Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo’,
cominciò, ‘gloria!’, tutto ’l paradiso,
sì che m’inebriava il dolce canto.

Ciò ch’io vedeva mi sembiava un riso
de l’universo; per che mia ebbrezza
intrava per l’udire e per lo viso.

Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
oh vita intègra d’amore e di pace!
oh senza brama sicura ricchezza! (Par. XXVII,1-9)

Sempre nel cielo delle stelle fisse, davanti a san Pietro ed a tutti i santi Dante aveva espresso in modo chiaro e solenne la sua fede nel mistero dell’unità e della Trinità di Dio: egli crede in un solo Dio, fonte di moto, di amore, di desiderio. Dio ci attrae, c’è in noi una concreata e perpetua sete dell’incontro con Lui.

Di questo mistero ha prove fisiche, metafisiche (le cinque vie di san Tommaso) e le affermazioni della Sacra Scrittura. Crede in tre Persone eterne che hanno un’unica essenza (natura) per cui si può dire: «Egli è; Esse sono» (Dio è una sostanza in tre persone oppure le tre persone divine sono un solo Dio). Di questo mistero trinitario, che si imprime nella nostra anima, l’unica fonte è l’evangelica dottrina.

Ricorrendo alla teologia tradizionale Dante distingue nel mistero trinitario, le operazioni *ad intra*, questa «profonda condizion divina» (Par. XXIV, 142), ossia la generazione intellettuale del Verbo da parte del Padre, e la processione dello Spirito dal Padre e dal Figlio e la *pericoresi*, il ritmo di vita delle tre persone divine, che vivono l’una nell’altra e l’una per l’altra.

Nella visione conclusiva Dante contempla il mistero trinitario ad intra, riassumendo la sua fede e quella di tutta la tradizione cristiana.

Ne la profonda e chiara sussistenza
dell’alto lume parvermi tre giri
di te colori e d’una contenenza;

e l’un da l’altro come iri da iri
parea riflesso, el terzo pareo foco
che quinci e quindi iguالمene si spiri. (Par. XXXIII, 115-120)

Dio è il Vivente in se stesso e per la sua vita non ha bisogno del mondo, ma porta in se stesso la comunione col Verbo e la fecondità ed il

fuoco dell'Amore.

Dio è quindi la suprema perfezione in atto e decide di creare il mondo, indipendentemente da ogni casualità estrinseca, per un atto gratuito d'amore. L'atto creativo avvenne nell'eternità, fuori di ogni limite, luogo, tempo, spazio:

Non per aver a sé di bene acquisto,
ch'esser non può, ma perché suo splendore
potesse, risplendendo, dir "Subsisto",

in sua eternità di tempo fore,
fuor d'ogne altro comprender, come i piacque,
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore. (Par. XXIX, 13-18)

Dante spiega anche la modalità con cui è avvenuta la creazione, mistero che riempie di gioia chi lo contempla ed opera di tutta la Trinità:

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
lo primo ed ineffabile Valore

quanto per mente e per loco di gira
con tant'ordine fé, ch'esser non puote
senza gustar di lui chi ciò rimira. (Par. X, 1-6)

L'ordine che regna nel mondo visibile ed invisibile è tanto, che per chi ha fede, vederlo e gustarlo sono la stessa cosa.

La creazione è pertanto un atto di amore divino, una irradiazione di luce, riflessa in ogni essere.

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra e risplende
in una parte più e meno altrove. (Par. I, 1-3)

Ma le operazioni di Dio *ad extra* sono comuni alle tre Persone divine, anche se si attribuiscono più ad una Persona che all'altra per l'affinità e la relazione di ciascuna Persona con le altre. Ed è proprio la scritta sulla porta dell'Inferno a dirci che lo stesso inferno è opera di giustizia divina, opera del divino potere del Padre, della somma sapienza del Figlio, del primo amore dello Spirito.

Il rifiuto di Dio, avvenuto liberamente in Lucifero, e che continua ad avvenire nella storia umana per chi costruisce liberamente la sua esistenza contro Dio, esige la giustizia divina. Anche chi ha rifiutato Dio si vede comunque inserito in questo mistero trinitario, come lo è per coloro che sulla terra cercano la verità, per le anime in stato di purificazione, per tutti i beati che trovano in Dio la loro pace.

Giustizia mosse il mio alto fattore:
fecemi la divina podestate,
la somma sapienza e 'l primo amore. (Inf. III, 4-6)

Nel mistero trinitario vi è soprattutto il mistero dell'Incarnazione, il mistero che inserisce definitivamente la storia di ogni uomo e di tutta l'umanità nella realtà divina e che dà consistenza e significato alla nostra esistenza terrena.

Dante prova davanti al mistero del Verbo che si fa carne un brivido nella sua intelligenza ed un immenso stupore:

Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.

State contenti, umana gente, al quia;
ché, se potuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria. (Purg. III, 34-39)

Maria con la sua maternità divina appare a Dante come colei che apre la «infinita via» che ci porta al mistero di Dio, uno e trino, ed alla scoperta dell'infinita bontà di Dio.

Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
che prende ciò che si rivolge a Lei. (Purg. III, 122-123)

Cristo è morto sulla croce perché noi vivessimo, sulla croce che appare a Dante nel cielo degli spiriti militanti egli vede balenare il volto di Cristo crocifisso e risorto:

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
ché quella croce lampeggiava Cristo,
sì ch'io non so trovare essempro degno;

ma chi prende sua croce e segue Cristo,
ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
vedendo in quell'albor balenar Cristo. (Par. XIV, 103-108)

L'evento della morte e la resurrezione di Gesù sono definitivamente inseriti nel mistero trinitario.

Giunto al termine del suo cammino nella visione del mistero della Trinità, Dante fissa più a lungo il secondo cerchio, quello riflesso dal primo, e gli appare raffigurato al suo interno, con lo stesso colore della natura divina, dall'immagine di un uomo. E si concentra tutto in essa, nella persona del Cristo risorto, Figlio ed unico Dio con il Padre, Figlio di Maria e uomo con gli uomini. Dante non lo dice espressamente, ma fa comprendere che l'incarnazione del Verbo è il mistero più grande della

nostra fede: è un fatto, un evento che pone tutta la vicenda umana, tutta la nostra storia in Dio. Sente ancora il brivido emotivo della sua intelligenza che cerca di capire come l'immagine di un uomo, Cristo, si adatti al cerchio divino e come possa trovare posto in esso.

Intuisce che nel mistero del Dio vivente, uno nella natura e trino nelle persone, c'è Cristo, il figlio di Dio fatto uomo. Ma la sua ragione, nonostante tutto il suo sforzo, non è adeguata a comprendere: solo una folgorazione, un lampo di luce divina realizza il suo desiderio di vedere Dio, fine di tutti i desideri umani.

Egli si sente ora pienamente appagato e guidato nella sua brama di conoscenza e nella sua volontà, inserito armonicamente nel movimento divino, come una ruota che si muove in moto circolare uniforme, mosso da «l'amor che muove il sole e l'altre stelle».

Dante trova finalmente in Dio il significato dei tanti problemi che hanno angustiato la sua vita, sia di quelli personali che riguardano il suo immeritato esilio con il carico di sofferenze, di incertezze e di umiliazioni, sia la soluzione dei molti interrogativi che occupavano la sua mente sulla giustizia divina, sulla provvidenza, sulla predestinazione, sul rapporto tra prescienza divina e libertà dell'uomo, sul destino eterno degli uomini.

Nel Paradiso all'avo Cacciaguida chiede il perché del suo esilio: comprende dalla risposta del suo trisavolo, cavaliere e martire della fede, che il senso della sua sofferenza ha senso solo se proiettato in Dio, al di là dei fatti contingenti di questa terra.

La contingenza, che fuor del quaderno
de la vostra matera non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno;

necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
nave che per torrente giù discende.

Da indi, sì come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi viene
a vista il tempo che ti s'apparecchia. (Par. XVII, 37-45)

Solo guardando a Dio il poeta può comprendere che il suo esilio con il suo carico di false calunnie nei suoi confronti, con il distacco dalle cose e persone più care, con l'umiliazione di scendere e salir per l'altrui scale, con l'ingratitudine e l'abbandono dei suoi compagni di sventura, si ricompone in Dio, come dolce armonia d'organo, e trova in Lui il suo definitivo senso e significato.

Solo in Dio si conciliano tutte le antinomie ed i contrasti dell'universo: nella profondità dell'essenza divina Dante vede che tutto ciò che

nell'universo si squaderna, è sparso, scollegato e diviso, si trova invece raccolto, legato con amore in unità di senso in un volume.

Comprende che le persone che ha incontrato (sostanze) gli avvenimenti della sua vita (accidenti) sono fusi insieme dall'amore divino. È sicuro di aver visto l'unità ineffabile di quella unione, perché sente ricordandola la dolcezza di quella visione.

Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna:

sustanze [persone] e accidenti [avvenimenti] e lor costume [rapporto]
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'ì dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo
credo ch'ì vidi, perché più di largo,
dicendo questo, mi sento ch'ì godo. (Par. XXXIII, 85-93)

Al termine del suo viaggio Dante perviene non solo alla comprensione di Dio, ma anche a quella del mondo e della storia, e della sua vicenda personale, incomprensibile nella sua contraddittorietà. Se l'amore di Dio regge l'ordine del mondo, anche le ingiustizie ed i mali sofferti si dissolvono nella superiore giustizia divina: questa convinzione ci può aiutare ad affrontare le sofferenze della vita ed a sentirci mossi dall'amore divino.

Non dimentichiamo in fine che la Divina Commedia ha il suo punto di partenza in Maria che nel Paradiso «si compiangere», ossia prova dolore, versa lacrime ed intercede presso Dio per liberare Dante - ma in lui è rappresentata tutta l'umanità - dall'impedimento della selva oscura del peccato (cfr. Inferno II, 94-96).

Si conclude ancora con l'intercessione di Maria che alza i suoi occhi dilette e venerati dal Figlio nell'eterna luce divina perché Dante possa penetrare nei misteri più profondi della nostra fede, possa realizzare, folgorato nella mente, la sua aspirazione e la sua volontà di incontrare e di amare Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo nel grembo di Maria, «fine di tutti i disii» (Paradiso XXXIII, 46), fine ultimo di tutti i desideri umani.

p. Giuseppe Oddone CRS

LA TRAGICA MORTE DI ANGELO MIANI: UN MISTERO ANCORA IRRISOLTO

Prefazione

Le circostanze della morte di Angelo Miani (1442 - 17 agosto 1496) sono state un argomento sul quale mi sono assai interrogata e a far luce su di esse non aiuta il silenzio di Marin Sanudo, solitamente così prodigo di dettagli nei suoi *Diarii*, né degli altri cronisti veneti suoi contemporanei. L'unica eccezione è Domenico Malipiero, il quale accenna al ritrovamento del corpo del Miani con una frase piuttosto criptica nei suoi *Annali*: «A'18 d'Auosto, è sta trovà a Rialto, in una volta, apicà Anzolo Miani; e non è stà lassà veder a nissun».

Nutrendo una certa passione per i romanzi gialli, ho deciso di utilizzare lo stesso procedimento di un detective per far luce, per quanto possibile, sulla vicenda.

Ricordiamo che Venezia non era esente da crimini, i quali spesso coinvolgevano anche la sua classe dirigente, quella dei patrizi. Ermolao Donà e Ludovica Barbo Contarini¹ sono ad esempio alcuni nomi di vittime di omicidio, al quale tuttavia sempre seguì un'indagine ed un processo. Niente di tutto ciò avvenne con Angelo Miani. Uno strano silenzio per una morte inspiegabile.

Domenico Malipiero: l'unica testimonianza

Ho incominciato ad affrontare questo mistero analizzando parola per parola la frase del cronista Domenico Malipiero:

è sta trovà: interessante questa forma impersonale: chi ha trovato il corpo di Angelo Miani? Gente che lavorava a Rialto? Un servo del Miani? Uno sbirro? Non poteva essere un passante qualsiasi, visto che il corpo è stato trovato in ...

una volta: s'intende una bottega o talvolta anche uno sgabuzzino, un ambiente quindi piuttosto chiuso e riparato. Tutto il contrario della *scala* indicato dal genealogista della seconda metà del Cinquecento Marco Barbaro e dallo storico ottocentesco Emanuele Antonio Cicogna.

Questo mi ha fatto sospettare che non si è trattato di un omicidio improvvisato, di un agguato o magari di un furto finito male. Ad esempio, Ermolao Donà venne pugnalato di notte in strada, eppure l'assassino riuscì tranquillamente a dileguarsi. Di conseguenza, si può ipotizzare che

l'omicida abbia voluto deliberatamente che il corpo venisse scoperto in ritardo, forse per aver tempo a sufficienza di allontanarsi dalla scena del delitto e di far perdere le proprie tracce, evitando così di essere associato al Miani.

Il fatto, poi, che l'omicida abbia scelto l'impiccagione come strumento di morte fa supporre che volesse depistare sulle cause del decesso, facendolo probabilmente passare per un suicidio. E se invece avesse voluto lasciare un messaggio? In fin dei conti, non erano i criminali, quelli impiccati?

A questo punto sorge un'altra domanda: di chi era quella *volta*? Malipiero dice che siamo a *Rialto*, quindi nel cuore commerciale di Venezia, uno dei posti più affollati della città e simbolo stesso della potenza e ricchezza della Serenissima. Un luogo davvero singolare per compiere un omicidio, il che dimostra l'audacia dell'assassino, che non si era fatto scrupoli di correre il rischio d'essere scoperto.

Giuseppe Gullino sottolinea nell'area adiacente la presenza del *Castelletto*, il bordello di Rialto, e in effetti i cubicoli dove lavoravano le prostitute si chiamavano *volte*. Tuttavia, Malipiero dice: *a Rialto*, non *al Castelletto* e non vedo perché avesse dovuto omettere questo dettaglio, visto che il cronista, quando si trattava di parlare delle malefatte dei suoi concittadini, non si tirava certo indietro.

Ritornando a Rialto, teniamo a mente che i Miani erano tra l'altro commercianti di panni di lana, ergo dovevano aver avuto da qualche parte delle botteghe dove vendere i loro tessuti. A Rialto, ai lati del portico, ci sono cinque *Rami* (vicoli stretti, spesso ciechi) detti *del Paragon*, dove venivano prodotti ed esposti pannilani e drappi di seta. È dunque possibile che Angelo Miani avesse da quelle parti una bottega (o uno sgabuzzino) dove tenere i pannilani per i clienti?

è sta trovà apicà: Malipiero mette dunque le mani avanti: ignora se sia un caso di suicidio od omicidio. La sua reticenza a prendere una posizione suggerisce che, evidentemente, Angelo Miani in data 1496 non aveva alcun motivo apparente per suicidarsi. Questa formula così generica può essere il sintomo di un mancata chiarezza sulle cause della morte del senatore già per i suoi coevi.

L'unica ragione che riesco a pensare rispetto all'ipotesi di un suicidio è che Angelo, vista la sua forte personalità, possa essersi tolto la vita esclusivamente per motivi economici, magari per aver compiuto degli investimenti errati che lo avevano portato in bancarotta².

Tuttavia, né Malipiero né Sanudo né Priuli, insomma nessun cronista coevo, accenna a difficoltà finanziarie riguardo alla famiglia Miani almeno non tali da spingere il *pater familias* addirittura al suicidio. Inoltre, ricordiamo che in caso di debiti, i figli non potevano uscire di casa né accedere alle cariche pubbliche finché il debito non fosse stato saldato

(come accadde a Lorenzo Moro, quando morì il padre Cristoforo nel 1518). Niente di tutto ciò è segnalato nelle cronache di quell'anno.

L'unico ad esser stato invischiato in problemi di debiti risulta Luca Miani, primogenito di Angelo, nel 1499; viene riportata la visita dei tre riscossori (tra cui lo stesso Sanudo) a casa dello stesso Miani, da cui, per legge, egli non avrebbe potuto uscire in quanto debitore. A quel tempo, però, Angelo, suo padre, era ormai morto da tre anni e finora non risultano documenti che provino da parte dei suoi eredi atti di vendita immediata dopo la sua morte per pagare eventuali creditori.

Può essersi suicidato per qualche rimorso di coscienza? Si era forse contagiato con il famigerato malfrancese e se ne vergognava? In tutta onestà ne dubito, visto che Sanudo non si fa scrupolo di menzionare, con tanto di nome e casato, i patrizi contagiati - vedi Paolo Cappello, Marco Gradenigo e Leonardo Dandolo - i quali, da parte loro, non solo non facevano mistero del loro male, ma, anzi, lo dichiaravano per rifiutare cariche a loro poco congeniali.

Ciononostante, considerando i fatti post 18 agosto, possiamo escludere il suicidio semplicemente per il fatto che Angelo Miani è stato seppellito in chiesa, precisamente a Santo Stefano in Campo Santo Stefano, quindi in terra consacrata.

Il suicidio all'epoca era considerato un peccato mortale e, se fosse stato perpetrato, ciò poteva significare solamente che i Miani avevano pagato profumatamente il priore di Santo Stefano per chiudere un occhio. Anche questa circostanza mi appare alquanto improbabile dal momento che gli Agostiniani (come qualsiasi ordine religioso) difficilmente avrebbero potuto acconsentire ad un tale sacrilegio.

Inoltre, l'agostiniano don Giacomo Battista Aloisi, nella famosa dedica a Carlo Miani nel 1497, cita i numerosi benefici *in vita* del padre di costui, Angelo: ciò esclude la teoria di una «donazione» post-mortem per evitare lo scandalo di una sepoltura in terra sconsecrata. Don Giacomo chiaramente parla di elargizioni al monastero ricevute sempre e solo quando il Miani era vivo, allontanando ulteriormente ogni eventuale sospetto di corruzione come sopra esposto.

Da questa dedica, poi, seppur in maniera piuttosto abbozzata, traspare il ritratto di una persona moralmente retta e anche generosa. A tal proposito ricordiamo le fontane lombardesche a Feltre, pagate di tasca propria da Angelo Miani. Infine, perché il religioso avrebbe dovuto ricordare pubblicamente i benefici ricevuti da un suicida, rischiando di gettare un'ombra sulla reputazione del suo stesso ordine e monastero? Se Angelo Miani si fosse suicidato, non credo che l'Aloisi l'avrebbe menzionato al figlio, specie con la convinzione della dannazione eterna della sua anima. Sarebbe stato un gesto avventato o semplicemente una gravissima mancanza di tatto verso il giovane allievo Carlo.

e non è stà lassà veder a nissun: questo dettaglio mi ha sempre generato una certa curiosità.

Immaginiamo la scena. È il 18 agosto 1496. Rialto è piena come suo solito di gente, di mercanti e d'acquirenti. Ad un certo punto, qualcuno scopre, in questa bottega, il cadavere impiccato di Angelo Miani. Evidentemente, conosce la vittima (o ne ha intuito l'identità) perché va direttamente dal Capo Sestiere ad informarlo della scoperta. Sempre con discrezione, perché Sanudo non menziona disordini a Rialto quel giorno.

Perché? Questo misterioso testimone teme forse di essere accusato di omicidio o di connivenza? È forse sua la bottega? Oppure lavora per il Miani? In ogni modo, il Capo Sestiere, un patrizio, raggiunge la *volta* e sa per certo chi si trova di fronte.

Che fare? Rialto è il simbolo della forza economica di Venezia, nonché affollatissimo. La notizia del ritrovamento del cadavere impiccato di un senatore provocherebbe il finimondo o comunque una risonanza molto più ampia di quella che abbiamo riscontrato nelle cronache. Il Capo Sestiere, in ogni caso, sceglie la via della segretezza: ordina agli zaffi di controllare ogni ingresso alla *volta* e di far scudo con i propri corpi, acciocché nessuno possa spiare da fuori.

Il corpo viene calato e subito messo sopra una barella e coperto con un lenzuolo. Si può solo speculare se il corpo del Miani sia in seguito stato riportato alla sua casa di San Vidal, subito o al calar della sera, insomma quando Rialto si fosse svuotata di gran parte della sua gente, molto attiva e presente.

Così come si può solo speculare cosa venne esattamente spiegato alla vedova Leonora Morosini e ai figli maggiori, Luca e Carlo, rispettivamente di ventuno e diciannove anni. Gli altri due, Marco e il nostro Girolamo, molto probabilmente vennero informati in seguito, essendo all'epoca troppo giovani. Nessuno di costoro ha mai accennato a tale faccenda nei propri scritti. Soltanto Leonora menziona il marito nel suo testamento, addirittura chiedendo di essere sepolta nella sua arca, accanto a lui. Anche tale atto, per una donna di comprovata devozione, è un elemento di prova a favore dell'ipotesi dell'omicidio, piuttosto che quella religiosamente deprecabile del suicidio.

Quel *non è stà lassà veder a nissun* indica o che il cadavere era ridotto ad uno stato pietoso, ma sono scettica sulla sensibilità dell'epoca, essendo a quell'epoca la gente abituata ad assistere ad esecuzioni truculente; oppure indica la granitica volontà d'impedire alla gente di ficcanasare: per pietà verso il morto oppure per timore di uno scandalo? In ogni modo, la linea d'azione era chiara: nessuno a Venezia doveva sapere le circostanze della morte di Angelo Miani. L'atteggiamento stesso della sua famiglia conferma quanto le autorità veneziane abbiano voluto chiudere in fretta la vicenda, forse su sollecito della medesima Signoria.

Di nuovo, a questo punto della vicenda, sorgono domande: come ha fatto Domenico Malipiero a venirne a conoscenza? Come ha fatto a reperire una notizia sfuggita a Marin Sanudo e a Girolamo Priuli, i maggiori cronisti veneti dell'epoca?

Girolamo Priuli non poteva sapere della morte di Angelo Miani perché quell'anno si trovava all'estero e vi rimarrà fino al 1498; pertanto, ciò che scrisse a partire dal 1494 (anno in cui incominciano i suoi *Diari*) lo venne a sapere da terzi e, se crediamo all'ordine di segretezza su questa vicenda, non trovò testimoni diretti disposti ad esporsi né lui si premurò di cercarli.

Neanche Marin Sanudo si trovava a Venezia: nell'estate del '96 era partito alla volta del Ducato di Milano, al seguito degli oratori straordinari Marco Antonio Morosini e Antonio Grimani, che andavano a raggiungere il loro collega Francesco Foscari, ambasciatore veneto presso Massimiliano I d'Asburgo, sceso in Italia dal parente Ludovico Sforza per definire la lega antifrancese (della quale Venezia faceva parte) e per preparare la guerra contro Firenze, volta a mantenere l'indipendenza di Pisa.

A complicare la nostra ricerca, ironia della sorte, neppure Domenico Malipiero si trovava a Venezia: nel giugno del '96 era stato eletto Provveditore della flotta ed era salpato immediatamente. Nell'agosto del '96 egli era a Genova, proprio in compagnia dello stesso Sanudo e non sembra esser rimpatriato, contrariamente al suo collega e conterraneo, prima del 1500 a Venezia, impegnato tra un incarico e l'altro nello Stato da Mar.

Riassumendo: tutti e tre cronisti erano assenti da Venezia eppure a Malipiero non è sfuggita la morte di Angelo Miani, mentre a Sanudo e a Priuli sì. Come mai?

A questo quesito posso rispondere con la seguente teoria: il cronista ha voluto, per quanto possibile, investigare in quanto amico (o conoscente) personale del defunto Angelo. Domenico Malipiero aveva infatti combattuto nella Guerra del Sale e, come lo definisce Sanudo, era un *patricio in mar esercitato*, quindi molto probabilmente gli era stata affidata una piccola flotta.

Anche Angelo Miani era stato un capitano di marina, delle fuste della Riviera della Marca, partecipando attivamente alla guerra contro Ferrara e anzi, espugnando Comacchio. Possibile che i due veneziani, compagni d'armi per più di due anni, avessero continuato a frequentarsi anche dopo la pace di Bagnolo? Non erano proprio vicini di casa - uno era domiciliato a San Vidal, l'altro a San Severo - ma questo non doveva aver più di tanto influito. Ambedue ricoprirono, inoltre, cariche amministrative nel Polesine e questo avrebbe potuto metterli più facilmente in contatto tra loro.

Ora, è possibile che Malipiero, una volta rimpatriato a Venezia, avesse chiesto notizie dell'ex-commilitone, deceduto nel frattempo? A chi può aver chiesto un'informazione così delicata? Ai Miani stessi? Certo, se erano in confidenza. O agli ex-senatori dei Pregadi, di cui Angelo faceva parte quando morì? Erano passati tuttavia più di quattro anni da allora, come rintracciarli tutti? Come convincerli a parlare di un fatto archiviato e secretato?

Il miglior candidato che mi viene in mente, il quale possa aver fatto da intermediario tra i Miani e i Pregadi, è Girolamo Morosini *da Lisbona*, eletto senatore dei Pregadi nel '95, lo stesso anno di Angelo Miani e cognato di quest'ultimo. Ignoriamo quali fossero i rapporti tra Malipiero e Morosini, ma si può speculare che, essendo stato quest'ultimo sia senatore dei Pregadi sia parente del defunto, egli avesse potuto riferire a Malipiero anche dettagli che la famiglia, oggettivamente, non aveva potuto sapere, ossia che il corpo di Angelo «non fu lasciato vedere a nessuno». Il fatto, poi, che fosse un parente poteva averlo reso più loquace, desiderando magari inconsciamente di far conoscere i dettagli riferibili di quel decesso fatto passare misteriosamente in sordina.

Dalla frase riportata negli *Annali* altro non sappiamo, neppure se Angelo e Domenico Malipiero furono mai propriamente amici, oltre che commilitoni. Inoltre, ci sorprende la laconicità della frase da lui pronunciata.

Forse per rispetto nei confronti del defunto il cronista stesso fu così parco di dettagli? O questa sinteticità è imputabile al senatore Francesco Longo (1802-1869), che curò gli *Annali* (i cui originali purtroppo sono andati perduti) stampandone però una versione abbreviata? Che Francesco Longo avesse trovato dei dettagli scabrosi sulla morte di Angelo Miani che avrebbero potuto nuocere alla reputazione di suo figlio Girolamo, canonizzato il secolo addietro? Può essere stato questo il motivo che lo indusse alla drastica decisione di censurarli? Ma allora, perché tenere quella frase invece di censurare completamente la vicenda, fingendo di non aver trovato niente? Sia il Barbaro che il Cicogna avevano già menzionato la morte del padre di san Girolamo: perché allora il Longo voleva dare un colpo al cerchio e un colpo alla botte, ossia confutare l'ipotesi del suicidio ma allo stesso tempo evitare di divulgare verità troppo scandalose?

Eppure, anche il nostro san Girolamo non fu in gioventù propriamente un ragazzo tranquillo: alcune agiografie addirittura lo descrivevano *maestro in ogni vizio*. Non avrebbe reso la sua conversione ancor più brillante, se si fosse venuto a sapere che proveniva da una famiglia di malerbe?

L'unica certezza è questa: Domenico Malipiero scrisse della morte di Angelo Miani, perché si informò su di essa. Priuli e Sanudo, essendo stati fuori Venezia, non seppero nulla e poco si premurarono di approfondire.

Solo Malipiero, pur all'estero, raccolse questa voce. Il motivo esatto per cui lo fece purtroppo ci sfugge, ma potrebbe esser stato spinto dalla sua conoscenza personale del Miani.

Neanche l'Anonimo, il primo biografo di san Girolamo Miani, che pur fa nome e cognome dei genitori, accenna alla tragica morte del padre del santo; accenna solamente a delle *difficoltà* incontrate in gioventù da Girolamo, cui egli seppe adattarsi. Potrebbe trattarsi di un riferimento velato alla triste vicenda?

Avendo terminato di analizzare la frase di Domenico Malipiero, passiamo ora al fatto di cronaca vero e proprio, presentandone brevemente il contesto storico e il ruolo ricoperto da Angelo Miani.

Contesto storico

Il 1496 fu un anno tutt'altro che sereno: dopo la calata di Carlo VIII in Italia nel 1494, la battaglia di Fornovo e l'assedio di Novara nel '95, l'Italia si stava preparando ad espellere l'ultimo avamposto francese dal Regno di Napoli.

Ferdinando II d'Aragona, detto Ferrandino, era riuscito a persuadere il suo parente Ferdinando II il Cattolico ad inviargli truppe onde riconquistare il regno usurpatogli. A gennaio del 1496, i suoi ambasciatori napoletani stipulavano un'alleanza con Venezia: questa s'impegnava a mandare uomini e finanziamenti a Ferrandino per un valore di 200,000 ducati, in cambio dei porti di Otranto, Brindisi, Trani e altri limitrofi. L'accordo era chiaro: se Ferrandino fosse stato in grado di ripagare il prestito, Venezia avrebbe restituito immediatamente quei porti.

La *Reconquista* napoletana ebbe successo: Ferrandino riuscì a recuperare il Regno, morendo però inaspettatamente nell'autunno del 1496, stremato dalla malattia che non aveva risparmiato neanche i suoi comandanti, tra cui Bernardo Contarini, provveditore degli stradioti già distintosi a Fornovo e Novara, e Francesco Morosini, suocero dello zio di san Girolamo, Battista Morosini e di Giorgio Corner.

Un'altra guerra, però, si preparava sempre nello stesso anno: dopo la cacciata di Pietro «il Fatuo» de' Medici, per aver aperto le porte ai Francesi, Pisa aveva dichiarato la propria indipendenza, chiedendo aiuto militare a Milano e Venezia. Anche l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo partecipò all'incontro a Mals e poi a Vigevano per discutere di tale alleanza, coinvolgendo perfino Enrico VII d'Inghilterra, da sempre interessato a danneggiare la Francia, essendo quest'alleanza di natura antifrancesa dietro la facciata antiflorentina.

In questo periodo di grandi manovre politiche era vitale conoscere in anticipo i piani dell'avversario. Già nel '95, Venezia aveva dato prova di grande abilità nell'antica arte di spargere informazioni fuorvianti, rassi-

curando gli ambasciatori francesi de Commynes e Argenton della sua riluttanza a firmare l'alleanza con Milano, quando in realtà era proprio la Serenissima ad aver avvicinato Ludovico il Moro, spronandolo a formare una lega per respingere dall'Italia i Francesi.

La Signoria stessa aveva redarguito, nel '96, l'ambasciatore milanese quando a Marco Dandolo, oratore a Milano, venne impedito di assistere ad una discussione di strategia militare tra il duca e la sua cerchia, ricordandogli che non ci si comportava così tra alleati. Francesco Foscarei, ambasciatore veneziano presso Massimiliano, scrisse, non senza sospetto, dell'atteggiamento fin troppo confidenziale tra l'Asburgo e lo Sforza, i quali infatti lo escludevano dalle loro conversazioni.

Questo clima, quindi, di avida ricerca di notizie non poteva non condurre al ricorso dello spionaggio. Nel febbraio del 1496, Giorgio Valla, umanista piacentino e professore di latino e greco alla Scuola di San Marco, venne arrestato e sottoposto a tortura, poiché sospettato, insieme al suo allievo, Placido Amerino, di parteggiare in segreto per il re di Francia Carlo VIII per il tramite di Gian Giacomo Trivulzio, di cui era amico e di aver passato a quest'ultimo informazioni a svantaggio dell'alleanza tra Ludovico il Moro e la Serenissima.

Dopo otto mesi, per mancanza di prove, Giorgio Valla venne rilasciato nell'ottobre 1496. Placido Amerino dovette attendere più tempo, come testimonia la sua petizione ai Dieci nel giugno 1497, in cui li supplicava, se non di concedergli la libertà, almeno una cella più salubre e luminosa.

I Pregadi

In precedenza abbiamo accennato a come Angelo Miani e suo cognato Girolamo Morosini facessero parte dei Pregadi nel 1496.

Il Consiglio dei Pregadi o Rogadi, detto comunemente Senato, era l'organo costituzionale della Repubblica incaricato di discutere di politica estera e di risoluzione di problemi urgenti (spesso quindi in tempo di guerra), laddove si necessitava di una procedura decisionale più rapida rispetto a quella del Maggior Consiglio.

Poiché gli ambasciatori conferivano con la Signoria (*videlicet*: il Doge, i sei consiglieri ducali e i tre avogadori), costoro non potevano conoscere le vere discussioni dell'allora «Ministero degli Esteri». Naturale, quindi, che le pericolose fughe di notizie provenissero proprio da qui.

C'erano già stati dei precedenti, tra i più indicativi menzioniamo quello del 1478, quando il vescovo di Brescia don Lorenzo Zane, i suoi fratelli Andrea e Alvise Zane e i loro cognati Vitale Lando e Giacomo Malipiero (rispettivamente zii materni i primi tre e l'ultimo patrigno del futuro doge Andrea Gritti) vennero condannati all'esilio per aver rivelato

segreti di stato a Girolamo Riario, nipote del Papa Sisto IV. Sei anni addietro, nel 1472, la sorella di papa Paolo II, Elisabetta Barbo, aveva reso il medesimo servizio alla Curia romana.

Come Giacomo Malipiero, senatore dei Pregadi, anche Angelo Miani, direttamente o indirettamente, potrebbe esser stato coinvolto in un intrigo politico che lo condusse alla sua tragica fine? Oppure si trattò di una vendetta sempre per motivi politici?

Esaminiamo ambedue le ipotesi.

Una resa dei conti

I Miani non erano certamente una delle famiglie più in vista di Venezia, come ad esempio i Corner, i Dandolo, i Grimani, ecc. Questo però non significa che anche Angelo Miani non si fosse fatto dei nemici, nei suoi anni d'attività politica e militare.

Prendiamo ad esempio l'assassinio di Ermolao Donà: questi si era creato delle inimicizie durante il suo mandato come Avogadore di Comun nel 1448, le quali gli costarono il fatale agguato nel novembre del 1450, per mano di Nicolò Erizzo, deciso a vendicarsi per esser stato bandito da Venezia con l'accusa, a sua detta ingiusta, di furto.

Chi poteva mai serbare rancore nei confronti di Angelo Miani?

Elenchiamo qui il suo *cursus honorum*: avvocato agli Uffici di Rialto (1467); camerario a Ravenna (1470); massaro alla Zecca dell'Oro (1472). Fu un membro della Quarantia Civil (1473); giudice della curia del Forestier (1475); giudice del Proprio (1476). Capitano delle navi della Riviera della Marca (1480-1484); capitano di galea per la muda di Beirut (1484-85); podestà e capitano di Feltre (1486-88); provveditore sopra il Polesine (1488); provveditore di Lepanto (1491), provveditore di Zante (1493) ed infine senatore dei Pregadi dal 1495.

Se teniamo il Donà come esempio di una sentenza percepita come ingiusta, bisogna dire che l'assassino ha seguito alla lettera il detto: la vendetta è un piatto che va servito freddo, perché dai tempi di «giudice del proprio» sono trascorsi esattamente vent'anni. Nicolò Erizzo ve ne ha impiegati meno di due per vendicarsi del Donà, sebbene il suo delitto sia stato più improvvisato, limitandosi a ferire gravemente la vittima e a scappar via.

Nel caso del Miani, si nota tutta la squisita puntigliosità di un delitto preparato alla perfezione: la vittima è stata ritrovata in un posto riparato, chiuso, lontano dagli occhi indiscreti di potenziali testimoni e che ha dato tempo e modo all'assassino di accertarsi della sua morte, addirittura di inscenare un suicidio.

Chiunque abbia pianificato l'omicidio ha pensato bene di privare la vittima di qualsiasi possibilità di scampo; a confronto, il piano

dell'Erizzo passa per quello di un dilettante, sebbene riuscì ugualmente a sfuggire alla giustizia, confessando il delitto soltanto in punto di morte. Al suo posto venne invece condannato Jacopo Foscari, il figlio del doge Francesco.

Escludendo, quindi, le cariche giudiziarie, passiamo alle altre più recenti ricoperte dal Miani. Dell'operato di Angelo a Lepanto e a Zante purtroppo non si ha notizia, quindi non sappiamo se qualche locale si ritenne trattato ingiustamente dal provveditore e se intraprese un viaggio fino a Venezia per vendicarsi di lui. Non per indulgere poi negli stereotipi, ma un delitto di natura così fredda non si addice al sangue caldo dei Greci: molto probabilmente lo avrebbero affrontato a viso aperto (o di spalle) *in loco*.

A Feltre sicuramente non si creò inimicizie, semmai il contrario, perché gli stessi cittadini encomiarono l'operato del loro podestà, il quale li aveva salvati ripetutamente dalle incursioni degli Austriaci del 1487, finanziando in aggiunta la costruzione delle monumentali fontane lombarde a Piazza Maggiore, nel cuore della città, e di nuove mura difensive³.

Rimane solo il Polesine. Questo territorio era passato ufficialmente sotto la Serenissima il 7 agosto 1484 a seguito della Pace di Bagnolo, che poneva fine ad una guerra di ben due anni tra Venezia e Ferrara. Angelo aveva attivamente partecipato al conflitto, trovandosi infatti capitano delle fuste della Riviera e distinguendosi per alcune scorrerie sul Po. Prese poi *senza violenza alcuna* Comacchio, come ricordato da Domenico Malipiero e Marin Sanudo.

Nel maggio del 1488 è di nuovo in Polesine come provveditore assieme ad Andrea Venier e Domenico Zorzi. In quegli anni, le tensioni tra la nobiltà locale - rimasta essenzialmente filoestense - e le autorità veneziane crebbero, al punto che, dopo il primo approccio diplomatico (Venezia aveva garantito l'esercizio dei vecchi statuti pre-Bagnolo) il podestà di Rovigo e i provveditori passarono alle vie spicce: il Castello degli Este venne demolito, venne issata la colonna con il leone marciano e costruito il Palazzo Pretorio nel cuore della città di Rovigo. Per potenziare l'economia locale, piegata dalla guerra, si costruì il Ponte del Sale e venne istituita una fiera proprio il 7 agosto, per celebrare la vittoria.

Angelo Miani può essersi dunque creato inimicizie pericolose in Polesine? Magari tra quei nobili filoestensi, contro cui lo stesso Miani aveva combattuto durante il conflitto? La sua morte, oltre ad essere una vendetta personale, poteva avere un carattere simbolico?

A seguito della vittoria di Fornovo nel 1495, a Venezia era sorto un forte sentimento antiferrarese, al punto che lo stesso popolo veneziano invocò la guerra contro la doppiogiochista Ferrara. L'allora ambasciatore ferrarese non venne neanche ricevuto dal doge Agostino Barbarigo, se

non il giorno successivo e per essere severamente apostrofato a causa delle palesi simpatie filofrancesi del duca Ercole I d'Este, le quali sconfessavano la sua proclamata neutralità nel conflitto. Oltre a rimproverargli l'aggressione del servo del visdomino veneziano, Gian Francesco Pasqualigo, avvenuta a Ferrara, il Doge rimarcò l'atteggiamento ambiguo del duca, accusato di informare il re di Francia dei movimenti della Lega italiana, dietro la promessa di Carlo VIII di riottenere, in caso di sua vittoria, proprio il Polesine.

Questo rinnovato astio tra Venezia e Ferrara può aver riaperto vecchie ferite e rancori, al punto da ordire una vendetta da lungo tempo meditata, ma per diversi motivi mai implementata?

In uno dei pochi documenti pervenutici sul Miani quando si trovava in Polesine, si legge di una sua richiesta di sostituire Gaspare Svigo, uno dei ragionieri dipendenti, perché a sua detta non ritenuto idoneo al compito. Che costui, sentendosi denigrato di fronte al Maggior Consiglio e quindi con la reputazione danneggiata, che gli avrebbe impedito di ottenere future commissioni, avesse voluto uccidere proprio chi l'aveva rovinato per vendicarsi? Perché, tuttavia, se la prese soltanto con Angelo, quando la decisione venne approvata e firmata anche da Andrea Venier e Domenico Zorzi?

Tutte ipotesi non da scartare, se non continuasse a ritornare sempre quella domanda fondamentale: perché non venne aperta un'indagine, come avvenne per Ermolao Donà? Venezia era scrupolosissima nell'elargire giustizia, tanto da identificarsi con la medesima dea bendata e giustamente, perché c'è solo un'occasione quando Stato e Giustizia fondono i loro interessi: quando si tratta della Ragion di Stato.

Assassinio politico: prima ipotesi

La Signoria ha scoperto che Angelo Miani riferisce notizie riservate agli ambasciatori (e/o spie) Francesi circa la Lega con Ludovico Sforza. Il famigerato Consiglio dei Dieci incarica dunque il Missier Grando di ordinare ai suoi sicari di pedinare Angelo e scoprire dove avvengono i *rendez-vous*. Individuata la *volta* dove egli si recava, il sicario (o i sicari) colpisce il Miani e lo uccide. Oppure, prendendo per buona la spiegazione della *volta* come cubicolo delle prostitute, ha obbligato una di loro a fargli da complice. Mentre il sicario uccideva il Miani, la meretrice copriva i rumori della colluttazione con quelli più naturali di quel luogo.

Dopodiché, l'assassino avrebbe impiccato Angelo per il piede a testa ingiù, come avveniva per i traditori della patria. A tale riguardo si confrontino le esecuzioni di Antonio Lando (1499) e Soncino Benzoni (1510). Questa modalità di esecuzione potrebbe essere dunque il fantomatico dettaglio censurato dal Longo e per lo stesso motivo, per evitare

pubblico scandalo, il cadavere non venne fatto vedere a nessuno.

Per quanto avvincente, questa teoria sarebbe ottima come trama per un melodramma ottocentesco, pieno di intrighi e con il cupo Consiglio dei Dieci che organizza esecuzioni segrete nel cuore della notte.

La realtà, invece, è ben altra. Per quanto si possa ammettere che la giustizia veneziana avesse all'occasione agito piuttosto sbrigativamente, mai le sue sentenze venivano pronunciate ed eseguite in segreto. La ribellione contro la cosiddetta *trinità veneziana* - Dio, lo Stato e la Legge - doveva esser punita pubblicamente, soprattutto il tradimento.

Se fosse giunta notizia al Consiglio dei Dieci che Angelo Miani si era macchiato di spionaggio ai danni della Repubblica, egli sarebbe stato arrestato e processato pubblicamente. La sentenza avrebbe potuto avrebbe potuto variare dall'esilio, come toccò a Giacomo Malipiero, alla morte, come Antonio Lando. In ogni modo, tutta Venezia avrebbe saputo la sua colpa.

Inoltre, perché uccidere un'eventuale fonte di informazioni? Angelo sicuramente sarebbe stato interrogato (e torturato) e i Dieci avrebbero fatto di tutto pur di scoprire il nome degli altri traditori e delle spie francesi. Ucciderlo prima di una sua confessione sarebbe equivalso a sprecare un'opportunità. Quindi no, non poteva essere stato ucciso dal suo governo. Questo, però, non garantisce che non sia stato ucciso da un veneziano. I traditori erano ovunque, lo dimostrano le purghe pre-bellistiche di Venezia ogniquale volta essa entrava in un conflitto, come avvenne a Treviso nel 1509.

Assassinio politico: seconda ipotesi

Angelo Miani è coinvolto in un losco intrigo di spionaggio, magari legato alla vicenda del Valla e del suo allievo. Forse ha timore di essere scoperto e vuole sganciarsi, ma prima deve parlare con i suoi complici.

La meticolosità del piano d'omicidio mi fa presumere essere costoro dei locali. Senza nulla togliere alle abilità dei Francesi (o di chi lavorava per loro), uccidere a Rialto senza rischiare la cattura richiedeva una grande conoscenza e dimestichezza della città.

Il Miani ha dunque avuto dei ripensamenti e vuole far marcia indietro, prima di finire coinvolto al punto di non ritorno. Né Valla né Amerino hanno fatto il suo nome e forse si crede in tempo per salvarsi. I suoi complici lo invitano però a riflettere e gli danno un appuntamento presso una *volta* a Rialto per discutere indisturbati, probabilmente nel cuore della notte. Questo dietrofront li mette in agitazione: forse il senatore non dirà nulla o forse sì. Non possono rischiare di vivere nel dubbio perenne. Meglio tappare la bocca in via definitiva al Miani.

Angelo cade quindi nella trappola: è assalito, forse tramortito ed

impiccato. Gli assassini si dileguano indisturbati⁴.

Questa ipotesi è già più solida rispetto alla precedente, se non fosse per un piccolo dettaglio: il *cursus honorum* dello stesso Angelo. Da quei pochi documenti che possediamo su di lui, emerge la figura di un uomo in prima fila per gli interessi della Signoria: egli combatté in Polesine, respinse nel feltrino gli Austriaci, si prodigò per una miglior ricostruzione di Rovigo. Inoltre, ai tempi della calata di Carlo VIII, il Miani si trovava a Zante e vi ritornò nel 1495, ormai a conflitto iniziato.

Crediamo, dunque, che abbia avuto una conoscenza superficiale di quanto avvenuto nel frattempo a Venezia durante la sua assenza e dubitiamo che i Francesi fossero stati così disperati da usare come informatore uno che non avevano mai visto a Palazzo, ignorandone quindi i pensieri e le lealtà.

Assassinio politico: terza ipotesi

Se gli ultimi arrivati sono sempre quelli che sanno di meno, questo non significa che non sappiano osservare.

Da una richiesta che Angelo fece non appena venne eletto capitano della Riviera, abbiamo dedotto che fosse una persona puntigliosa e ligia alle regole. Allora era il 1480, ma abitudini così consolidate in un uomo adulto non vengono facilmente meno.

Forse proprio perché era appena tornato dal suo incarico nello Stato da Mar, che il Miani aveva notato qualcosa di insolito nei discorsi ascoltati durante le sedute in Collegio. Forse voleva denunciare una fuga di notizie o aveva comunque scoperto qualcosa di losco? Forse commise un unico, fatale errore: confidarsi con chi credeva fidato e che invece era coinvolto?

Come delineato in precedenza, i colpevoli si sentono minacciati, ma possono ancora giocare sul fatto che Angelo ignori la loro vera identità. Gli danno quindi un appuntamento con la scusa di voler sapere di più sulle sue teorie: se non possiede prove concrete, forse lo lasceranno in vita. Purtroppo non è così. Il resto si sa.

Angelo Miani è stato dunque ucciso perché aveva intenzione di denunciare dei patrizi, probabilmente tra gli stessi Pregadi, che informavano i Francesi di quanto si discuteva in Collegio?

Anche questa teoria, purtroppo, non risponde alla domanda: perché non ci furono delle indagini? I colleghi di Angelo riuscirono ad insabbiare tutto, facendolo passare per un crimine dovuto alla crescente malavita notturna? O a persuadere la Signoria, che un'indagine avrebbe creato disordini tra il popolo?

Una tale rilassatezza nei procedimenti giudiziari ci appare inusuale nella Venezia di quell'epoca, quindi possiamo giungere alla conclusione

che se non si è fatta alcun'indagine, se non si è cercato un colpevole, significava che la Signoria sapeva (o poteva intuire) l'autore del delitto e purtroppo non poteva agire, almeno non subito.

Assassinio politico: quarta ipotesi

L'assassino è dunque uno straniero o chi lavorava per loro⁵. Non necessariamente un intoccabile (quando Venezia s'incaponiva a punire i criminali, era disposta anche a rincorrerli fuori dai suoi confini⁶) ma forse in quel momento, specialmente in assenza di prove, poteva essere difficile accusarlo pubblicamente.

Subito ci vengono in mente i Francesi, già citati come i principali nemici di Venezia nel '96 e coloro che più di tutti avevano urgenza di reperire informazioni da Palazzo Ducale. Tuttavia, un conto è lo spionaggio, un conto è progettare l'assassinio di un senatore veneziano, un atto poco conforme alla mentalità ancora cavalleresca dei Cisalpini⁷.

Anche i Fiorentini potrebbero aver avuto un eccellente movente per compiere questo delitto politico, appunto perché Venezia stava preparando la guerra contro di loro, in sostegno di Pisa.

Riprendendo quindi la prima ipotesi, Angelo Miani era forse in contatto con una di queste spie che, sentendosi tradita, lo uccise onde evitare di venire scoperta?

Un'altra ipotesi è che questo omicidio fosse un avvertimento alla Serenissima da parte dei suoi nemici. In fin dei conti, la notizia dell'arresto per spionaggio di Giorgio Valla e Placido Amerino, amici del Trivulzio, doveva aver suscitato un certo scalpore: potrebbe esser stato l'omicidio di Angelo Miani un monito, magari per spronare i Dieci al rilascio dei due letterati? Ciò potrebbe funzionare per il primo, in effetti rilasciato due mesi dopo la morte del Miani. L'Amerino non ricevette il medesimo immediato favore: dopo la sua petizione ai Dieci nel giugno del 1497 la sua sorte è incerta, ma ci sono fonti che parlano di lui libero e presso la cerchia culturale di Pietro Bembo nel 1503.

Se i due letterati non furono il movente degli assassini, si potrebbe intravedere nell'omicidio del Miani un più generico avvertimento a Venezia di essere più cauta nella sua politica estera, chiaramente antifrancese?

Infine, volendo combinare l'ipotesi del monito all'ipotesi della vendetta, se non fosse stato un monito da parte del duca Ercole d'Este o di chi per lui?

Domenico Malipiero, commilitone di Angelo Miani, nelle sue cronache dimostra poco amore per i Ferraresi, men che meno per il loro Duca, che accusa apertamente di doppiogiochismo e di tramare senza sosta contro la Serenissima per riottenere il Polesine. All'Estense doveva aver

fatto piacere la notizia di una prossima seconda calata in Italia di Carlo VIII, specie se quest'ultimo avesse di nuovo onorato la sua promessa di restituirgli il Polesine.

La politica filofrancese di Ercole, unita alle difficoltà economiche in cui egli si dibatteva, poteva essere un'occasione per Venezia per giustificare un'eventuale seconda guerra contro Ferrara. Dal punto di vista politico, il Duca non poteva più contare su alcuni alleati storici: i rapporti col genero Ludovico il Moro si erano guastati quando l'Estense si era rifiutato di inviargli in soccorso truppe a Novara; il suocero re Ferrante di Napoli era morto e suo nipote Ferrandino era alleato dei Veneziani, cui era legato per di più da un ingente debito.

Il Papa non si poteva certo considerare un alleato costante, così come il resto dei signori della Romagna, sempre in lotta tra di loro e dunque poco affidabili, alcuni poi, quali i Malatesta di Rimini e i Manfredi di Faenza, addirittura filoveneziani. Forse Firenze poteva considerarsi un appoggio, tuttavia alla fine dei giochi Ercole d'Este si ritrovava in una situazione piuttosto difficile, che addirittura aveva afflitto la sua salute, come annota Sanudo.

Fu dunque l'assassinio di Angelo Miani una sua prova di forza contro la Serenissima? In fin dei conti il Miani s'era distinto nella presa di Comacchio (dall'Estense poi distrutta per punizione), aveva partecipato attivamente alla venetizzazione di Rovigo e del Polesine, faceva parte dei Pregadi, coloro che decidevano delle questioni estere. Un obiettivo perfetto per mandare un segnale alla Signoria, che il duca di Ferrara non era così indifeso come credevano.

Una teoria interessante, che potrebbe essere approfondita studiando più accuratamente i rapporti Venezia-Ferrara di quegli anni, nonché la figura stessa del suo Duca. Anche se l'Estense dovesse uscirne innocente, tra tutti era colui che aveva il movente più forte.

Le dinamiche del delitto

Se purtroppo indicare l'assassino rimarrà un'impresa assai difficile, finché non riusciremo a trovare qualche fonte più esauriente, grazie a Malipiero possiamo tentare almeno una ricostruzione dell'omicidio.

Anche se l'ora esatta del ritrovamento del cadavere non è indicata, di certo avvenne di giorno perché solo di giorno, quando Rialto era all'apice del suo affollamento, si poteva ricorrere alla decisione di non permettere a chicchessia di vedere il corpo.

Presumiamo quindi che Angelo Miani sia stato assassinato nella notte tra il 17 e il 18 agosto 1496.

Un fattore non trascurabile è che talora gli incontri a Palazzo avvenivano dopo le due del pomeriggio, trascinandosi all'occasione fino a notte

fonda. Ciò spiegherebbe l'assenza del Miani dalla sua casa a San Vidal, se vogliamo escludere motivazioni più immorali.

Prima di proseguire, vorrei fare un ultimo appunto per sostenere i miei dubbi sulla presenza del senatore Miani al Castelletto e dunque nella *volta* di una prostituta. Un assassino che spende tanta perizia nell'attendere la sua vittima in un luogo dove sa che non può fuggire e di inscenare un suicidio, non avrebbe rischiato d'agire in un bordello, un luogo pieno zeppo di testimoni, potenzialmente ricattatori o spie.

Tra le guardie del Castelletto, le sue meretrici, i loro clienti e l'occhio sempre vigile dei lenoni e madame, prima o poi una denuncia sarebbe arrivata alle orecchie dei Dieci, spargendo contemporaneamente voci sull'omicidio. Niente di tutto ciò è avvenuto, quindi ormai è palese che l'assassino ha agito indisturbato e con dei complici fidatissimi perché sapeva che Angelo Miani era solo e vulnerabile in quel momento.

Ritornando molto probabilmente da Palazzo Ducale, il nostro uomo si reca a Rialto. È notte, l'area intera è relativamente tranquilla, rispetto al vespaio diurno.

Due particolari colpiscono subito: per prima cosa, il ritorno da Palazzo Ducale a San Vidal, attraverso Rialto, è un tragitto molto più lungo, se compiuto in gondola, oltrepassando inoltre Ca' Miani a San Vidal. A piedi, sono all'incirca nove minuti.

Secondo, nessun patrizio girava senza la scorta di almeno un valletto, specie di notte. Di conseguenza, se il servo aveva accompagnato il suo padrone ad un *rendez-vous* a Rialto, questi avrebbe dovuto lanciare subito l'allarme, non vedendo più il Miani uscire dalla *volta*. Poiché non risultano altri omicidi o ritrovamenti sospetti di altri cadaveri in quei giorni, deduciamo che Angelo, a quell'appuntamento, ci andò da solo.

Poteva l'assassino aver corrotto il famiglia, dicendogli di dare l'allarme solo il giorno successivo? Non si può del tutto escludere, specie se costui era un personaggio influente (o lavorava per un personaggio influente) tale da cucire la bocca al servitore. Se non fosse però per due dettagli: primo, un assassino non dorme mai sereno la notte finché c'è qualcuno che sa e che potrebbe in futuro ricattarlo; secondo, Malipiero non scrive *è stà trovà dal suo servidor*, bensì *è stà trovà*, da chi non si sa.

L'ipotesi è dunque questa: terminata la riunione, il Miani, in gondola, rientra a San Vidal. Congeda il famiglia, che rimane indietro e da solo si reca a quello che è decisamente il luogo d'incontro per un colloquio che deve rimanere privato, lontano da occhi e orecchie indiscrete. Quale miglior posto di una *volta* ormai abbandonata dai suoi avventori?

L'essersi recato lì senza scorta significa sia che Angelo conosceva il suo assassino sia che si fidava di lui al punto da non ritenere necessaria alcuna protezione. Quest'ultimo dettaglio è rivelatore, specie per un uomo che, nei scarsi documenti che abbiamo su di lui, ha sempre dato

prova di estrema puntigliosità e prudenza in ogni sua azione.

In breve, quella notte il Miani doveva conferire in tutta tranquillità di argomenti delicati, con una persona a lui nota e di cui si fidava e pure con una certa urgenza, avendo rinunciato alla presenza del servitore, certamente di troppo, ma sempre una garanzia di sicurezza.

Dentro la *volta* avviene l'agguato e qui possiamo supporre che l'assassino avesse avuto almeno un complice, per tramortire, strangolare e poi issare da morto (o per impiccare da vivo) il senatore, un uomo ancora vigoroso malgrado i suoi cinquantaquattro anni.

A delitto compiuto, l'assassino e forse i suoi complici, si allontanano indisturbati. Il mattino dopo qualcuno, forse un garzone addetto allo stoccaggio delle merci, scopre il cadavere. Lo riconosce o intuisce trattarsi di un senatore, forse per via della sua toga scarlatta. Corre dal Capo Sestiere e il resto, seppur sinteticamente, già lo sappiamo da Malipiero.

Conclusioni

In conclusione, finché non si reperiranno maggiori fonti a riguardo, la morte di Angelo Miani rimarrà sempre un mistero. Possiamo solo ipotizzare l'identità del colpevole, considerando gli eventi precedenti e successivi al suo decesso, così come le sue dinamiche.

Abbiamo escluso l'ipotesi del suicidio, in quanto il patrizio venne sepolto in chiesa e, accanto a lui, sua moglie, donna molto devota, chiese di essere inumata. Uno dei suoi *protégé*, don Giacomo Battista Aloisi, l'anno successivo ricordava al figlio Carlo Miani le benemerienze del padre, sottolineando tra le righe la sua reputazione di uomo retto e morale.

Abbiamo inoltre considerato un delitto per motivi di vendetta e/o politici, indicando i potenziali colpevoli, tra cui i Francesi e i Ferraresi, poiché gli unici che Venezia non poteva punire, rinunciando ad aprire un'indagine.

Che tipo di assassino poteva quindi essere, da impedire a Venezia di muoversi?

La nostra teoria è che, alla scoperta del corpo, il Capo Sestiere avesse trovato un indizio inequivocabile che rivelava l'identità dell'assassino (magari già uscito dai confini veneti), un assassino che Venezia non poteva condannare, forse perché avrebbe potuto scatenare gravi incidenti diplomatici. Pertanto, la Signoria decise coscientemente di lasciare la morte di Angelo Miani nell'indeterminatezza - se morto impiccandosi o impiccato - senza mai né smentire né confermare tale diceria, confidando nella memoria breve della popolazione.

Questo provvedimento appare indubbiamente un'astuta mossa per giustificare l'assenza di indagini e di processo, sortendo il doppio scopo di tranquillizzare il popolo e di placarne la giusta sete di giustizia, fosse tra-

pelata la notizia dell'omicidio di un loro senatore a Rialto, per di più per mano di uno straniero.

Quanto venne rivelato alla famiglia di Angelo? Poco niente, forse, giacché in nessun documento finora reperito i figli e la moglie accennano al tragico decesso del *pater familias*. Molto probabilmente, a loro venne detto che il Miani era stato trovato impiccato nonché chiesto di non insistere oltre per motivi di ragioni di Stato. Soltanto i fratelli di Leonora Morosini, Girolamo e Battista, potevano sapere qualcosa in più, ma anche loro mantennero il silenzio, rivelando forse qualche piccolo e poco compromettente dettaglio a Domenico Malipiero, l'unico tra i cronisti veneti che accennò alla morte del senatore.

Alessia Tarantello

Parrocchiana di S. Maria Maggiore in Treviso.
Docente e cultrice di ricerche somasche

NOTE

- 1) Ermolao Donà, mentre rincasava da una seduta dei Pregadi, venne ferito mortalmente la notte del 5 novembre 1450. Ludovica Barbo Contarini venne assassinata in barca nel luglio del 1533 da suo fratello Giovan Battista Barbo.
- 2) Nell'ultimo decennio del Quattrocento Venezia è segnata da una serie di fallimenti di alcuni suoi banchi: quello dei Soranzo (1491), dei Garzoni (1499) e dei Lippomano (1500). Battista Morosini, cognato di Angelo Miani, è nella commissione per dirimere la questione del fallimento del banco dei Lippomano.
- 3) Angelo conosceva personalmente l'ingegnere militare Dionigi da Viterbo, scelto per l'incarico: durante la Guerra del Sale, Dionigi aveva costruito i due ponti galleggianti lungo il Po.
- 4) Dico «assassini» perché in effetti, pur non conoscendo i dettagli dell'aspetto fisico di Angelo Miani, immagino che dovette aver opposto una fiera resistenza, sapendo che egli era stato un valente militare, troppo forte quindi per essere abbattuto da un solo uomo.
- 5) Per «straniero» intendo anche un non-veneziano.
- 6) Nel 1477, il conte Tommaso da Faenza uccise in Piazza San Marco un pubblico Cancelliere. Fuggito da Venezia, venne rincorso da quindici fanti della Repubblica e, grazie alle informazioni dell'allora Visdomino veneziano, si ritrovò accerchiato in un'osteria e lì colpito da un dardo avvelenato, per poi essere condotto a Ferrara e morire davanti al Visdomino.
- 7) Ad esempio, ricordiamo lo sgomento di Luigi XII quando apprese come Andrea Gritti aveva fatto impiccare Soncino Benzoni, neanche 24 ore dopo la sua cattura, senza dargli la possibilità di negoziare un riscatto o uno scambio, prassi tipica dell'epoca.

FONTI

- AA.VV., *Rovigo. Ritratto di una Città*, Rovigo, Minelliana, 1988
BAIOCCHI A., *Carlo Contarini*, da «Trececani: Dizionario Biografico degli Italiani», Volume 28, 1983.

Link:https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-contarini_res-2259d942-87eb-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/

BRUNELLI S., *Relazione sulle famiglie Miani e Morosini*, in «Un evento miracoloso durante la guerra di Cambrai 27 settembre 1511», Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011, pp. 3-50.

CICOGNA E.A., *Delle iscrizioni veneziane: 5*, a cura di Giuseppe Molinari, 1842. Link: https://www.google.it/books/edition/Delle_inscrizioni_veneziane/TMVIAAAAcAAJ?hl=it&gbpv=0

CITTÀ DI VENEZIA, *Paragon, un oggetto per il confronto*. 24.08.2018 Link: <https://live.comune.venezia.it/it/2018/08/paragon-un-oggetto-il-confronto>

CHAMBERS D. - PULLAN B., *Venice. A documentary history 1450-1630*. Toronto, University of Toronto Press, 2012.

DE PEPPO P., *Ermolao Donà*, da «Treccani: Dizionario Biografico degli Italiani», Volume 40, 1991. Link:https://www.treccani.it/enciclopedia/ermolao-dona_%28Dizionario-Biografico%29/

EFFE A., *Palazzo pretorio, notizie e costruzioni del palazzo*. 29.05.2019. Link: <https://rovigo.italiani.it/la-dominazione-veneziana-a-rovigo-la-prima-parte/>

EFFE A., *La dominazione veneziana di Rovigo, parte 1*. 06.12.2019 <https://rovigo.italiani.it/palazzo-pretorio-notizie-e-costruzione-del-palazzo/?cn-reloaded=1>

FAVARO A., *La vera storia dell'Otello di Shakespeare*. Udine, Gaspari editore, 2014.

FRIZZI A., *Memorie per la storia di Ferrara raccolte da Antonio Frizzi*. F. Pomatelli, 1796.

Link:https://www.google.it/books/edition/Memorie_per_la_storia_di_Ferrara_raccolt/Kdq_JpJ8HVQC?hl=it&gbpv=0

GUARDAN R., *L'oro di Venezia. Splendori e miserie della Serenissima*. Mondadori, 1967.

GULLINO G., *Domenico Malipiero*, da «Treccani: Dizionario Biografico degli Italiani», Volume 68, 2007.

Link:https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-malipiero_%28Dizionario-Biografico%29/

GULLINO G., *Girolamo e il dono dei ceppi alla Madonna Grande*, in «Un evento miracoloso durante la guerra di Cambrai 27 settembre 1511», Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011, pp. 89-118.

MALIPIERO D., *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, a cura di LONGO F., *Sagredo Agostino*, «Archivio Storico Italiano», vol. 1 & 2, 1843.

Link:https://www.google.it/books/edition/Annali_veneti_dall_anno_1457_al_1500/QNQFAAAA-QAAJ?hl=it&gbpv=0

https://www.google.it/books/edition/Annali_Veneti/A9QUAAAAQAAJ?hl=it&gbpv=0

NETTO L., *Da Castelnuovo di Quero alla Madonna Grande di Treviso*, Istituto Propaganda Libreria, Milano 1980

L'oggetto libro: arte della stampa, mercato e collezionismo. S. Bonnard, 2001.

Link:https://www.google.it/books/edition/L_oggetto_libro/vBDhAAAAMAAJ?hl=it&gbpv=0&bsq=placido%20amerino

PRETO P., *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*. Il Saggiatore, 2010.

Link:https://www.google.it/books/edition/I_servizi_segreti_di_Venezia_Spionaggio/YpC1mEnpEUAC?hl=it&gbpv=0

Raschieri A.A., *Giorgio Valla*, da «Treccani: Dizionario Biografico degli Italiani», Volume 98, 2020.



Link: https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-valla_%28Dizionario-Biografico%29/

SANUDO M., *Commentarii della guerra di Ferrara tra li Viniziani ed il duca Ercole d'Este nel 1482*, a cura di Giuseppe Picotti, 1829.

SANUDO M., *Diarii*, a cura di F. Visentini, 1879.

Link: <https://onlinebooks.library.upenn.edu/webbin/metabook?id=sanudodiary>

SANUDO, *Itinerario per la terraferma veneziana*, a cura di Gian Maria Varanini, Roma, Viella, 2014.

SANUDO M., *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Mancina del Commercio di M. Visentini, 1883.

Link: <https://archive.org/details/laspedizionedic00sanugoog>

SANUDO M., *Vite dei Dogi. 1474-1494*, a cura di CARACCILO ARICÒ A., vol. 1 & 2, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2002.



I GOVERNATORI CHE CHIAMARONO GIROLAMO ALLA DIREZIONE DELL'OSPEDALE DEGLI INCURABILI

Intendo tracciare un breve profilo degli otto governatori degli Incurabili, che deliberarono il 4 aprile del 1531 di chiamare Girolamo al governo dell'Ospedale, «per quella carità che lui ne dimostra».

Oggi (4 aprile 1531) è stato deliberato di fare il possibile per avere il Magnifico Messer Girolamo Miani qui nell'Ospedale, per il governo tanto degli orfani, come dei nostri infermi, a motivo di quella carità che lui dimostra a tutti noi in questo campo. Noi, governatori di questo Ospedale, abbiamo questo grandissimo desiderio di aggregarlo al numero ed al governo di questo pio luogo. Così è stato deliberato dagli otto governatori presenti: il Signor Dio metta loro in cuore di perseverare fino alla fine a onore del Signore!

Pietro Badoer, Sebastiano Contarini, Giovanni Antonio Dandolo, Domenico Onorati, Francesco Locatelli, Antonio Venier, Pietro Contarini, Maffeo Cagnolo.

Abbiamo pochi documenti che parlino di un rapporto specifico di questi personaggi con Girolamo Miani: solo contatti di alcuni governatori, certamente nel giro delle sue conoscenze ed amicizie, con la sua famiglia per via di contratti matrimoniali ed esecuzioni testamentarie oppure occasioni di coinvolgimento in comuni vicende belliche.

Tuttavia la conoscenza, anche sommaria di questi personaggi, alcuni più anziani del Miani di una trentina d'anni, ci aiuta a comprendere l'ambiente veneziano sia sotto l'aspetto politico che quello ecclesiale, certamente di grande respiro, in cui operò il nostro santo nei primi decenni del Cinquecento; possiamo apprezzare la stima di uomo di carità di cui egli fu circondato anche dai più alti esponenti della repubblica veneta e della gerarchia della Chiesa e conoscere inoltre le numerose iniziative a favore dell'ospedale degli Incurabili.

PIETRO BADOER (1461-1548)

Pietro Badoer nasce a Venezia nel 1461 da Albertino, dottore, e da Alba Contarini, che si erano uniti in matrimonio nel 1459. Raggiunti i 18 anni, viene presentato il 29 novembre 1479 dalla madre per l'estra-

zione della Balla d'oro nella speranza di anticipare l'ammissione al Maggior Consiglio, dato che il padre è morto anteriormente a questa data. Nel 1495 si sposa con Angela Bernardo, figlia di Antonio Bernardo, dottore e cavaliere. Rimasto vedovo, si risposa nel 1505 con Marina Giustiniani, figlia di Francesco. Dai due matrimoni gli nascono cinque figli maschi.

Attraverso ai suoi contratti matrimoniali ed a quelli dei suoi parenti Pietro Badoer finisce per essere collegato sia alla famiglia di Elisabetta Cappello che dirigeva il brefotrofo della Pietà di Venezia, sia ai Morosini soprannominati di Lisbona, famiglia alla quale apparteneva la madre di Girolamo, sia ai Miani ed alla famiglia Bragadin, per via del secondo matrimonio di Francesco Bragadin, fratello di Cecilia, moglie di Luca Miani. Francesco Bragadin infatti aveva in prime nozze sposato nel 1514 la nipote di Girolamo, ossia la figlia di Cristina Miani.

Dai riferimenti del cronista contemporaneo Marin Sanudo, che registra i fatti più importanti della Repubblica Veneta dal 1496 al 1533, Pietro Badoer percorre una brillante carriera politica ed amministrativa.

Sappiamo che nel 1499 è podestà e capitano di Sacile, in Friuli, una cittadina esposta alle continue scorribande terrestri dei Turchi e ne informa puntualmente il governo veneziano.

Ha anche capacità amministrative, come provveditore dei prestiti e governatore delle entrate; riceve inoltre l'incarico di prendersi cura degli affitti e delle vendite delle terre statali del Polesine (1503), si candida negli anni successivi per essere eletto capitano e podestà di alcune città importanti (Treviso, Brescia, Verona), fa parte dei Pregadi, ossia del Senato veneziano, è esecutore testamentario del cognato Andrea Loredan, caduto nella battaglia di Creazzo contro spagnoli e tedeschi nei pressi di Vicenza (ottobre 1513), morto virilmente e da vero patrizio, il cui corpo recuperato e crivellato di ferite era stato esposto nella Chiesa di San Marcuola, nel quartiere ove egli risiedeva.

Quel valoroso uomo di guerra era stato anche un raffinato intenditore di arte architettonica, come dimostra lo splendido palazzo Loredan (oggi Vendramin Calergi) fatto costruire sul Canal Grande dall'architetto Mauro Codussi. In questo palazzo Pietro Badoer abitò assieme alla sorella.

Egli fu inoltre ripetutamente Capo del Consiglio dei Dieci, una delle massime magistrature di governo della Repubblica veneta; partecipò assieme al Doge a diverse cerimonie di rappresentanza ufficiale. Risulta pertanto avere un ruolo importante all'interno delle varie famiglie Badoer, consociate come i Contarini ed i Morosini tra loro, cosa del resto normale anche in molti altri clan nobiliari della Repubblica, per sostenersi vicendevolmente nelle candidature alle varie cariche pubbliche.

Pietro Badoer figura tra i primi procuratori dell'Ospedale degli Incurabili: era del resto collegato alla famiglia Cappello e l'esercizio

pubblico di opere di carità aveva una rilevanza notevole nell'ambiente sociale e religioso e dava grande popolarità.

Il 10 novembre 1523 partecipa ai funerali di Benedetto Gabriel, procuratore e come risulta dal testamento da lui lasciato benefattore degli Incurabili; il 24 marzo 1524 lava i piedi ai malati ed il gesto viene ammirato da grande concorso di popolo; nel 1525 è sempre presente tra i governatori; nel 1528 partecipa ai pranzi ufficiali del Cardinale Marino Grimani sia del Cardinale Francesco Corner; nel 1531 quando Girolamo viene chiamato al governo degli Incurabili diventa ancora capo del Consiglio dei Dieci.

Negli anni successivi continua la sua vita politica ed amministrativa. Col passare degli anni diventa il punto di riferimento delle varie famiglie Badoer. Uno delle ultime annotazioni del Sanudo (siamo nel 1533) lo vede partecipare al raduno di tutti i Badoer. Visse comunque ancora quindici anni e morì in tarda vecchiaia all'età di 87 anni il 18 di ottobre del 1548.

SEBASTIANO GIUSTINIANI (1459 - 1543)

Figlio secondogenito di Marino di Alvise e Cassandra Gradenigo nacque a Venezia nel 1459. Ebbe un'ottima formazione culturale e si laureò a Padova dottore *in artibus* (nelle arti, termine generico per indicare sia discipline letterarie che scientifiche). Acquistò una profonda cultura e fu apprezzato corrispondente di Erasmo da Rotterdam. Si sposò nel 1486, ed ebbe due figli maschi.

Dotato di una spiccata eloquenza iniziò verso i trent'anni la sua brillante carriera politica: ebbe vari incarichi, ma lavorò in particolare nella diplomazia veneziana. Fu nominato ambasciatore della Repubblica presso l'imperatore Massimiliano nel 1498, anche se la nomina non ebbe effetto per il deteriorarsi dei rapporti tra l'imperatore e Venezia, successivamente dal 1500 al 1503 ebbe lo stesso incarico presso Ladislao II, re di Boemia e di Ungheria.

Era podestà a Brescia quando avvenne la disfatta di Agnadello e annunciò con un dispaccio la terribile sconfitta ed il massacro di tante reclute veneziane: il rapporto letto in Collegio a Venezia fece lacrimare tutti. Trattò probabilmente sottobanco la resa di Brescia ai Francesi, senza essere fatto prigioniero, e poté così rientrare a Venezia.

Negli anni successivi fu governatore in Dalmazia (1511-1512), non senza qualche vigorosa protesta dei dalmati per scorretto comportamento verso la popolazione.

Dal 1515 al 1519 ebbe l'incarico di ambasciatore in Inghilterra presso Enrico VIII; qui conobbe il vescovo Giampietro Carafa, nunzio pontificio, futura guida spirituale di Girolamo Miani. In una lettera scritta ad

Erasmus di Rotterdam il 29 giugno 1517 ne traccia un profilo pieno di ammirazione, nonostante ammetta qualche asperità di carattere nel Carafa e la non risposta a molte sue lettere. Afferma che il comportamento del Vescovo costituiva per lui un modello di vita ed uno sprone alla virtù.

Sebastiano Giustiniani proseguì la sua carriera politica come capitano a Verona nel 1520, provveditore a Candia in Oriente dal 1520 al 1523, podestà a Padova nel 1525, ambasciatore in Francia dal 1526 al 1531, più volte in seguito fece parte del Consiglio dei Dieci, fu candidato al dogato nel 1539, ma non fu eletto.

Morì nel 1543, ad ottantaquattro anni, ma addolorato per la scomparsa dei figli Marino e Giovan Battista che lasciarono la vita prima di lui, così come fu afflitto per la morte dell'unico nipote maschio, figlio di Marino, morto nel 1528, mentre era ambasciatore in Francia.

Sensibilità religiosa

Sebastiano Giustiniani, secondo i contemporanei, ebbe una spiccata sensibilità religiosa; anche politicamente egli stesso si dichiara «papalista», sostenitore quindi delle iniziative dei papi.

Fu tra i primi procuratori degli Incurabili e figura negli elenchi del 1522, del 1523 e del 1524 segnalati dal cronista Sanudo e tra quelli del 1531 che convocarono il Miani al governo dell'Ospedale.

Mentre era governatore degli Incurabili nel 1524 fece un gesto che destò stupore nei contemporanei, e che dimostra la sua carità e l'attenzione ai carcerati.

Egli era allora con altri due capi (uno era anche Pietro Badoer) dei Dieci la più alta e temuta magistratura veneziana; ebbene il 4 novembre di quell'anno registra così il cronista Sanudo: “

Io ho visto questa mattina una cosa che deve essere notata; cioè che i capi dei Dieci andarono al cancello delle prigioni e vollero vedere ed ascoltare tutti i prigionieri. Ed io che ho 59 anni non ho mai visto fare questo... Sicché meritano grandissima lode.

Penso infine che quando ormai le tensioni con la famiglia Miani si erano spente, il servizio di carità che Girolamo svolgeva con i suoi orfani, condividendo con loro la vita, impressionò nel 1531 Sebastiano Giustiniani, molto sensibile ai gesti di carità, e gli altri governatori dell'Ospedale.

Del resto Girolamo due mesi prima aveva fatto il rendiconto dell'amministrazione dei nipoti e davanti ad un notaio aveva fatto loro dono dei suoi beni immobili per andare a vivere con i poveri, caso unico nel patriato veneto.

Rapporto con i Miani: processo a Giovanni Francesco Miani

Sebastiano Contarini conosceva bene i Miani per via di un processo che fece scalpore a Venezia.

Infatti Giovanni Francesco Miani, cugino di Girolamo, era stato mandato in Dalmazia come governatore di Sebenico nel 1509 ed era rientrato a Venezia nel 1513. In Dalmazia agiva (dal settembre del 1511 al novembre del 1512) anche Sebastiano Giustiniani come provveditore generale in Istria prima e poi nella stessa Dalmazia, ove risiedeva Giovanni Francesco Miani.

Qui il Giustiniani cercò di reprimere i disordini che insanguinavano la regione, che pagava anch'essa le conseguenze della disfatta di Agnadello, abbandonata com'era alla rapacità dei rettori veneziani e alle prevaricazioni delle fazioni nobiliari in perenne conflitto.

Egli rimase fino a maggio del 1512 a Capodistria, poi si portò a Veglia, e successivamente a Zara e poi a Sebenico, ove risiedeva il Miani, poi giù giù sino a Lesina. E represses con mano pesante e forse con una certa arbitrarietà, processando e impiccando, casi di corruzione e di violenza, suscitando anche vigorose proteste dei dalmati presso il governo veneto.

A due mesi dal termine del suo mandato Giovan Francesco Miani venne denunciato dal Giustiniani con gravissime accuse di immoralità verso una monaca e con altre donne e di un assassinio ritenuto ingiustificato.

Il processo suscitò scalpore nell'opinione pubblica e la divise tra colpevolisti ed innocentisti. In realtà rifletteva la situazione di disagio, di reciproci sospetti, di interessi e di rivalità tra le varie famiglie nobiliari che operavano a Venezia ed in Dalmazia.

Marco Miani, fratello di Girolamo, difese energicamente il cugino ed accusò a sua volta l'accusatore, affermando che il Giustiniani nascondeva dei documenti per ottenere la condanna. La sentenza venne solo tre anni dopo, il 14 agosto del 1516, e Giovan Francesco Miani fu assolto dai giudici con la maggioranza di un solo voto.

Giovan Francesco Miani tuttavia era molto ben visto e stimato nella famiglia del nostro santo: infatti la madre di Girolamo, Eleonora, lo designò suo esecutore testamentario il 6 ottobre del 1512 e Girolamo stesso lo volle testimone il 6 febbraio del 1531 quando con una *donatio inter vivos*, rinunciò a tutti i suoi beni per vivere soltanto con i poveri.

Azioni militari di Girolamo Miani nel periodo del processo

Girolamo Miani in questo periodo (1513-1516) non poté interessarsi di questo processo, se non marginalmente. Era coinvolto in operazioni di

guerra: nell'ottobre del 1513 era a difendere, alle dipendenze di Cristoforo Moro, Padova dagli assalti degli spagnoli e degli imperiali che seminavano distruzione e violenza nelle campagne venete; a Padova peraltro militava anche un figlio di Sebastiano Giustiniani. Girolamo era coetaneo dei suoi figli.

Nel 1514, poiché la guerra continuava in Friuli, dove dilagavano e devastavano la regione le milizie dell'imperatore Massimiliano agli ordini di Cristoforo Frangipane, Girolamo Miani militò agli ordini del capitano di ventura Nicolò da Pesaro, che aveva costituito un corpo di cavalleria leggera al servizio della Repubblica, ma fu in collegamento ed in contatto anche con il provveditore veneziano Giovanni Vitturi, che lo incaricò di portare il suo anello come contrassegno a Girolamo da Savorgnan, perché levasse momentaneamente l'assedio da Marano e si riunisse con le altre forze venete raccolte a San Gervasio di Friuli.

Girolamo Miani incontrò questo valoroso condottiero friulano, strenuo difensore della rocca di Osoppo e del territorio veneto, a cui si deve la resistenza e la vittoria di Venezia in questa zona, il 20 giugno del 1514, consegnandogli come contrassegno di autenticità l'anello nobiliare del Vettori, presso il quale ritornò immediatamente.

Girolamo esercitò per qualche tempo la milizia equestre, ricorda il suo primo biografo riferendosi a questo periodo, dopo la dura prigionia del 1511 e la liberazione dal carcere, a contatto purtroppo con l'avidità, la crudeltà, la violenza, la licenza morale di tanti soldati ed egli stesso confessa all'amico che non ne fu del tutto immune.

La guerra contro Venezia con rapine e massacri di civili e di contadini inermi da parte delle milizie francesi, spagnole, imperiali e delle compagnie mercenarie assoldate durò del resto ben otto anni dal 1508 alla pace di Noyon nel 1516, quando Venezia poté recuperare, cambiando alleanze per via diplomatica, quasi tutto il suo territorio di terraferma, ma ormai privata di capacità di ulteriore espansione.

GIOVANNI ANTONIO DANDOLO (1453 - DOPO IL 1533)

Giovanni Antonio Dandolo appartiene ad una nobile e gloriosa famiglia veneziana che aveva dato ben quattro dogi a Venezia e che aveva arricchito la città di splendidi e monumentali palazzi; ai tempi di San Girolamo aveva tuttavia perso in parte l'antica ricchezza ed importanza.

Nacque nel 1453 e si sposò nel 1476 con la figlia di Marchiò Trevisan ed ebbe tre figlie, di cui due gemelle, che contrassero a loro volta matrimonio la prima con Girolamo Zen, le gemelle con nobili della famiglia Delfin il 15 settembre del 1516.

L'attività politica di Giovanni Antonio Dandolo ci è documentata dal cronista Marin Sanudo, praticamente dal 1499 al 1533, cioè in tutto il

periodo in cui scrisse i suoi diari. Nel 1499 si trova con suo suocero Trevisan nella rocca di Caravaggio, nel 1500 è nominato provveditore della stessa città, nel 1501 è provveditore a Spalato.

Ma con l'inizio della guerra contro Venezia, praticamente dal 1508 al 1516, ha l'incarico della custodia dei prigionieri di guerra ed è incaricato di trattarne lo scambio per liberare veneziani prigionieri dei nemici.

Chiedono nel 1510 il suo intervento i Contarini dello Scrigno nella speranza di far ritornare il padre Zaccaria ed il giovane figlio Pietro, prigionieri in Francia di Luigi XII; nel giugno dello stesso anno il Dandolo si attiva per il ritorno di sei prigionieri veneziani in Alemagna (nel Trentino).

Anche se non abbiamo un documento diretto non è da escludere che sia stato proprio lui a trattare la liberazione di Luca Miani, fratello di Girolamo, prigioniero in Alemagna (a Trento), scambiandolo con un prigioniero dei veneziani, Cristoforo Calepin, alla fine di luglio del 1510.

Nel 1513 è il Dandolo che in San Marco consegna a nome del doge il bastone, segno del comando supremo militare, a Bartolomeo d'Alviano reduce, come il giovane Pietro Contarini, dalla prigionia di Francia; nell'ottobre del 1513 è nella lista dei difensori di Padova assieme a Cristoforo Moro e vi è anche tra i difensori Girolamo Miani; nel 1514 è ancora incaricato di custodire i prigionieri che arrivano dal Friuli; sempre nel 1514 gli viene affidato la custodia del comandante supremo dell'armata dell'imperatore Massimiliano in Friuli, Cristoforo Frangipane, famoso per il suo coraggio e la sua crudeltà, ferito e fatto prigioniero dalle truppe venete, capitanate da Girolamo Savorgnan, che si preoccupò di consegnare personalmente il prigioniero al Consiglio dei Dieci della Serenissima.

Il Consiglio destinò Frangipane agli appartamenti blindati della Torresella, all'interno del Palazzo ducale: era la prigione destinata agli ospiti di riguardo. La moglie del Frangipane, Apollonia von Lang, richiese al Consiglio dei Dieci di condividere con lui la prigionia.

Il fratello di Apollonia era il vescovo di Gurk, creato cardinale da Giulio II, un cardinale molto apprezzato dagli artisti del Rinascimento per il suo amore alla pittura italiana. La reclusione durò quattro anni e mezzo dal 9 giugno 1514 al 4 gennaio 1519.

Ricordo che il 20 giugno del 1514, alcuni giorni dopo la cattura del Frangipane, Girolamo Miani consegnerà l'anello del Vitturi come contrassegno a Girolamo Savorgnan perché levasse l'assedio a Marano e si riunisse con le altre truppe venete, in modo da non disperdere le forze davanti ad una nuova discesa in Friuli di altre truppe imperiali.

A questo prigioniero, cognato del potente cardinale, il Dandolo dedicherà particolari premure ed attenzioni, fino alla sua scarcerazione, avvenuta a guerra terminata dopo 1813 giorni di prigionia.

Quando venne liberato, egli regalò al prigioniero, peraltro trattato con tutti i riguardi, un anello d'oro, come segno di amicizia; con la potente famiglia croata dei Frangipane il Dandolo continuerà ad avere rapporti ed a fare da loro intermediario con il governo veneto.

Il Frangipani dal 1524 sino alla morte combatté con valore contro i Turchi alle dipendenze di Luigi II d'Ungheria, continuando ad essere in relazione con il governo di Venezia.

A noi interessa in modo particolare la sua appartenenza tra i procuratori dell'Ospedale degli Incurabili. È segnalato dal Sanudo che il 21 marzo del 1523 fu tra quelli che vanno a ricevere il perdono di colpa e di pena (indulgenza plenaria) all'Ospedale, poi il 1° giugno partì per Chioggia come provveditore, ma fu ancora tra i procuratori che il 10 novembre del 1523 parteciparono al funerale di Benedetto Gabriel, suo collega nell'interessarsi degli Incurabili.

Benché procuratore non fu tuttavia al perdono del 1524 perché assente giustificato (podestà a Chioggia). Partecipò invece all'indulgenza del 1° aprile 1525, sempre in occasione delle feste pasquali.

Il Dandolo è senza dubbio un uomo religioso: più volte viene segnalata la sua presenza a funzioni religiose in San Marco ed alla processione del Corpus Domini; nel 1531 è tra i procuratori che assumono Girolamo Miani al governo degli Incurabili e fu senza dubbio un suo estimatore; nel 1533 partecipa al funerale di un altro procuratore degli Incurabili, Sebastiano Contarini, assieme ad Antonio Venier e Pietro Contarini ed agli orfani dell'Ospedale, quegli orfani che Girolamo aveva raccolto ed educato prima di partire per la Lombardia all'inizio di maggio del 1532.

Significativa l'ultima immagine che di lui ci lascia il diarista Sanudo: il Dandolo partecipa il 15 agosto del 1533, festa della Madonna, nella basilica di San Marco, al battesimo dell'ebreo Giacobbe e del suo figlio diciassettenne Salomone.

Provengono da una famiglia di banchieri. Presiede il legato pontificio alla presenza del doge Gritti e di tutte le più alte personalità di Venezia, ognuno rivestito secondo la propria carica dell'abito più ricco e sfarzoso.

Giacobbe è battezzato col nome di Marco ed il figlio Salomone col nome di Francesco. È celebrata l'Eucaristia, al termine il Serenissimo nomina cavaliere di San Marco l'ebreo battezzato col nome di Marco, gli mette una collana d'oro al collo, lo fa cingere con gli speroni.

Segue un corteo processionale in piazza San Marco. Il Sanudo segnala il lungo elenco delle personalità che hanno partecipato alla sontuosa cerimonia: tra di essi c'è anche Giovanni Antonio Dandolo.

Non abbiamo notizie della sua morte. Tuttavia non appare più nell'elenco dei procuratori degli Incurabili del 1535 e possiamo supporre che sia morto ultraottantenne intorno a questa data.

DOMENICO ONORATI (c.1465 – DOPO 1535)

Purtroppo abbiamo scarse notizie biografiche di questo personaggio. Dal suo testamento redatto il 21 settembre del 1528 a Rialto, veniamo a sapere che Domenico Onorati è vissuto più di quarant'anni con sua moglie Pantasilea (si deve essere sposato intorno al 1485), ha due figli sposati, Paolo e Girolamo, ed un nipote che non ha ancora 12 anni, Baldissera, figlio di Girolamo. Ha anche un fratello di nome Matteo, sposato e senza figli, probabilmente più anziano, che ha fatto testamento il 15 gennaio del 1523 (1524) a Rialto, lasciando dieci ducati all'ospedale degli Incurabili per suffragio della sua anima.

Nei pochi accenni del diarista Sanudo è definito *telaruol*, che in italiano cinquecentesco, con un lieve senso dispregiativo perché riferito da un nobile a chi non apparteneva alla sua classe sociale, significa commerciante di tele o di panni, necessari per la confezione degli abiti.

Era senz'altro un ricco commerciante e per la sua professione era in relazione con coloro che esercitavano od erano collegati alla sua attività. Non dimentichiamo del resto che secondo i biografi la famiglia di Girolamo Miani, pur essendo nobile, commerciava in lana, lavorandola per immetterla nel mercato.

L'Onorati visse certamente a Venezia, perché per ben due volte risulta che prestò denari allo stato, 5 ducati nell'agosto del 1516 e ben 100 ducati nel 1529, anno di peste e carestia. Pagava sicuramente le tasse ed i dazi relativi alla sua attività, importando ed esportando anche altri prodotti come grano, vino e bestiame, come appare dal suo testamento. Una volta nel 1524 chiese una dilazione del pagamento al governo veneto sui dazi della sua mercanzia, ma non gli fu concessa.

Apparteneva quasi sicuramente alla Confraternita del Divino Amore (come del resto sarà legato ad essa anche Girolamo Miani), perché risulta già tra i procuratori degli Incurabili nel 1524 ed è uno di quelli che lavano i piedi ai «poveri infermi infranzosati [sifilitici]» il 24 marzo, secondo «il mandato», l'impegno prescritto anche per gli appartenenti della compagnia del Divino Amore.

In quello stesso anno è disponibile a creare in Venezia con altri dieci nobili ed altri due cittadini, tutti legati agli Incurabili, un Monte di Pietà per aiutare i poveri, versando ciascuno mille ducati. L'iniziativa tuttavia non sarà realizzata.

Lo troviamo ancora come procuratore nel 1525, nel 1531 è tra coloro che vogliono Girolamo al governo dell'Ospedale, il 6 giugno del 1535 tra quelli che chiedono una deroga ai profitti del brevetto di Arcangelo Romitano, che lasciava metà degli utili ai putti dell'Ospedale, a favore di un altro lavoratore della lana, Giovanni Agostino della Gatta.

È del tutto logico che l'Onorati incontrasse il nostro Santo sia nel

1531 che nel 1535. Del resto risulta per ben undici anni procuratore di questo ospedale, ed aveva assimilato una spiritualità molto attenta alle esigenze dei poveri.

Riassumo il suo testamento, redatto nel volgare veneto del Cinquecento. Egli afferma di abitare nel confinio di San Raffaele. Sappiamo che in questa contrada, del sestiere di Dorsoduro, molto vicina all'Ospedale degli Incurabili risiedevano anche altri procuratori come i nobili Vincenzo Grimani ed Agostino da Mula.

Tutte le sue ultime volontà traspirano profondi valori cristiani, in particolare un tenero amore per moglie e figli ed una grande generosità verso i poveri. Desidera come prima opzione essere sepolto agli Incurabili, oppure nella Chiesa di S. Maria dei Servi, ove la sua famiglia aveva nel 1515 edificato un'arca funebre. Lascia questa decisione ai suoi figli.

Rimette all'ospedale degli Incurabili tutti i debiti che ha nei suoi confronti per forniture di panni, vino o altra merce; inoltre vuole che per tredici anni dopo la sua morte siano consegnati puntualmente all'Ospedale tre *carra* [alcuni ettolitri] di vino e tre staia di farina secondo la misura veneziana [uno staio equivaleva a 83,31 litri], ed un vitellino a Natale ed a Pasqua. Fa questo per la singolare benevolenza e devozione che sempre ha avuto per questo benedetto luogo.

Inoltre egli lascia all'Ospedale un paio di drappi murali ed un tappeto da pavimento che egli ha nella sua sala, perché nelle festività della Madonna, ornino il suo altare di Nostra Donna [quindi un altare da lui fatto costruire]. Vuole che gli orfani dell'Ospedale [c'erano già nel 1528, prima che Girolamo portasse nel 1531 anche i suoi *putti derelitti*] accompagnino il suo funerale con un candelotto in mano di mezza libbra e con la mancia di quattro soldi per ognuno di loro.

Traspare davvero da tutto l'insieme la figura di un laico cristiano, innamorato di Dio, della moglie, dei figli, del nipotino, attento a beneficiare i suoi parenti, le persone di servizio, tra i quali vi è una Caterina bergamasca, ed una Vincenza che proviene dall'Ospedale della Pietà [era un brefotrofito]; vuole continuare ad aiutare gli stessi poveri che abitano gratuitamente in tre casette di sua proprietà, e stabilisce che ogni anno i suoi figli diano loro a Pasqua, mezzo agnello, una generosa quantità di vino e mezzo staio di farina in onore del Signore Gesù Cristo.

Chiede a tutti anche tante preghiere per la sua anima, in particolare ai sacerdoti della Chiesa dei Servi e della chiesa di San Sebastiano, presso i quali aveva lasciato un deposito di denaro per la celebrazione di Sante Messe in suo suffragio.

Sicuramente Girolamo ha conosciuto quest'uomo legato così strettamente all'ospedale degli Incurabili, che frequenta abitualmente perché fornitore di viveri e di panni, tanto premuroso verso i poveri, così vicino alla sensibilità del nostro Santo nell'aiutare gli ultimi ed i piccoli.

FRANCESCO LOCATELLI (? - DOPO IL 1540)

Abbiamo pochi dati biografici di questo procuratore che ha deliberato l'assunzione di Girolamo al governo dell'ospedale degli Incurabili il 4 aprile del 1531. In un documento per l'esazione delle tasse è definito *merzer*, merciaio, che nel veneto del Cinquecento indica un mercante specializzato nella fornitura di tessuti, e del materiale occorrente per lavori di cucito e di sartoria. Non era pertanto un nobile, ma comunque era ricco per la sua attività.

Aveva due negozi, in due luoghi strategici, l'uno subito sotto al Ponte di Rialto vicino alla chiesa di San Bartolomeo, l'altro nella zona delle attuali mercerie, anche allora la zona più commerciale e più viva di Venezia.

Abitava nella parrocchia di San Giuliano a due passi da Piazza San Marco e nella stessa zona abitava anche Pietro Badoer, uno dei primi procuratori dell'Ospedale degli Incurabili.

Risulta che nel 1528 offrì allo stato 25 ducati e l'anno successivo 50. Erano gli anni della carestia e della peste ed il Governo veneto doveva fare fronte a questa emergenza, chiedendo libere contribuzioni o prestiti ai cittadini.

Nel 1539 Ludovico comprò per ampliare la sua attività una grande casa ove oggi si trova la Corte Lucatello, in una posizione centrale della città, casa che passò poi al figlio Francesco ed alle figlie di lui, assieme a dei terreni che possedeva nel territorio trevigiano.

I Locatelli provenivano dal territorio bergamasco, così come era di origine bergamasca Giovanni Fanzago, teste alla donazione *inter vivos* di Girolamo ai nipoti il 6 febbraio 1531.

In Venezia c'era una significativa presenza di mercanti provenienti da Bergamo, molto collegati tra loro come si deduce da diversi documenti commerciali, e si registra anche la presenza di Ludovico Viscardi, che sarà uno stretto collaboratore di Girolamo a Bergamo.

Ipotizziamo che Giovanni Fanzago sia stato coinvolto da Girolamo ad interessarsi assieme ad altri suoi concittadini, tra i quali anche il capitano di ventura Matteo Cagnolo, della situazione dell'Ospedale e ad offrire il proprio aiuto.

Girolamo Miani partirà all'inizio di maggio del 1532 verso Bergamo, interrompendo il suo lavoro agli Incurabili e suscitando qualche critica per il suo improvviso trasferimento, ritenuto poco razionale. Ma in questa città poteva contare sull'amicizia del vescovo Pietro Lippomano, amico di famiglia, e di bergamaschi che operavano a Venezia, suoi estimatori, che presumibilmente lo hanno invitato ed indotto a trasferirsi in questa città, per organizzarvi un servizio di assistenza ai poveri, sempre per «quella carità che lui ne dimostra».

MATTEO (MAFFEO) CAGNOLO (c.1480 - c. 1545)

Bergamasco di nascita, fu un capitano di ventura fedelissimo a Venezia che si avvalse della sua opera nelle più rischiose operazioni militari dal 1511 fino alla sua morte avvenuta intorno al 1545. Come risulta dal diarista Marin Sanudo comandava abitualmente un contingente di fanteria, che oscillava seconda la situazione tra poche decine di soldati (cinquanta) a varie centinaia, fino ad un massimo di sei migliaia.

A nome della Repubblica veneta fu incaricato più volte di reclutare fanti, per lo più nelle vallate bergamasche, terra di ottimi soldati. Combattè praticamente in tutte le città del territorio veneto ed in Lombardia dal 1511 al 1528, in Puglia (1529), a Cipro (1535) contro i Turchi, in Dalmazia (1540).

Spesso il Cagnolo viene lodato per il suo coraggio, la sua astuzia, la sua perizia militare, la sua fedeltà a Venezia. Ma in alcuni casi si dimostrò spietato e crudele, taglieggiatore, affamato di denaro per sé e per i suoi soldati.

Da un profilo di questo personaggio risulta sposato due volte: dapprima intorno al 1530 con la vedova di un certo Luigi di Dumont, e successivamente intorno al 1545 con Paola Carrara, appartenente ad una delle più illustri famiglie della nobiltà bergamasca.

Nelle sue attività militari incrociò senz'altro i Miani. Dal settembre del 1511 fino al febbraio 1512 con cinquanta fanti è alla difesa di Treviso contro gli imperiali ed i francesi, quando sono presenti in città sia Marco Miani che il fratello Girolamo fuggito dalla prigionia di Mercurio Bua.

Nel 1512 e nel 1513 si trova assieme a Carlo Miani, altro fratello di Girolamo, a Bergamo, città perennemente assediata con continui rovesciamenti di fronte e di fortuna prima dai francesi e poi dagli spagnoli e dagli stessi veneziani che riescono anche col suo aiuto a riconquistarla; nel marzo del 1528, rotta la sua compagnia dagli imperiali, rientra in Bergamo agli ordini di Mercurio Bua, che aveva tenuto prigioniero nel 1511 Girolamo per un mese, ed era invece adesso al comando delle milizie veneziane. Il Cagnolo doveva pertanto conoscere almeno sommariamente le vicende militari dei fratelli Miani in questa lunga ed estenuante guerra.

È narrata anche una vicenda abbastanza scabrosa nei suoi confronti. Mentre egli è dopo il matrimonio, nel mese di agosto a Verona nel 1530, sua moglie a Venezia ha una relazione con il nobile veneziano Giorgio Corner.

Informato della cosa da un amico, il Cagnolo sfida il rivale ad un duello al Lido. Giorgio Corner [uno dei tanti nobili con questo nome, da non confondere con il fratello di Caterina Corner, ex regina di Cipro], il giorno dell'incontro, gli fa tendere da un suo sicario un agguato per strada. Il Cagnolo sfugge all'insidia, si presenta nel luogo prestabilito ed

uccide l'antagonista in un duello alla spada. Obbligato a fuggire, si rifugia a Rovigo e da qui ripara in Tirolo. Ma la vicenda a quanto ci risulta non ebbe un seguito giudiziario, perché il 4 di aprile del 1531 lo troviamo tra i procuratori che invitano Girolamo agli Incurabili.

Non sappiamo cosa abbia spinto il Cagnolo, soldato avvezzo a tutte le violenze della guerra, a prendere parte attiva a questa istituzione di carità e ad esprimere con gli altri il suo massimo desiderio di avere il Miani come governatore dell'ospedale. Certo dovette aver intuito e sperimentato che in Girolamo c'era uno sguardo positivo sulle persone, perché era accogliente e misericordioso e non pensava mai male di nessuno, c'era un altro eroismo, ben diverso dal suo, una diversa e straordinaria forza di amore.

Il Cagnolo conosceva bene per le sue azioni militari in Bergamo la disastrosa situazione di povertà in città e dintorni, luoghi vessati da continue guerre; non è da escludere che sia stato tra coloro che appoggiarono ed orientarono Girolamo a recarsi a Bergamo e ad organizzarvi l'attività caritativa.

ANTONIO VENIER (1465- POST 1531)

Appartiene alla famiglia ducale, che aveva dato alla Repubblica, alcuni decenni prima un doge dallo stesso nome Antonio (1383-1400).

Nacque intorno al 1465 da Marino Venier, perché a vent'anni i nobili iniziavano la loro carriera politica e nel 1485 egli è già segnalato come candidato al Maggior Consiglio. Suo padre Marino divenne Procuratore della basilica di San Marco, la più prestigiosa carica vitalizia della Repubblica, subito dopo il Doge.

Ebbe sei figli maschi ed almeno due figlie, la prima andata sposa ad un nobile della famiglia Grimani, cugino di Antonio, che sarà doge dal 1521 al 1523, la seconda ad un nobile della famiglia Priuli, ma essa risulta già morta nel 1487, perché lo sposo passa a seconde nozze.

Dall'albero genealogico di famiglia risulta che dei sei fratelli Venier uno solo si sia sposato, il fratello Lorenzo, dottore, zoppo e gobbo, ma almeno fortunato in amore, che ebbe tre figli maschi.

Certamente Antonio Venier e Vincenzo Grimani, il figlio del Serenissimo erano legati fin dalla giovinezza oltre che da parentela anche da attività caritativa: li ritroveremo insieme a San Nicolò ai Tolentini il 6 gennaio 1530 con Girolamo Miani, Girolamo Cavalli, Agostino da Mula ed il cittadino Giacomo di Giovanni, detto anche Giacomo dalla Seta.

Antono Venier percorre la sua carriera politica, nel 1500 è eletto Savio agli Ordini, una magistratura che si curava soprattutto di politica estera, nel 1509 è provveditore ad Asolo per la regina Caterina Cornaro, ma deve fuggire precipitosamente a Treviso perché subito dopo la sconfitta

di Agnadello i cittadini di Asolo hanno preferito fare atto di sottomissione all'imperatore Massimiliano.

Nel 1514 eredita da Santo Venier, arcivescovo di Corfù, suo parente, una casa sul Prato della valle a Padova dal valore di 1500 ducati. Continua a partecipare alla vita politica e nel 1516 entra in Senato.

Per via indiretta di parentele nate da matrimoni è legato anche ad altre famiglie quali i Morosini di Lisbona, cui appartiene la madre di Girolamo Miani ed alla famiglia Contarini, soprattutto a Pietro e Marco Contarini.

Molti nobili veneziani non contraevano matrimonio, nella speranza di poter essere investiti prima o poi di qualche vescovado o beneficio ecclesiastico ed amministrare nell'interesse delle loro famiglie i beni della Chiesa: queste erano le aspettative dell'amico fraterno del vescovo Matteo Giberti, Marco Contarini, che morì nel 1540 prima di poter realizzare questo desiderio, ma nel 1529 si parlava già di lui come probabile cardinale, e del fratello Pietro Contarini, che dopo essere stato proposto sempre dal Giberti come suo successore a Verona fu finalmente dopo anni di aspettativa nominato vescovo di Pafos nell'isola di Cipro nel 1557 dal Carafa, divenuto papa col nome di Paolo IV.

Ipotizzo che qualche aspettativa analoga vi fosse anche nella numerosa famiglia dei fratelli Venier non sposati.

Antonio risulta tra i primi procuratori degli Incurabili nel 1522, nel 1524, nel 1531. In questo periodo ricoprì più volte la carica politica, particolarmente significativa, di controllo dei monasteri femminili; nel 1526 ebbe l'incarico governativo assieme ad Agostino da Mula ed a Nicolò Michiel di sorveglianza degli ospedali della città.

Dal 1527 in poi, con l'arrivo di san Gaetano Thiene e del vescovo GianPietro Carafa a Venezia, Antonio Venier si legò a loro ed ai confratelli del Divino Amore.

Nel 1530 si incontrò con Girolamo a San Nicolò ai Tolentini, anche lui «tra gli uomini retti e completamente votati a sante opere per far crescere la religione e la pietà». Nell'aprile del 1531 è procuratore agli Incurabili ed è l'unico tra i procuratori del 1531 di cui abbiamo la documentazione sicura che aveva già lavorato assieme a Girolamo Miani nell'organizzare iniziative di carità.

Il 5 novembre del 1531 viene nominato anche procuratore dell'ospedale della pietà, diretto da Elisabetta Cappello. Nel 1533 consigliato dal Carafa tenta di aiutare Andrea Lipomano a trasferire alcuni benefici di cui era titolare all'Ospedale della Pietà.

Il Carafa, nella lettera a san Gaetano Thiene del 18 gennaio del 1534, dopo aver parlato della missione di Girolamo Miani a Milano, parla della cerchia dei suoi amici veneziani tra i quali annovera Antonio Venier, Elisabetta Cappello, Agostino da Mula, Andrea Lipomano, Pietro e Marco Contarini.

Certamente, benché più anziano del nostro santo di una ventina d'anni, Antonio Venier fu nel giro delle sue amicizie e conoscenze, anche lui legato come Girolamo al vescovo Carafa, al Giberti, vescovo di Verona, ed all'Aleandro, nunzio pontificio a Venezia.

L'attività di Girolamo Miani va pertanto inserita per i legami con Elisabetta Cappello, con il Divino Amore, con i Teatini, con i promotori della riforma della Chiesa (Carafa, Giberti, Thiene, Lippomano, Aleandro, ecc.) in un progetto ed in un ambiente ecclesiale dinamico e di vasto respiro.

Il Venier non risulta più tra i procuratori degli Incurabili nel 1535 e presumiamo che sia morto intorno a questa data.

PIETRO CONTARINI (1491 - 1563)

Pietro Contarini nasce a Venezia nel 1491; lui ed il fratello gemello Paolo risultano gli ultimi dei dieci figli del ricchissimo cavaliere imperiale Zaccaria dei Contarini dello Scigno e di Alba Donà. La famiglia possedeva un feudo nel Padovano, che sarà verso la metà del Cinquecento abbellito da splendide ville del Palladio.

Nel 1509 Pietro si trovava con il padre, podestà di Cremona, il quale dopo la disfatta di Agnadello (14 maggio 1509) si arroccò nel castello della città, deciso a resistere, ma tradito dai soldati lombardi, venne fatto prigioniero assieme al figlio Pietro diciottenne, consegnato ai Francesi, e condotto in Francia.

Pietro fu rimesso in libertà nell'aprile del 1513 [purtroppo il padre morì poco prima, mentre era già in programma la liberazione dei prigionieri] e rientrò dalla Francia assieme al futuro doge Andrea Gritti, a sua volta fatto prigioniero dai francesi a Brescia nel febbraio del 1512; la liberazione avvenne per un ribaltamento di alleanze che aveva portato la repubblica veneta a schierarsi con i Francesi contro gli Spagnoli.

Il viaggio di rientro a Venezia fu difficile ed avventuroso. Dapprima Andrea Gritti e Pietro Contarini furono al seguito dell'esercito francese sceso in Italia, poi dopo la sconfitta dei Francesi a Novara per opera degli Svizzeri al soldo di Massimiliano Sforza, a marce forzate si diressero verso Venezia.

Partiti da Alba in Piemonte il 14 giugno, giunsero a Savona il 16, riuscirono a raggiungere su un brigantino Genova, e con l'aiuto dei Fieschi e degli Adorno, partigiani di Francia, presero la via dell'Appennino ligure (Torrighia, Varese Ligure, Sarzana) per arrivare a Pietrasanta e Lucca.

Il 26 giugno giunsero a Pistoia, il 27 a Bologna, il 28 a Ferrara, il 30 discesero il Po su una barca a dieci remi, messa a disposizione dal duca.

Il giorno successivo arrivarono a Venezia ed il Gritti si presentò al Doge e riferì in Collegio.

La prigionia ed anche legami matrimoniali tra la famiglia Gritti ed i Contarini dello Scignano rafforzarono l'amicizia tra i due compagni di esilio forzato. Andrea Gritti, provveditore in campo in Lombardia, volle accanto a sé il giovane Pietro Contarini, pur senza incarichi ufficiali, tra l'ottobre del 1515 ed il marzo del 1516.

In questo periodo Pietro fu tra coloro che resero omaggio in Milano al re di Francia Francesco I ed indirizzò di qui e da altre località lombarde varie lettere ai suoi famigliari sulla situazione e sui movimenti delle truppe, notizie puntualmente registrate dal diarista Marin Sanudo.

Non abbracciò la carriera politica: non risulta infatti segnalato tra i membri del Maggior Consiglio, anche quando aveva raggiunto l'età legale di 25 anni, né che abbia ricoperto particolari cariche pubbliche.

Dal 1516 al 1523 il cronista Sanudo non ci dice nulla su di lui: probabilmente si dedicò agli studi umanistici, e pensò di orientarsi come il fratello Marco ad una carriera religiosa, nella speranza di qualche vescovado, ma nello stesso tempo impegnandosi seriamente in opere di carità.

Pietro è una figura di spicco del patriziato veneziano: partecipa come parente, vestito di seta, alle celebrazioni della elezione del doge Andrea Gritti, eletto il 20 maggio del 1523.

Il 10 novembre del 1523 è segnalato tra i procuratori dell'Ospedale degli Incurabili, che partecipano al funerale del collega procuratore e protettore Benedetto Gabriel. L'Ospedale aveva iniziato la sua attività nella quaresima del 1522.

È quindi uno dei procuratori della prima ora e la sua presenza rimarrà costante ed è continuamente segnalata fin dopo il 1540. In quest'anno egli, riconosciuto come il più autorevole, costante ed infaticabile dei protettori degli Incurabili, responsabile della costruzione e dell'ampliamento in pietra, indirizza una supplica al papa Paolo III perché offra un'elemosina di 3.000 ducati per lo sviluppo dei lavori in muratura dell'Ospedale, detraendoli dalle decime del clero che finivano parzialmente alla sede pontificia, perché una quota era riservata allo Stato veneto ed un'altra al legato pontificio.

Dai diari del Sanudo emergono altre notizie della giovinezza di Pietro. Il 25 gennaio del 1525 partecipa alla celebrazione del matrimonio del fratello gemello Paolo con Vienna Gritti, nipote del doge. Il rituale fu solennissimo: il contratto nuziale fu firmato nel palazzo ducale; 95 dame con i gli abiti più eleganti, cariche di ori e di gioielli, avevano accompagnato la sposina, vestita di velluto color rosa, nella basilica di San Marco con l'accompagnamento musicale di trombe e di flauti: erano presenti nella basilica i procuratori di San Marco e i consiglieri ducali.

Dopo il rito, il pranzo ed il ballo, prima di imbarcarsi sul *bucintoro* per una breve ma trionfale crociera sul Canal grande fino a Ca' Contarini, nel congedarsi dal nonno, Vienna, riconoscente per tanto sfarzo e tanta

attenzione, gli si gettò ai piedi piangendo ed il Serenissimo colto dalla commozione non riuscì a trattenere le lacrime.

Pietro, che apparteneva come il fratello Paolo alla Compagnia degli Ortolani, compagnia di patrizi che organizzavano spettacoli e feste, fu l'anima dei festeggiamenti che proseguirono in palazzo Contarini.

In questo stesso anno 1525, e precisamente alla fine di maggio, Pietro si interessa, purtroppo senza esito positivo, per far avere ai monaci di Paolo Giustiniani, eremita ad Ancona, alcuni terreni dell'isola di San Cipriano, che vi avevano già costruito in legno una chiesuola ed alcune cellette.

Occorre dire che Pietro è legato da parentela al monaco Paolo Giustiniani, perché una sua sorella aveva sposato Antonio, fratello di Paolo Giustiniani. Vediamo già delinearsi un cerchio di personaggi con i quali si sta inserendo Girolamo. Non dimentichiamo che Paolo Giustiniani in questo giro di mesi tenta senza esito di stabilirsi con i suoi monaci in Venezia e sarà testimone a Venezia dell'autocontrollo del Miani nell'episodio della barba, meravigliato del lavoro ascetico e del miglioramento del suo carattere.

Ancora nello stesso anno Pietro sarà coinvolto per una storia di reliquie del corpo di San Secondo, trasportate dalle monache, che intendevano lasciare il loro monastero ai camaldolesi di Paolo Giustiniani, dall'isola di San Secondo alla chiesa dei Santi Cosma e Damiano ove si erano trasferite; essi progettavano sempre per interessamento di Pietro di stabilirsi in questa isola. Ma i capi dei Dieci intervennero e fecero riportare le reliquie al loro posto, facendo capire che non volevano alcuna innovazione anche di carattere religioso che non fosse da loro autorizzata.

Alla fine del 1525 e nei primi mesi del 1526 con molta probabilità stringe amicizia con Girolamo Miani, ed ha modo di incontrare Domenico Sauli, rifugiato a Venezia perché accusato di aver ordito una congiura contro gli Spagnoli ed il marchese di Pescara vincitore della battaglia di Pavia, il letterato Marco Antonio Flaminio ed il vescovo Ludovico di Canossa, ambasciatore di Francia presso il governo veneto, tutti in relazione con suo fratello Marco.

Nel 1526 Pietro Contarini fa un pellegrinaggio in Terrasanta, con meta principale Gerusalemme e tappa intermedia a Cipro: il viaggio tra andata e ritorno durerà circa sei mesi: era pertanto un percorso lungo, disagiata e rischioso. Undici anni prima nel 1515 era andato in Terrasanta anche il fratello primogenito Francesco.

La partenza da Venezia avvenne il 26 giugno; il rientro sempre in nave e la presenza di Pietro in città sono segnalate il 20 dicembre 1526. Pietro non dimenticò certo questa sua esperienza: circa trent'anni dopo nel 1557 sarà nominato e creato proprio vescovo di Pafos nell'isola di Cipro.

Il pellegrinaggio in Terrasanta era ritenuto indispensabile da quanti

bramavano una vita di perfezione cristiana e di carità e volevano attingere forza ed emozioni alle sorgenti del cristianesimo. L'anno precedente aveva compiuto lo stesso pellegrinaggio sant'Angela Merici.

Pietro Contarini continuò la sua attività caritativa: la sua presenza agli Incurabili è costante. Figura come esecutore testamentario di persone che beneficano gli Incurabili, è un personaggio di spicco per la sua sensibilità religiosa e per il legame con fra Paolo Giustiniani, tanto che Gasparo Contarini, oratore presso il papa Clemente VII, segnala a lui il 23 luglio del 1528 la morte di Paolo Giustiniani, eremita camaldolese, uomo dotto, religioso ed esemplare.

Con l'arrivo dei Teatini a Venezia nel 1527 Pietro, come del resto farà anche Girolamo Miani, allarga la sua sfera di conoscenze e di amicizie: oltre che con i nobili governatori degli Incurabili, con Paolo Giustiniani e con il letterato Marcantonio Flaminio, continua ad avere rapporti epistolari con Gasparo Contarini, ambasciatore di Venezia presso il papa.

La sua sensibilità religiosa lo avvicina a quanti si impegnano in opere di carità come Girolamo Miani, Girolamo Cavalli, Elisabetta Cappello, Agostino da Mula, Andrea Lipomano, ecc. Si sente attratto dal vescovo Gian Pietro Carafa, da san Gaetano Thiene e dai suoi compagni. «I Contarini non cessano di aiutarci», scriverà il vescovo Carafa a Gaetano nel gennaio del 1534.

Sappiamo anche che era legato da amicizia con fra Bonaventura da Centis, predicatore agli Incurabili e figlio di Lucia, una delle fondatrici dell'Ospedale.

Amico strettissimo di famiglia è anche il vescovo Matteo Giberti, che individua prima nel fratello Marco e poi in Pietro stesso gli eventuali suoi successori nella cattedra vescovile di Verona.

Pietro Contarini, oltre la sua costante presenza agli Incurabili, è anche sensibile alla spiritualità degli ordini religiosi. Il 18 giugno del 1536, fra Tomaso da Bologna, provinciale domenicano, concede a Pietro Contarini, ai suoi fratelli Francesco e Paolo ed a tutti i deputati e nobili dell'uno e dell'altro sesso dell'ospedale degli Incurabili, la figliolanza della religione domenicana.

Sul finire del 1535 arriva a Venezia Ignazio di Loyola: anch'egli entra immediatamente nel suo giro di amicizie e quando, all'inizio del 1537 giungeranno da Parigi gli altri sei suoi compagni, Pietro Contarini concederà loro libero accesso all'ospedale degli Incurabili per esercitare opere di carità, così come libero accesso avranno all'ospedale del Bersaglio, fondato e diretto alcuni anni prima da Girolamo Miani: la frequentazione dei due ospedali per assistere gli infermi costituirà per tutti costoro un noviziato di fervore e di carità.

Non solo, ma Ignazio di Loyola in questo soggiorno veneziano si esercitò anche nel dare gli esercizi spirituali ad alcune persone: sono

segnalati due italiani e due spagnoli ed il primo nell'elenco è proprio Pietro Contarini.

La morte di Girolamo avviene in questo periodo ed il suo profilo spirituale, scritto subito dopo, è tracciato quasi sicuramente da un membro della famiglia Contarini. Nel passato alcuni studiosi hanno identificato l'autore anonimo in Pietro Contarini, ma un'analisi interna dello scritto rimanda ad una persona che non era tra i governatori degli Incurabili, chiamati dall'autore a testimoniare della carità del Miani.

Molti indizi ed alcuni documenti che attestano una forte amicizia tra Marco Contarini, Domenico Sauli e Matteo Giberti, personaggi ai quali era legato anche Girolamo, orientano a credere che l'autore del primo profilo biografico del Santo sia proprio il fratello di Pietro, Marco.

Egli era legato affettivamente oltre che al vescovo Matteo Giberti sia a Girolamo Miani che a Domenico Sauli «il suo e nostro amico», fino al 1535 collaboratore nell'amministrazione delle finanze del duca di Milano Francesco Sforza: il Sauli fu colui che per la sua posizione poté aiutare Girolamo a trovare per sé e per i suoi orfani una sistemazione in Milano, intervenendo presso il duca Francesco Sforza.

In questa prima biografia del Santo si respirano e si proiettano i valori della famiglia Contarini: l'orgoglio tutto rinascimentale di essere cristiani e colti veneziani, di appartenere alla classe aristocratica, il forte legame di amicizia con Girolamo, la condivisione degli stessi amici, quali il defunto Paolo Giustiniani, il Giberti ed i Lippomano, l'appartenenza alla confraternita del Divino Amore, il desiderio di riforma della Chiesa e l'opposizione all'eresia luterana, l'amore per i poveri e la capacità di organizzare opere di carità, l'intenso amore a Cristo ed alla gerarchia della Chiesa, l'impegno a correggere e migliorare nell'ascesi il proprio carattere.

Sempre nell'agosto del 1537 Ignazio di Loyola indirizzò da San Pietro in Vivarolo, presso Vicenza, una lettera a Pietro Contarini, pregandolo di regolare certi affari lasciati sospesi a Venezia ed invitandolo a distaccarsi spiritualmente dai beni temporali ed a cercare «l'unico necessario»; altre lettere il Loyola gli invierà da Roma, per informarlo dell'esito del processo intentato contro di lui e del riconoscimento da parte del papa Paolo III della Compagnia di Gesù.

Senza dubbio ancora nel 1540, quando nel mese di marzo indirizza una supplica al papa Paolo III per avere in elemosina tremila ducati, Pietro appare il dirigente dei lavori di ampliamento in muratura dell'ospedale degli Incurabili a Venezia e l'amministratore dei fondi destinati a tale scopo. Altre lettere mostrano la sua preoccupazione per la subdola diffusione dell'eresia luterana nel territorio veneto: spera in una «gagliarda castigatione» dei responsabili.

Nell'agosto del 1540 muore a cinquantun anni il fratello Marco, che il Giberti aveva designato come suo successore nella cattedra episcopale

di Verona; ora è Pietro Contarini che viene segnalato e desiderato prima dal Giberti, che lo nomina anche come esecutore testamentario [morirà nel 1543], e poi dal governo veneto perché possa succedergli nella conduzione di questa diocesi.

Ma la nomina alla cattedra episcopale di Verona per maneggi, che non ci sono noti, non avrà successo e questo dovette costituire per Pietro un motivo di sofferenza. Dopo tale data i contatti con l'ospedale degli Incurabili risultano più sporadici.

L'occasione per accedere all'episcopato avverrà con l'elezione al papato di Gianpietro Carafa. Nel dicembre del 1555 Pietro si recherà a Roma per conferire con il nuovo pontefice Paolo IV e con tutta probabilità per manifestargli il suo desiderio di servire la Chiesa nella gerarchia cattolica.

Nella Biblioteca Marciana di Venezia, tra i documenti accessibili della famiglia Contarini, vi è una lettera anonima, datata il 30 novembre del 1555, indirizzata al Carafa divenuto papa con la preghiera di farla conoscere anche al re cristianissimo di Francia. È una lettera velenosissima, piena di accuse e di calunnie contro Pietro Contarini.

Vi si afferma che egli è un accanito sostenitore dell'imperatore Carlo V e degli Asburgo e porta l'aquila imperiale nel suo stemma. Odia i francesi perché suo padre è morto loro prigioniero ed è egli stesso stato in prigione in quella nazione. È intimo del cardinale d'Inghilterra [Pole], rivale del Carafa nell'elezione al pontificato, e da lui ritenuto in odore di eresia.

È infame per essere stato rimosso dall'amministrazione degli Incurabili e di altri ospedali: ha rubato 30 mila ducati in questi maneggi e si sa per certo che ha ingravidato molte donzelle e monache di detti ospedali. È ignorante ed inetto, non adatto alla carriera ecclesiastica.

Come ogni lettera anonima anche questa mescola verità e calunnie, amplificando delle dicerie. Paolo IV, che incontrò a Roma Pietro nel dicembre del 1555, se anche ricevette la lettera, non vi dette comunque peso e la consegnò all'interessato, dato che essa risulta tra le carte di Pietro Contarini nella Biblioteca Marciana di Venezia. Certo egli doveva avere nel gruppo dei nobili veneti e nella curia di Roma dei nemici, invidiosi di una sua possibile carriera nella Chiesa.

Dal 1555 al 1557 il Contarini visse a Venezia e si interessò dell'ospedale di San Giovanni e Paolo, diretto agli inizi nel 1527/8 da Girolamo Miani e da Girolamo Cavalli, il quale risulta ancora in tali anni governatore attivo in detto ospedale.

Probabilmente la sua amicizia con i gesuiti ed il suo chiaro desiderio di aspirare ad una carica importante nella gerarchia della Chiesa gli causò inimicizie sia a Venezia e sia a Roma. Finalmente il 5 agosto del 1557 venne assunto all'episcopato da Paolo IV come vescovo di Pafos nell'isola di Cipro, allora sotto il dominio veneto.

Ricevette ordini minori il 5 settembre, il 12 il suddiaconato, il 14 il diaconato, il 18 il presbiterato, il 21 novembre l'ordinazione a vescovo: tra gli assistenti c'era anche Luigi Lippomano vescovo di Verona. Era presente a presiedere la celebrazione anche il card. Don Alfonso Carafa, pronipote del papa.

Il neovescovo cercò di ristabilire il culto cristiano nella sua diocesi di rito latino, partecipò ad alcune sessioni del Concilio di Trento, per motivi di salute rinunciò alla sua sede episcopale nel 1562 a favore del nipote Francesco di ventisette anni, figlio del fratello gemello Paolo e di Vienna Gritti. Il giovane vescovo morirà martire e sarà ucciso dai Turchi nel 1570 durante la conquista dell'isola da parte dell'impero ottomano.

Nel 1562 fece testamento e lasciò tutti i suoi beni al fratello Paolo, allora podestà di Verona. Stupisce che nel testamento non abbia fatto memoria dell'ospedale degli Incurabili, che aveva governato direttamente per tanti anni, almeno fino al 1540; in seguito la sua presenza risultò piuttosto saltuaria. Lasciò tuttavia trecento ducati a luoghi religiosi e pii ed a povere persone.

Certamente tra il 1525 ed il 1535 fu nella cerchia di amicizie di Girolamo Miani come il fratello Marco, Andrea e Pietro Lippomano, il vescovo Matteo Giberti, Girolamo Cavalli e molti altri; Pietro si legò successivamente a sant'Ignazio di Loyola ed ai gesuiti, che invitò da vescovo senza esito positivo a venire nella sua diocesi di Pafò.

Provato da molte affezioni e contrarietà, morì a Padova il 21 maggio del 1563 e fu sepolto a Venezia nella chiesa di San Trovaso.

p. Giuseppe Oddone CRS

NOTA

Sono in gran parte debitore nello stendere questi brevi profili a p. Secondo Brunelli, che ha raccolto molta della documentazione relativa ai vari personaggi. I suoi lavori sono anche depositati nell'Archivio Generale Chierici Regolari Somaschi. Ho cercato di organizzare le sue ricerche, molte allo stadio di semplici appunti, secondo una struttura narrativa e li ho completati con qualche mio approfondimento e riflessione.

IN MEMORIAM



FR. IDO DE MARCHI
10 dicembre 1935 - 10 febbraio 2022

È morto il 10 febbraio 2022 all'ospedale di Asti, trasportato da Narzole (CN), della cui comunità faceva parte da una settimana, dopo aver lasciato quella di Mestre.

Fratel Ido, nato a Istrana (TV) il 10 dicembre 1935, era parte di un gruppo di religiosi somaschi, «duri e puri», che non avevano cercato il ministero sacerdotale, rimanendo invece fedeli alla vocazione che è stata la stessa di san Girolamo.

Arriva a Corbetta (MI), in seminario, a quasi diciotto anni, nell'ottobre 1953, accompagnato dalla benedizione di p. Giovanni Venini (deceduto presto, nel 1959), che sempre gli è stato presente nel ricordo riconoscente per l'impronta educativa in lui segnata; e forse fratel Ido era a lui debitore anche per la scelta vocazionale, mai rinnegata e sempre ben onorata, avvenuta in Veneto, dove ha frequentato le scuole commerciali, a Treviso.

Passa poi a Somasca, dove il 1 novembre 1954, veste «l'abito religioso dei probandi» ed è dichiarato – con errore inconscio – «proveniente dal nostro orfanotrofio di Treviso», perché lì era la sua matrice. Dopo

l'anno di noviziato, emette da solo, il 9 dicembre 1956, la professione semplice, «presenti i novizi e la mamma».

Parte poi per Rapallo (GE) per il «secondo noviziato» con p. Angelo Cossu, un piemontese mite di forte levatura spirituale. Si prepara così il suo contributo di servizio alle comunità e ai ragazzi: lavorare con qualificazione e laboriosità, coprendo anche ruoli in ambito liturgico-catechetico, come quello di organista.

Probabilmente diventa – raggiunti i ventuno anni – uno dei primi «patentati» somaschi e come autista e aiuto-economista è ricordato a Camino Monferrato (AL), dove arriva nel febbraio 1958, nello studentato dei religiosi liceali, in cui si inserisce con la stessa loro esuberante vitalità, fin all'autunno del 1959. Matura e si conferma nell'ambiente «disciplinato» di Camino, come uno «spirito libero», con il suo stile spigliato e con la sua affabilità immediata.

Conserva un bel ricordo di quel periodo, che dura poco, perché con la stessa mansione di «autista e aiuto-economista» viene trasferito a Milano, Istituto Uselli. In quel periodo milanese, emette i voti definitivi il 30 settembre 1962, a Somasca. Nel 1963 diventa, sempre in Milano, il responsabile – e lo è per quattro anni – dei ragazzi «esterni» che frequentano la casa per minori.

La fase piena della sua vita religiosa ed educativa coincide con gli anni di attività (1967-1979), a Bellinzona in Svizzera, al Collegio Soave, dove assume vari incarichi nella scuola, rete articolata di interventi per ragazzi locali e figli di emigranti.

Poi ci sono i tredici anni, fino al 1992, all'Istituto Emiliani di Treviso. Sono anche gli anni di assistenza alla mamma, bisognosa di aiuto, alla quale si sentiva particolarmente legato e alla quale avrebbe desiderato stare vicino anche nella tomba.

Nel 1992 inizia l'ultima fase lombarda, con compiti di aiuto in ambienti educativi: a Olgiasca di Piona (CO), nella comunità di recupero «Il Gabbiano», nel Centro Professionale di Como-Albate e infine al collegio Gallio di Como, dal 1996 al 2015. La sua qualifica di «aiuto segretario» in collegio gli dà modo di esercitare lo spirito di «umile e operosa collaborazione» con cui ha sempre espresso le doti di cuore e di mente.

Il ritorno in Veneto, a ottant'anni, ha segnato l'avvio del lungo rito di «congedo da questo mondo», vissuto nella preghiera, nella fedeltà a compiti quotidiani, nei gesti di premurosa fraternità verso i confratelli e di cordiale serenità verso la gente della parrocchia di Mestre, e anche nella paziente accettazione del decadimento fisico.

I funerali si sono svolti, il 14 febbraio, a Somasca, presieduti da p. Ottavio Bolis. I suoi resti mortali sono al cimitero della Valletta, di Somasca.

p. Luigi Amigoni CRS

Dati biografici

Nascita	10.12.1935	Istrana (TV)
Battesimo	12.12.1935	Istrana (TV)
Seminario minore	1953-1954	Corbetta
Probandato	1954-1955	Somasca
Noviziato	1955-1956	Somasca
Professione temporanea	09.12.1956	Somasca
Postnoviziato	1956-1958	Rapallo (GE)
Professione solenne	30.09.1962	Somasca
Morte	10.02.2022	Asti
Funerali	14.02.2022	Somasca

Riposa nel cimitero della Valletta in Somasca.

Uffici e incarichi

Camino Monferrato (AL)	1958-1959	addetto allo Studentato
Milano	1959-1967	addetto all'Istituto
Bellinzona (Svizzera)	1967-1979	addetto al Collegio
Treviso Istituto Emiliani	1979-1992	addetto all'Istituto
Olgiasca di Piona (CO)	1992-1993	educatore
Como-Albate	1993-1996	addetto alla scuola
Como Collegio Gallio	1996-2015	aiuto segretario
Venezia-Mestre	2015-2022	addetto alla chiesa
Narzole (CN)	2022	quiescente



P. FRANCESCO COLOMBO
20 luglio 1930 - 4 maggio 2022

Ancora una volta ci troviamo per il saluto a un nostro fratello. È un appuntamento che ci ricorda che sulla terra non abbiamo una abitazione eterna, e propone l'enigma più grande della condizione umana, portando il segno di una condanna e del dolore per il distacco da persone con cui abbiamo percorso un tratto di vita.

Il commiato cristiano getta una luce particolare su questo momento e lo inonda di serenità, superando la condizione di chi non ha alcuna speranza. Gesù di Nazaret, il crocifisso che Dio ha risuscitato da morte, il primo dei risorti che ha meritato anche a noi di risorgere, è la nostra speranza. È quanto celebriamo dalla veglia pasquale e che ci viene ancora ricordato nelle letture di oggi della passione di Cristo (privilegiando la descrizione della istituzione dell'eucarestia e della morte di Gesù), e della missione degli apostoli: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».

I brani della Parola di Dio sono una felice intuizione della liturgia ambrosiana: nel momento della morte di un presbitero ricordano ed esaltano la sua dignità e funzione, e sono un invito a leggere e interpretare la sua vita da queste prospettive. Infatti la morte-risurrezione di Cristo e la missione degli apostoli si attualizzano oggi per il ministero dei presbiteri, soprattutto nella celebrazione dell'Eucarestia.

Il nostro confratello ha esercitato il ministero sacerdotale, abbracciando anche la professione di vita religiosa nella Congregazione suscitata da san Girolamo con l'intento di tendere alla perfezione della carità, in umiltà di cuore, mansuetudine e benignità, con l'amore alla povertà e al lavoro.

Nel servizio nella Chiesa e nella Congregazione padre Francesco ha agito con «uno spirito intelligente, santo, sottile, penetrante, terso, inoffensivo, amante del bene, acuto, libero», come ci è dato di leggere a proposito della sapienza che viene dall'alto (*Sap 7, 22-23*). Molte persone e

molti confratelli lo possono testimoniare. L'insegnamento per lui era la vita. La ricerca della verità, oltre ogni banalità, una costante del suo pensiero e dell'azione.

La sua ricchezza intellettuale ha costituito anche un limite, un motivo di sofferenza. La lucida visione della realtà, con la logica di azioni consequenziali, a volte lo portava a confrontarsi con letture e progetti diversi dai suoi. Sperimentava allora la difficoltà di una sintesi dell'uomo di pensiero e dell'uomo di governo. Per questo, apprezzato dai superiori per le sue doti, si rendeva disponibile ad ogni incarico; allo stesso tempo era incline, in un dialogo schietto e sereno, a chiedere di essere esonerato.

Camino Monferrato, Magenta, Somasca dicono molto del suo servizio per la formazione dei giovani religiosi e della gioventù, dell'amore alla povertà e al lavoro, della cura degli anziani e ammalati, della mansuetudine e benignità verso tutti, confratelli e laici.

A Somasca ha trascorso 43 dei 64 anni di vita sacerdotale, impegnato nella ristrutturazione di Casa madre e nella ricerca di un utilizzo più consono alle esigenze di un noviziato e di una casa per confratelli anziani o malati. Per anni ha prestato servizi in basilica, alla Valletta, alle suore Orsoline con una predicazione pacata, articolata e profonda, senza l'atteggiamento dell'intellettuale.

Nella fase finale ha ricopiato tutta la sua vita. Si notavano periodi di ansia, di irrequietezza. Poi tornava il sorriso. Un sorriso che negli ultimi tempi segnava la fine di un incontro e di un colloquio nel quale poco o nulla si era riusciti a comunicare con la parola. Accogliamo in questo momento l'invito di san Girolamo a pregare per quelli che nelle opere danno «aiuto, consiglio e protezione». Padre Francesco, senza dubbio, è stato uno di questi.

p. Luigi Ghezzi sr. CRS

Dati biografici

Nascita	20.07.1930	Boffalora Ticino (MI)
Battesimo	27.07.1930	Boffalora Ticino (MI)
Seminario minore	1941-1943	Corbetta
	1943-1947	Como
Noviziato	1947-1948	Somasca
Professione temporanea	12.10.1948	Somasca
Studi liceali e filosofici	1948-1951	Corbetta
	1951-1952	Camino Monfer. (CN)
Studi teologici	1954-1958	Roma
Professione solenne	11.10.1954	Somasca
Presbiterato	13.07.1958	Roma
Morte	04.05.2022	Somasca
Funerali	06.05.2022	Somasca

Riposa nel cimitero della Valletta in Somasca.

Uffici e incarichi

Camino Monferrato	1960-1964	docente
Magenta (MI)	1964-1967	docente e formatore
Somasca Casa madre	1967-1968	viceparroco
	1968-1970	superiore
	1968-1971	consigliere prov.
	1970-1971	commissario e superiore
Bogotá - Rionegro (Colombia)	1970-1971	commissario e superiore
Manchester e Allenstown (USA)	1971-1974	educatore
Magenta (MI)	1974-1975	direttore istituto
	1975-1980	postulatore generale
	1976-1987	consigliere prov.
	1977-1980	altri incarichi
	1980-1982	superiore
Somasca Casa madre	1982-1986	maestro di noviziato
	1983-1985	economo
	1986-2009	cappellano Orsoline
	1992-2011	quiescente
	2011-2022	



